

# RESOCONTO

## SOMMARIO E STENOGRAFICO

434.

### SEDUTA DI LUNEDÌ 8 MARZO 2004

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

#### INDICE

|                                     |        |
|-------------------------------------|--------|
| <i>RESOCONTO SOMMARIO</i> .....     | III-IX |
| <i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i> ..... | 1-85   |

|  | PAG. |   | PAG. |
|--|------|---|------|
| <b>Missioni</b> .....  | 1    | Geraci Giuseppe (AN), <i>Relatore per la IV Commissione</i> .....   | 5    |
| <b>Disegno di legge di conversione</b> (Trasmissione dal Senato e assegnazione a Commissione in sede referente) .....  | 1    | Selva Gustavo (AN), <i>Relatore per la III Commissione</i> .....    | 2    |
| <b>Disegno di legge di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 9 del 2004: Proroga partecipazione italiana a operazioni internazionali. Vittime di attentati terroristici all'estero (Approvato dal Senato) (A.C. 4725)</b> (Discussione) ..... | 1    | Spini Valdo (DS-U) .....  | 9    |
| <i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 4725)</i> .  | 2    | <i>(La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 15,05)</i> .....  | 22   |
| Presidente .....   | 2    | <b>Missioni</b> (Alla ripresa pomeridiana) .....                    | 22   |
| Angioni Franco (DS-U) .....  | 19   | <b>Ripresa discussione – A.C. 4725</b> .....                        | 22   |
| Cento Pier Paolo (Misto-Verdi-U) .....   | 14   | <i>(Ripresa discussione sulle linee generali – A.C. 4725)</i> ..... | 22   |
|  |      | Presidente .....  | 22   |
|  |      | Alfano Ciro (UDC) .....   | 57   |

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari:** Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Alleanza Popolare-UDEUR: Misto-AP-UDEUR.

|  | PAG. |   | PAG. |
|--|------|---|------|
| Bianco Gerardo (MARGH-U) .....   | 32   | Selva Gustavo (AN), <i>Presidente della III Commissione</i> .....   | 76   |
| Bricolo Federico (LNFP) .....  | 52   | <b>Disegno di legge di ratifica: Accordo di stabilizzazione e di associazione tra le Comunità europee e la Repubblica di Croazia (Approvato dal Senato) (A.C. 4222) (Discussione)</b> ..... | 76   |
| Cossiga Giuseppe (FI) .....  | 22   | <i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 4222)</i> .   | 76   |
| Crucianelli Famiano (DS-U) .....   | 38   | Presidente .....  | 76   |
| Deiana Elettra (RC) .....  | 48   | Antonione Roberto, <i>Sottosegretario per gli affari esteri</i> .....   | 77   |
| Folena Pietro (DS-U) .....   | 60   | Crucianelli Famiano (DS-U) .....  | 79   |
| Molinari Giuseppe (MARGH-U) .....  | 43   | Selva Gustavo (AN), <i>Presidente della III Commissione</i> .....   | 77   |
| Pisa Silvana (DS-U) .....  | 28   | <i>(Repliche – A.C. 4222)</i> .....   | 79   |
| Rizzo Marco (Misto-Com.it) .....   | 55   | Presidente .....  | 79   |
| <i>(Repliche dei relatori e del Governo – A.C. 4725)</i> .....   | 66   | Antonione Roberto, <i>Sottosegretario per gli affari esteri</i> .....   | 79   |
| Presidente .....   | 66   | <b>Disegno di legge di ratifica: Accordo con il Governo della Repubblica dell'Ecuador sulla promozione e protezione degli investimenti (A.C. 4323) (Discussione)</b> .....                  | 80   |
| Bianco Gerardo (MARGH-U) .....   | 74   | <i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 4323)</i> .   | 80   |
| Bosi Francesco, <i>Sottosegretario per la difesa</i> .....   | 71   | Presidente .....  | 80   |
| Geraci Giuseppe (AN), <i>Relatore per la IV Commissione</i> .....  | 70   | Selva Gustavo (AN), <i>Presidente della III Commissione</i> .....   | 80   |
| Selva Gustavo (AN), <i>Relatore per la III Commissione</i> .....   | 66   | <b>Disegno di legge di ratifica: Accordo che istituisce un'Associazione tra la Comunità europea e la Repubblica del Cile (A.C. 4616) (Discussione)</b> .....                                | 80   |
| <b>Organizzazione dei tempi di discussione dei disegni di legge di ratifica</b> .....  | 74   | <i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 4616)</i> .   | 81   |
| Presidente .....   | 74   | Presidente .....  | 81   |
| <b>Disegno di legge di ratifica: Emendamento al Protocollo di Montreal sulle sostanze che impoveriscono lo strato di ozono (A.C. 4516) (Discussione)</b> .....                     | 74   | Crucianelli Famiano (DS-U) .....  | 82   |
| <i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 4516)</i> .  | 74   | Selva Gustavo (AN), <i>Presidente della III Commissione</i> .....   | 81   |
| Presidente .....   | 74   | <i>(Repliche – A.C. 4616)</i> .....   | 83   |
| Crucianelli Famiano (DS-U) .....   | 75   | Presidente .....  | 83   |
| Selva Gustavo (AN), <i>Presidente della III Commissione</i> .....  | 74   | Selva Gustavo (AN), <i>Presidente della III Commissione</i> .....   | 83   |
| <b>Disegno di legge di ratifica: Accordo con il Governo della Repubblica dello Zambia in materia di promozione e protezione degli investimenti (A.C. 4517) (Discussione)</b> ..... | 75   | <b>In morte degli onorevoli Maurizio Menegon e Stefano Riccio</b> .....   | 84   |
| <i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 4517)</i> .  | 75   | Presidente .....  | 84   |
| Presidente .....   | 75   | <b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> .   | 84   |
| Antonione Roberto, <i>Sottosegretario per gli affari esteri</i> .....  | 75   |   |      |
| Crucianelli Famiano (DS-U) .....   | 76   |   |      |
| Selva Gustavo (AN), <i>Presidente della III Commissione</i> .....  | 75   |   |      |
| <i>(Repliche – A.C. 4517)</i> .....  | 76   |   |      |
| Presidente .....   | 76   |   |      |

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

## RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI

**La seduta comincia alle 12.**

*La Camera approva il processo verbale della seduta del 4 marzo 2004.*

**Missioni.**

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono quarantadue.

**Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.**

PRESIDENTE comunica che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il disegno di legge n. 4781, di conversione del decreto-legge n. 24 del 2004.

Il disegno di legge è stato assegnato alla I Commissione in sede referente ed al Comitato per la legislazione, per il parere di cui all'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento.

**Discussione del disegno di legge S. 2700, di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 9 del 2004: Proroga partecipazione italiana a operazioni internazionali. Vittime di attentati terroristici all'estero (approvato dal Senato) (4725).**

PRESIDENTE dichiara aperta la discussione sulle linee generali, della quale è stato chiesto l'ampliamento.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*, nell'invitare l'Assemblea ad esprimere con convinzione un orientamento favorevole alla conversione in legge del provvedimento d'urgenza in discussione, del quale richiama il contenuto e le finalità, sottolinea l'importanza delle disposizioni volte a prorogare la missione in Iraq, con la quale i militari italiani stanno offrendo un contributo determinante alla stabilizzazione di quel paese. Osserva inoltre che il decreto-legge assume un particolare significato alla luce della sottoscrizione, avvenuta in data odierna a Baghdad, dell'accordo su un testo che sarà assunto come base della futura Carta costituzionale irachena. Auspica, pertanto, un concreto impegno unitario delle forze politiche in vista del raggiungimento di obiettivi di pace.

GIUSEPPE GERACI, *Relatore per la IV Commissione*, richiamate le modifiche apportate dal Senato al testo del provvedimento d'urgenza in discussione, sottolinea che l'obiettivo principale della missione italiana in Iraq, della quale con l'articolo 2 si propone la proroga, è quello di contribuire a creare le condizioni per un proficuo processo di pace e di democratizzazione del paese. Nell'illustrare, altresì, le disposizioni recate dai restanti articoli del decreto-legge in esame, lamenta il carattere strumentale delle critiche formulate dalle forze politiche di opposizione; manifesta, infine, un orientamento contrario alla prospettata espunzione dal testo del provvedimento d'urgenza delle disposizioni concernenti la missione in Iraq, della quale sottolinea il carattere umanitario.

PRESIDENTE prende atto che il rappresentante del Governo si riserva di intervenire in replica.

VALDO SPINI, sottolineata l'opportunità di espungere dal testo del provvedimento d'urgenza in discussione le disposizioni concernenti la missione in Iraq, ispirata alla deprecabile logica della guerra preventiva, rileva che, ove ciò non avvenisse, non parteciperebbe alla votazione finale del disegno di legge di conversione; preannuncia altresì la presentazione di un ordine del giorno che impegni l'Esecutivo ad attivarsi affinché entro un termine perentorio si garantisca il passaggio del potere ad un governo locale più rappresentativo ed un maggiore coinvolgimento delle Nazioni Unite nella gestione della crisi irachena.

PIER PAOLO CENTO, nel richiamare l'opportunità di chiarire, anche con l'istituzione di un'apposita Commissione parlamentare d'inchiesta, le motivazioni che hanno indotto il Governo a partecipare ad una missione militare basata su ragioni infondate e contraria al dettato costituzionale, giudica fallimentare la politica estera dell'Esecutivo, che sembra eludere le indicazioni delle Nazioni Unite e si pone in contrasto con quella dei principali paesi membri dell'Unione europea; preannuncia quindi voto contrario sul disegno di legge di conversione, manifestando ferma contrarietà all'intero impianto del provvedimento d'urgenza in discussione, dal quale dovrebbero essere espunte le disposizioni relative alla missione militare in Iraq, anche attraverso una battaglia ostruzionistica che invita tutta l'opposizione a condurre.

FRANCO ANGIONI, richiamate le principali fasi dell'*iter* parlamentare del provvedimento d'urgenza in discussione, sottolinea che il terrorismo in Iraq, oltre ad obiettivi considerati « morbidi » quali la sede dell'ONU e le strutture della Croce Rossa, ha colpito in modo devastante la base militare italiana di Nassiriya anche a causa dell'inadeguatezza delle misure di

protezione adottate. Rilevato altresì che il Governo non ha fornito i chiarimenti richiesti in ordine alla collocazione operativa del contingente italiano nell'ambito della catena di comando delle operazioni in Iraq, sottolinea la necessità di garantire maggiore autonomia al contingente italiano, anche al fine di limitare al massimo ulteriori rischi.

PRESIDENTE sospende la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 15,05.**

#### **Missioni.**

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione alla ripresa pomeridiana della seduta sono quarantatré.

#### **Si riprende la discussione.**

GIUSEPPE COSSIGA, premesso che il provvedimento d'urgenza in discussione è finalizzato esclusivamente a consentire la prosecuzione della partecipazione italiana ad operazioni internazionali attraverso misure di carattere prevalentemente finanziario, giudica infondate e pretestuose le ragioni addotte da taluni esponenti dell'opposizione a sostegno dell'illegittimità delle iniziative multilaterali assunte successivamente al conflitto in Iraq, al quale peraltro l'Italia non ha preso parte. Ritiene inoltre, più in generale, che le scelte relative alla partecipazione a missioni internazionali investano prioritariamente la responsabilità politica del Governo e che la presenza italiana in Iraq sia pienamente rispondente all'interesse nazionale.

SILVANA PISA, sottolineata l'opportunità che le norme concernenti le operazioni internazionali, rispettivamente, in Iraq e in Afghanistan — che giudica illegittime — siano votate separatamente dalle

restanti disposizioni recate dal decreto-legge in discussione, ritiene debba essere escluso il carattere umanitario e di pacificazione delle richiamate missioni; nell'auspicare, pertanto, l'immediato ritiro del contingente italiano presente in Iraq, preannunzia che esprimerà un orientamento contrario alla conversione in legge del provvedimento d'urgenza.

GERARDO BIANCO, giudicate incomprensibili e poco lungimiranti le ragioni per le quali il Governo e la maggioranza non intendono accogliere la proposta di espungere dal testo del provvedimento d'urgenza le disposizioni concernenti la missione in Iraq, ritiene che la solidarietà agli Stati Uniti non possa assolutamente prescindere dalle prioritarie determinazioni dell'Unione europea sui principali temi di politica estera; giudica quindi insensato un eventuale ritiro del contingente italiano, pur ritenendo opportuno definire più chiaramente le regole di ingaggio, non essendo chiari gli obiettivi di una missione che ha ormai cambiato la propria natura e che, pertanto, dovrebbe essere ricondotta sotto l'egida delle Nazioni Unite.

FAMIANO CRUCIANELLI, stigmatizzata la scelta politica della maggioranza di trattare contestualmente all'interno dello stesso provvedimento d'urgenza la proroga della partecipazione italiana alla missione in Iraq e ad altre operazioni internazionali, ritiene che il conflitto iracheno abbia tratto origine da un vero e proprio inganno, come dimostra il fatto che non sono mai state trovate armi di distruzione di massa. Sollecita altresì il Governo a compiere un atto di responsabilità politica scindendo le proprie responsabilità da quelle dall'amministrazione statunitense ed auspica che la maggioranza possa accedere alla richiesta di inserire in un distinto provvedimento legislativo le disposizioni concernenti la missione in Iraq.

GIUSEPPE MOLINARI, lamentata l'assenza di un quadro normativo definito per il finanziamento delle operazioni interna-

zionali, manifesta apprezzamento per il proficuo impegno dei militari italiani impegnati all'estero e rinnova le espressioni di solidarietà ai familiari dei caduti di Nassiriya. Nel sottolineare, inoltre, la pretestuosità delle argomentazioni relative alla presenza di armi di distruzione di massa in Iraq, invita la maggioranza a riconoscere la necessità di attribuire alle Nazioni Unite un ruolo centrale nella gestione della crisi irachena; auspica inoltre che il Governo compia un gesto di sensibilità istituzionale, accedendo all'ipotesi di separare l'esame delle norme relative alla missione in Iraq, che rappresenta un improprio avallo di un'occupazione militare, dall'iter delle disposizioni riguardanti le altre operazioni internazionali in corso.

ELETTRA DEIANA, stigmatizzata l'indifferenza del Governo di fronte alle deleterie conseguenze che il conflitto in Iraq continua a produrre, sottolinea l'infondatezza delle argomentazioni con le quali si è tentato di giustificare l'intervento armato degli Stati Uniti, come la presenza in territorio iracheno di armi di distruzione di massa. Rilevato altresì che il Governo dovrebbe fornire gli opportuni chiarimenti sulle condizioni operative del contingente italiano in Iraq, ritiene che il suo immediato ritiro rappresenti l'unica soluzione possibile di una situazione grave, illegittima e non più sostenibile.

FEDERICO BRICOLO, osservato che i deputati dei gruppi parlamentari della maggioranza esprimeranno con convinzione un orientamento favorevole alla conversione in legge del provvedimento d'urgenza in discussione, sottolinea le contraddizioni e le divergenze esistenti, al riguardo, tra le forze politiche di centrosinistra, il cui atteggiamento, che giudica vile ed ipocrita, denota l'assenza di una cultura di governo.

MARCO RIZZO, nel ritenere che le reali finalità perseguite con la guerra all'Iraq siano la tutela degli interessi degli Stati Uniti e l'indebolimento, sul piano

politico, dell'Unione europea, rileva che il conflitto ha determinato la paventata radicalizzazione del mondo islamico; nel preannunciare, altresì, la presentazione di un ordine del giorno che impegni l'Esecutivo a ritirare i militari italiani, sottolinea l'opportunità che la gestione della crisi irachena sia affidata a paesi che non abbiano partecipato alla guerra. Osserva, infine, che se l'articolo 2 non sarà espunto dal testo del provvedimento d'urgenza in discussione, i deputati della componente politica Comunisti italiani del gruppo Misto esprimeranno un orientamento contrario alla sua conversione in legge.

CIRO ALFANO esprime sentimenti di gratitudine ai militari impegnati in missioni umanitarie di pace, che assolvono al proprio dovere con abnegazione, competenza ed alto senso di umanità; sottolinea, in particolare, la necessità di prorogare la missione in Iraq al fine di assicurare la stabilizzazione politica e democratica di quel paese, auspica la conversione in legge del provvedimento d'urgenza in esame.

PIETRO FOLENA, nel lamentare l'ostinazione con la quale il Governo si oppone alla ragionevole richiesta dell'opposizione di espungere dal testo del provvedimento d'urgenza in discussione le disposizioni concernenti la missione in Iraq, osserva che appaiono infondate le motivazioni addotte dagli Stati Uniti per giustificare l'intervento militare unilaterale in Iraq; manifestato altresì rammarico per il totale asservimento della politica estera italiana agli interessi statunitensi, preannuncia voto contrario sul disegno di legge di conversione, richiamando le ragioni che lo inducono a sostenere la necessità di ritirare il contingente italiano dall'Iraq.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*, richiamato il contesto internazionale dal quale ha tratto origine l'intervento angloamericano in Iraq, sot-

tolinea gli importanti risultati finora conseguiti sul piano della stabilizzazione democratica di tale paese; ritiene particolarmente significativo, al riguardo, l'accordo raggiunto sulla bozza della nuova carta costituzionale irachena. Nel contestare altresì le considerazioni svolte da deputati dell'opposizione in merito ad una presunta dipendenza della politica estera italiana dagli interessi degli Stati Uniti d'America, osserva che l'azione internazionale dell'Italia è finalizzata, in particolare, alla lotta contro il terrorismo ed all'affermazione della democrazia nel mondo.

GIUSEPPE GERACI, *Relatore per la IV Commissione*, si associa alle considerazioni svolte dal relatore per la III Commissione.

FRANCESCO BOSI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*, nel confermare il carattere umanitario della missione italiana in Iraq, che ha garantito un concreto aiuto alla popolazione locale, osserva che il decreto-legge in discussione rappresenta un giusto riconoscimento ai militari italiani impegnati all'estero; ritiene altresì che le considerazioni pretestuose e strumentali svolte da esponenti della minoranza celino le profonde divisioni interne all'opposizione sui principali temi di politica estera, ed in particolare sulla missione denominata Antica Babilonia. Giudica infine doveroso rivolgere un sentito ringraziamento a tutti i militari che stanno servendo il Paese con encomiabile senso del dovere.

GERARDO BIANCO, parlando sull'ordine dei lavori, invita la Presidenza ad assumere le opportune iniziative affinché, in occasione di dibattiti rilevanti come quello appena svoltosi, sia presente in aula un più congruo numero di deputati.

PRESIDENTE ritiene che la questione evocata dal deputato Gerardo Bianco possa essere utilmente oggetto di riflessione in seno alla Conferenza dei presidenti di gruppo.

Rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

### **Discussione di disegni di legge di ratifica.**

PRESIDENTE avverte che lo schema recante la ripartizione dei tempi per il dibattito è riprodotto in calce al calendario dei lavori dell'Assemblea.

Passa ad esaminare il disegno di legge: Emendamento al Protocollo di Montreal sulle sostanze che impoveriscono lo strato di ozono (4516).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*, in sostituzione del relatore, nel rinviare alla relazione svolta in Commissione dal deputato Landi di Chiavenna, auspica la sollecita approvazione del disegno di legge di ratifica in esame.

PRESIDENTE prende atto che il rappresentante del Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

FAMIANO CRUCIANELLI sottolinea l'importanza della questione oggetto del disegno di legge di ratifica in discussione, del quale auspica la sollecita approvazione.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali e prende atto che il presidente della III Commissione ed il rappresentante del Governo rinunziano alla replica.

Rinvia pertanto il seguito del dibattito ad altra seduta.

Passa ad esaminare il disegno di legge: Accordo con il governo della Repubblica dello Zambia in materia di promozione e protezione degli investimenti (4517).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*, in sostituzione del relatore, osserva che l'Accordo in esame consente di

creare un quadro giuridico favorevole agli imprenditori italiani che volessero effettuare investimenti nella Repubblica dello Zambia: ne auspica pertanto la sollecita ratifica.

ROBERTO ANTONIONE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*, avverte che il Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

FAMIANO CRUCIANELLI osserva che la ratifica dell'Accordo in esame potrà consentire di offrire un concreto sostegno ad una delle aree più povere dell'Africa.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*, rinvia alle considerazioni precedentemente svolte.

PRESIDENTE prende atto che il rappresentante del Governo rinunzia alla replica e rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Passa ad esaminare il disegno di legge, già approvato dal Senato, S. 2315: Accordo di stabilizzazione e di associazione tra le Comunità europee e la Repubblica di Croazia (4222).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*, in sostituzione del relatore, osserva che l'Accordo in discussione — del quale richiama gli aspetti salienti e che auspica sia ratificato con sollecitudine — è volto a favorire il consolidamento politico, istituzionale ed economico della Croazia e, più in generale, dell'intera area balcanica, rileva che la sua attuazione contribuirà a rafforzare l'azione di contrasto dell'immigrazione clandestina.

ROBERTO ANTONIONE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*, richiamate

le finalità sottese all'Accordo in esame, osserva che la presentazione del disegno di legge di ratifica dimostra l'attenzione mostrata dall'Italia al processo riformista avviato dal governo croato, con l'obiettivo, tra l'altro, di avvicinare il paese balcanico all'Unione europea.

FAMIANO CRUCIANELLI, sottolineata la rilevanza politica dell'Accordo in discussione, rileva che la stabilizzazione della Croazia potrà avviare un processo di stabilizzazione dell'intera area balcanica. Osserva altresì che la progressiva integrazione europea della Croazia potrebbe consentire una gestione condivisa delle risorse ambientali ed ittiche del Mediterraneo.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali e prende atto che il presidente della III Commissione rinuncia alla replica.

ROBERTO ANTONIONE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*, osserva che l'Italia ha già aperto un tavolo negoziale con Slovenia e Croazia al fine di risolvere, in linea con i principi ispiratori dell'Unione europea, i problemi connessi, in particolare, all'attività del settore della pesca.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Passa ad esaminare il disegno di legge: Accordo con il governo della Repubblica dell'Ecuador sulla promozione e protezione degli investimenti (4323).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*, in sostituzione del relatore, osserva che l'Accordo in discussione è volto a promuovere gli investimenti effettuati nel territorio dei due paesi contraenti e si iscrive nell'ambito degli accordi che, negli ultimi due anni, l'Italia ed altri Stati dell'Unione europea hanno sottoscritto con vari paesi latino-americani: ne auspica pertanto la sollecita ratifica.

PRESIDENTE prende atto che il rappresentante del Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

Dichiara chiusa la discussione sulle linee generali e rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Passa ad esaminare il disegno di legge: Accordo che istituisce un'Associazione tra la Comunità europea e la Repubblica del Cile (4616).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*, in sostituzione del relatore, sottolineata la crescente importanza dei rapporti economici e commerciali fra i paesi membri dell'Unione europea ed il Cile, richiama gli aspetti salienti dell'Accordo in discussione, del quale auspica la sollecita ratifica.

PRESIDENTE prende atto che il rappresentante del Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

FAMIANO CRUCIANELLI, richiamata la necessità di sostenere la ripresa economica del continente latino-americano, ritiene che la sottoscrizione di accordi bilaterali denoti l'incapacità di pervenire a più ampie intese a livello internazionale, segnatamente nell'ambito del WTO.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*, sottolineata l'opportunità che tutti gli organismi internazionali favoriscano l'ampliamento degli scambi commerciali, ribadisce l'auspicio di una sollecita ratifica dell'Accordo in discussione.

PRESIDENTE prende atto che il rappresentante del Governo rinuncia alla re-

plica e rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

**In morte degli onorevoli  
Maurizio Menegon e Stefano Riccio.**

PRESIDENTE rinnova, anche a nome dell'Assemblea, le espressioni della partecipazione al dolore dei familiari degli onorevoli Maurizio Menegon e Stefano Riccio, recentemente scomparsi.

**Ordine del giorno  
della seduta di domani.**

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 9 marzo 2004, alle 10,30.

*(Vedi resoconto stenografico pag. 84).*

**La seduta termina alle 20,20.**

## RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI

**La seduta comincia alle 12.**

LUCIANO DUSSIN, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 marzo 2004.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Aprea, Armosino, Azzolini, Baccini, Ballaman, Emerenzio Barbieri, Berlusconi, Berselli, Bossi, Buttiglione, Cicu, Contento, Delfino, Dell'Elce, Dozzo, Fini, Frattini, Galati, Gasparri, Malgieri, Maroni, Martinat, Matteoli, Miccichè, Piscitello, Prestigiacomo, Ramponi, Ranieri, Santelli, Scarpa Bonazza Buora, Selva, Sospiri, Tremaglia, Tremonti, Urbani, Urso, Valducci, Valentino, Viceconte e Vietti sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantadue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, con lettera

in data 4 marzo 2004, il seguente disegno di legge, che è stato assegnato, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, in sede referente, alla I Commissione permanente (Affari costituzionali):

S. 2720 – « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 gennaio 2004, n. 24, recante disposizioni urgenti concernenti il personale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, nonché in materia di accise sui tabacchi lavorati » (*Approvato dal Senato*) (4781) – *Parere delle Commissioni V, VI (ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento, per gli aspetti attinenti alla materia tributaria), VIII, IX e XIV.*

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere previsto dall'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, è stato altresì assegnato al Comitato per la legislazione.

**Discussione del disegno di legge: S. 2700 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 gennaio 2004, n. 9, recante proroga della partecipazione italiana a operazioni internazionali. Disposizioni in favore delle vittime militari e civili di attentati terroristici all'estero (Approvato dal Senato) (4725) (ore 12,05).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 gennaio 2004, n. 9, recante proroga della partecipazione italiana a operazioni internazionali. Disposizioni in favore delle vittime militari e civili di attentati terroristici all'estero.

Ricordo che nella seduta del 3 marzo è stata respinta la questione pregiudiziale Violante n. 1.

**(Discussione sulle linee generali  
- A.C. 4725)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che i presidenti dei gruppi parlamentari Margherita, DL-L'Ulivo e Democratici di sinistra-L'Ulivo ne hanno chiesto l'ampliamento, senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 82, comma 3, del regolamento.

Avverto altresì che le Commissioni III (Affari esteri) e IV (Difesa) si intendono autorizzate a riferire oralmente.

Il relatore per la III Commissione, presidente Selva, ha facoltà di svolgere la relazione.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Signor Presidente, vorrei iniziare la mia relazione sottolineando la positiva circostanza che il nostro dibattito in aula sulla missione in Iraq, ultima in ordine di tempo delle nove delle quali chiediamo la continuazione in senso politico-militare e il relativo finanziamento, si apra oggi, nello stesso giorno in cui a Bagdad è stato sottoscritto, da parte dei 25 membri del Consiglio governativo iracheno, il testo dell'accordo adottato come base della futura Carta costituzionale permanente del paese. È una notizia di circa mezz'ora fa. Questa Carta vale già oggi come linea alla quale si conformerà l'autorità irachena che opera in collaborazione con l'autorità politico-militare americana e degli altri paesi, tra cui l'Italia, che compongono l'alleanza dei volenterosi.

Ho iniziato la mia relazione con questa positiva notazione — che forse è data anche dall'abitudine che ho avuto per quarant'anni, facendo il giornalista: si precede ogni argomento con una notizia, se questa c'è —, perché vedo in questo importante passo una qualche similitudine con quello che accadde nel 1945 in Italia, quando i partiti che avevano formato il

CLN si battevano per l'elezione della Assemblea costituente, compresa la sinistra, con accenti forti, come quello di Pietro Nenni, che ricordo personalmente di aver udito a Bologna: o la Costituente o il caos.

Mi auguro che la firma apposta al documento, che dà il via ad un processo costituente, abbia lo stesso seguito in un paese, l'Iraq, che per la prima volta nella sua storia intende darsi una direzione politica democratica, superando, in una visione federale, le differenze etniche, religiose, sociali e politiche che la sanguinosa dittatura di Saddam Hussein ha aggravato.

Credo che gli storici diranno che il passo compiuto oggi — al di là delle divisioni che, anche in questo Parlamento, permangono quando si affronta la discussione sull'origine dell'intervento militare alleato, guidato dagli Stati Uniti d'America — rappresenta un contributo dato anche dai militari combattenti, come gli americani e gli inglesi, o dagli operatori per la sicurezza e la pacificazione. Si tratta di un contributo che è stato dato e che continuerà a valere, perché se ciò non avvenisse, anche la morte dei 19 carabinieri e soldati che hanno offerto in sacrificio la loro vita, risulterebbe vana, mentre invece essa è avvenuta affinché potessero esserci pace, progresso, libertà e civiltà in quel paese.

Non ritengo di dover dedicare ulteriori parole, se non quelle già spese in sede di Commissioni riunite, riguardo alle altre missioni, se non per ricordare che, anche in quella sede, pochi interventi hanno fatto riferimento a tali missioni. A coloro che vi hanno fatto menzione, e che hanno espresso la necessità che venga fatto, in un'apposita discussione, un bilancio di queste missioni, do assolutamente la mia adesione. Parlerò, dunque, soltanto della missione in Iraq.

Il « sì » convinto e chiaro che il relatore per la III Commissione invita l'Assemblea a esprimere, per la conversione in legge del decreto-legge avente per oggetto la missione italiana in Iraq, è rapportato alle condizioni emerse dallo sviluppo degli eventi accaduti negli ultimi mesi proprio in quel paese e da quelli che sono ipotiz-

zabili prossimamente, soprattutto in riferimento all'importante atto di cui vi ho dato notizia.

Concordo con il Presidente Casini che i caduti di Nassiriya hanno unificato, in Italia, i sentimenti verso i nostri soldati e carabinieri in una misura che non si era mai registrata, al punto che, da tutto il mondo, si è guardato all'esempio italiano per la compostezza, l'unità e la mancanza di polemiche politiche con cui gli italiani si sono riversati nelle piazze di numerose città, nelle chiese e nei cimiteri, facendo sentire ai familiari delle vittime e ai nostri militari la compatta reazione di solidarietà verso tutte le componenti della missione italiana.

Allo stesso tempo, mi dispiace di dover dire che un grande artista non lo abbia capito, e che l'altra sera, in televisione, abbia dato una dimostrazione del fatto che è meglio tenere l'arte canora distinta dalle considerazioni di carattere politico (mi riferisco ad Adriano Celentano).

Contemporaneamente, tuttavia, si è modificato anche il quadro sul terreno delle operazioni. La caduta di Saddam Hussein, infatti, non è stata sufficiente a porre fine agli atti terroristici, svoltisi anche dopo la liberazione del popolo iracheno dalla sanguinosa, ventennale dittatura dello stesso Saddam Hussein ad opera delle Forze armate statunitensi e britanniche.

In quei mesi, soprattutto in queste ultime settimane, è cambiato l'obiettivo degli attacchi terroristici che ora si dirigono in prevalenza contro le forze militari e di polizia irachene che si preparano a prendere in mano la soluzione del problema della sicurezza e, quindi, della libertà degli stessi iracheni di darsi una guida autoctona e nazionale della politica, dell'economia, della scuola e di quant'altro fa parte del compito di uno Stato che voglia occuparsi della vita normale di tutti i cittadini.

Onorevoli colleghi, appartiene al regno dell'utopia — se non si tratta di malafede — l'idea che, dopo vent'anni di dittatura, tutto questo possa avvenire senza l'uso delle Forze armate, della Polizia, in pre-

senza di un disegno latente di fare dell'Iraq — avesse o no Saddam Hussein armi di distruzione di massa — uno dei capisaldi della strategia geopolitica di tutto il vicino oriente, come già aveva dimostrato con l'invasione da parte di Saddam Hussein del Kuwait.

Al di là di ogni discussione su chi abbia avuto ragione o torto ad appoggiare politicamente gli angloamericani o a contrastarli, nel momento in cui Bush e Blair hanno dato inizio alla guerra (inquadrate, non dimentichiamolo mai, nel duplice obiettivo di disarmare Saddam Hussein e di liberare il popolo da una delle più feroci dittature della storia), resta il fatto che la missione dovrà continuare fin quando gli iracheni stessi si sentiranno pronti ad autogovernarsi.

È una soluzione meramente ipotetica quella in base alla quale la pace, la sicurezza, il futuro democratico dell'Iraq fiorirebbero, quasi come per incanto, soltanto se le forze militari dell'alleanza dei volontari, composta da una cinquantina di paesi, lasciassero l'Iraq. Lasciate che pronunci una frase decisa contro questa utopia: a mio avviso, sarebbe qualcosa di peggio, stando ai fatti che abbiamo registrato in questi ultimi tempi. Il ritiro, allo stato dei fatti, scoraggerebbe persino la stessa ONU a ritornare per fare la missione che la risoluzione 1511 le assegna.

Anche per il ruolo accresciuto dell'ONU, oggi dovrebbe essere sostenuta questa missione con maggiore convinzione e coraggio; dovrebbe essere sostenuta la presenza del nostro contingente militare per lo svolgimento di una missione che va oltre il pur importante compito umanitario; è un compito che, insieme a quello della Spagna e della Polonia, rappresenta il tassello europeo della presenza in aiuto del popolo iracheno, al fine di dargli un assetto politico democratico, capace di costruire, in tempi abbastanza brevi, uno Stato efficiente al servizio di tutti i cittadini.

Mi sembra che la stessa Francia (se vuole essere coerente con se stessa), insieme alla Germania, stia rivedendo la sua posizione; non sarebbe male se tale revi-

sione potesse stabilire un'unità dell'Europa nei temi della pace, della sicurezza e della salvaguardia di un sistema democratico che sta nascendo; ciò deve essere l'obiettivo dell'Unione europea.

Anche chi continua a sostenere che quella angloamericana fu una guerra sbagliata (personalmente credo che l'errore fu quello di indicare, come obiettivo primario, soltanto la ricerca delle armi di distruzione di massa), dovrebbe considerare il ritiro dei contingenti militari un errore ancora più grave di quello presuntivamente compiuto con l'intervento angloamericano.

Onorevoli colleghi, i risultati che, a partire da quello di oggi (lo voglio sottolineare), vale a dire la firma della prima bozza di costituzione, si vedranno alla fine della missione dell'alleanza dei volontari, saranno la testimonianza di ciò.

Ma ora non ci può essere un solo dubbio (in me non ce n'è alcuno), né tattico, né strategico, sul fatto che l'Italia deve restare, non solo perché il primo dovere del Governo è di dare seguito alle scelte del Parlamento, nel quale — semmai — ci sarebbe da attendersi soltanto che anche l'opposizione si affiancasse a questa seconda fase della lotta contro il terrorismo internazionale, che è sostenuto manifestamente della parte saddamita della politica irachena, ma anche perché, diversamente, si darebbe forza alla minoranza sunnita, che sostenne quel regime con ogni mezzo — comprese le armi di distruzione di massa —, con la tortura, con la violenza commessa contro ogni forza di opposizione.

D'Alema e Fassino chiesero ed ottennero la volta scorsa, quando discutemmo la precedente conversione in legge del decreto-legge, che il tema dell'Iraq venisse discusso e giudicato a parte. La proposta è stata ribadita, basando questa loro richiesta sulla necessità di una svolta. Questa svolta sul campo c'è stata, onorevoli colleghi, ma — ahimè! — l'hanno fatta i terroristi, che oggi sono all'attacco — ripeto —, non tanto degli « occupanti » — pronuncio questo termine tra virgolette —, ma di quei rappresentanti politici e di

quelle forze militari che operano per il passaggio dei poteri dagli alleati angloamericani agli iracheni e di quanti vogliono accelerare questo passaggio (per il quale — lo ribadisco *ad abundantiam* — oggi è stato fatto un significativo passo in avanti a Bagdad).

Per questa accelerazione, americani, inglesi ed italiani si trovano sulla stessa identica posizione: entro la data del 30 giugno devono crearsi, con le elezioni — cosa che mi sembra difficile, anzi quasi impossibile —, o senza (sul modello Afghanistan) — cosa che mi sembra più realistica —, le condizioni politiche e militari perché avvenga questo passaggio.

Questo — ribadisco — non potrà mai avvenire lasciando soli gli iracheni, con le loro diversità etniche, con i loro diversi « signori »; questo potrebbe portare soltanto ad un abbandono del popolo iracheno e a un peggior destino di violenze, anche interetniche.

Io credo che abbia ragione il *leader* della Margherita, Francesco Rutelli, a proposito della copertura dell'ONU; io aggiungerei anche quella della NATO, come avvenne in Kosovo, a seguito della indecisione — non dimentichiamolo mai! — del Palazzo di vetro, con la eufemistica espressione di urgenza umanitaria (vediamo che quando si vuole giustificare un intervento militare la lingua italiana non è priva di risorse). Rutelli prevede molto saggiamente, nel caso ci sia la copertura dell'ONU (secondo me, anche della NATO), non una diminuzione, ma un aumento dei contingenti militari (è quindi lontano mille miglia dal ritiro). Anche il ministro Fisher ha accennato a qualcosa di questo genere nella stessa conferenza che ha svolto, a proposito dell'aumento degli esperti militari da inviare per l'addestramento delle forze nazionali di polizia dell'Iraq.

Devo dare atto e ragione al vicepresidente della Commissione che ho l'onore di presiedere, l'onorevole Umberto Ranieri, quando focalizza come questione da risolvere prioritariamente il processo — cito testualmente da un suo articolo pubblicato su *l'Unità* — del difficile passaggio dei poteri, nel quadro della risoluzione 1511

del Consiglio di sicurezza, a nuove autorità irachene. Oggi, relativamente a questo passaggio, è avvenuto qualche cosa di molto significativo.

Credo che la situazione — e mi avvio alla conclusione — ci invita tutti ad una forza politica, fondante la nostra unità nazionale, che sostenga la missione in svolgimento in queste settimane in Iraq.

Questa unità, onorevoli colleghi, non deve manifestarsi soltanto quando i carabinieri ed i soldati pagano il dovere compiuto con la loro vita, ma deve concretizzarsi per quell'opera di pace, di libertà, di progresso sociale che con le nostre Forze armate, in questo momento, cerchiamo di dare. A tale opera contribuiscono in modo determinante — dobbiamo sottolinearlo se non vogliamo essere utopici — i nostri militari che dovrebbero sentire dietro di loro l'intero Parlamento.

Non fare ciò, nella presente situazione, non ha alternative: significa per il Governo la fuga dalle sue responsabilità. Non possiamo consentirlo, altrimenti saremmo responsabili di fronte al paese dal momento che il suo sovrano organo, il Parlamento, ha deciso che tale missione deve essere condotta fino in fondo con gli obiettivi per i quali è stata autorizzata dal Parlamento medesimo.

**PRESIDENTE.** Il relatore per la IV Commissione, onorevole Geraci, ha facoltà di svolgere la relazione.

**GIUSEPPE GERACI, Relatore per la IV Commissione.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi ci troviamo nell'aula di Montecitorio per convertire in legge il decreto-legge 20 gennaio 2004, n. 9, che riguarda la proroga della partecipazione italiana ad operazioni internazionali. Il Senato ha già esaminato il provvedimento e ha provveduto a modificare, aggiungendo alcuni articoli, sia il disegno di legge, sia lo stesso decreto-legge.

L'articolo 2 del disegno di legge, introdotto dal Senato, estende le disposizioni dell'articolo 3 del decreto-legge n. 237 del 2003 anche al personale appartenente agli organismi di sicurezza. Vengono, cioè, re-

cepite alcune disposizioni delle leggi n. 302 del 1990 e n. 407 del 1998.

Quanto al decreto-legge, l'articolo 1 proroga al 30 giugno 2004 la nostra missione umanitaria in Iraq per il raggiungimento di determinati obiettivi. L'obiettivo prioritario è quello di assicurare ottimi rapporti con la popolazione locale, le autorità del luogo e gli organismi internazionali. Per tale finalità è prevista una spesa di 11 milioni 627 mila 450 euro.

L'articolo 1-bis, aggiunto dal Senato, riguarda disposizioni in favore delle famiglie delle vittime civili italiane degli attentati di Nassiriya e di Istanbul. Viene novellato l'articolo 1, comma 1, del decreto-legge n. 337 del 2003 e vengono estesi alcuni benefici ai familiari delle vittime di attentati terroristici all'estero. Si fa riferimento all'articolo 4 della legge n. 302 del 1990 che prevede l'elargizione di un contributo di 150 milioni per i superstiti di chi perde la vita per attentati terroristici. L'articolo 2 della legge n. 407 del 1998 assegna un vitalizio già di 500 mila lire mensili, poi portato a 500 euro con l'ultima legge finanziaria. La stessa legge n. 407 del 1998, articolo 1, comma 2, dispone l'estensione del collocamento obbligatorio per chi subisca invalidità permanente per azioni terroristiche, per il coniuge, per i figli superstiti, per i fratelli conviventi ed a carico, superstiti unici dei soggetti deceduti o resi permanentemente invalidi.

Il diritto al collocamento obbligatorio ha precedenza assoluta su ogni altra categoria e preferenza a parità di titoli. L'articolo 4, poi, di tale legge, istituisce borse di studio.

L'articolo 2 del decreto-legge in esame differisce al 30 giugno 2004 la partecipazione di personale militare italiano all'operazione internazionale in Iraq. Tale partecipazione è importante e necessaria ai fini del raggiungimento degli obiettivi di cui all'articolo 1 del decreto-legge medesimo. Quindi, per il raggiungimento di quegli obiettivi di natura umanitaria, è necessaria anche la proroga della nostra missione in Iraq, a livello di contingenti militari. Per la finalità prevista dall'arti-

colo 2 è autorizzata la spesa di euro 209 milioni 17 mila 84 per l'anno 2004.

L'articolo 3, comma 1, si riferisce alle altre missioni internazionali in Bosnia, Kosovo, Fyrom, Hebron, Etiopia ed Eritrea, mentre il comma 2 di tale articolo differisce, sempre al 30 giugno 2004, la partecipazione di personale militare e civile all'operazione internazionale *Enduring Freedom* e alle missioni *Active Endeavour* e *Resolute Behaviour*. Il comma 3 dell'articolo 3 si riferisce alla missione ISAF in Afghanistan, prorogandone il termine sempre al 30 giugno 2004, mentre il comma 4 di tale articolo proroga al 30 giugno 2004 la partecipazione alla missione di monitoraggio dell'Unione europea nei territori della ex Jugoslavia (cosiddetta missione EUMM). Anche la partecipazione di personale militare alla Conferenza di pace per la Somalia ed il Sudan (in corso in Kenya) è differita al 30 giugno 2004. Per tutte queste missioni è autorizzata la spesa di euro 292 milioni 919 mila 802.

L'articolo 4 del decreto-legge in esame si occupa della partecipazione di personale delle forze di polizia ad operazioni internazionali. Così, viene differita al 30 giugno 2004 la partecipazione del personale della Polizia di Stato alla missione in corso in Kosovo. Allo stesso modo, viene prorogato al 30 giugno 2004 il programma di cooperazione delle Forze di polizia italiane in Albania e nei paesi dell'area balcanica. I commi 3 e 4 dell'articolo 4 prorogano la partecipazione di personale italiano alle missioni di polizia dell'Unione europea (denominata *Europe Union Police Mission*) rispettivamente in Bosnia-Erzegovina e in Macedonia (dove la missione è denominata *EUPOL Proxima*); si tratta di due operazioni che si svolgono in ambito PESC (politica europea di sicurezza e difesa), iniziate rispettivamente il 1° dicembre 2003 e il 15 dicembre 2003. Per queste operazioni è prevista una spesa pari a 7 milioni 282 mila 927 euro.

L'articolo 5 fa cenno ad alcuni rinvii normativi del decreto-legge 28 dicembre 2001, n. 451, che riguardano l'indennità di missione dei nostri militari all'estero, il trattamento assicurativo e pensionistico, il

trattamento economico dei prigionieri di guerra e di personale disperso. L'articolo 6 si occupa della posizione assicurativa del personale dell'Arma dei carabinieri, impegnato nella missione umanitaria in Iraq. Per le finalità di cui all'articolo 6 è autorizzata la spesa di 9.257 euro. L'articolo 7 valuta il servizio prestato in operazioni internazionali, nel senso che i periodi di comando, di attribuzioni specifiche, di servizio e di imbarco, svolti dagli ufficiali delle Forze armate e dell'Arma dei carabinieri, possono avere una loro valutazione ai fini dell'avanzamento di carriera.

L'articolo 8 tratta dell'indennità di missione, che spetta al personale impegnato nelle operazioni internazionali nella misura del 98 per cento. Questa indennità di missione, relativamente al personale impegnato in Iraq e nell'operazione ISAF e relativamente al personale dell'Arma dei carabinieri impegnato a Kabul in Afghanistan, è calcolata sul trattamento economico all'estero previsto con riferimento ad Arabia Saudita, Emirati Arabi e Oman.

L'indennità è aumentata del 30 per cento se il personale non usufruisce di vitto e alloggio gratuiti.

Il comma 5 rende retroattiva al 1° gennaio 2001 la disposizione contenuta nell'articolo 3 del decreto-legge n. 4 del 2003, che ha incrementato l'indennità di missione del personale impegnato nell'operazione EUMM.

L'articolo 9 tratta di disposizioni contabili e l'articolo 9-bis, introdotto al Senato, autorizza il nostro Ministero della difesa a cedere gratuitamente alle Forze armate irachene materiali, equipaggiamenti e veicoli dismessi dalle nostre Forze armate. A tal fine, è prevista una spesa di 2 milioni 122 mila 490 euro, mentre per assicurare il sostegno logistico è autorizzata una spesa di 815 mila 615 euro. È inoltre stabilita una spesa di 714 mila 816 euro per il sostegno logistico alla fanteria rumena, che opera nell'ambito del nostro contingente presente in Kosovo.

Per l'assistenza alle Forze armate albanesi, per la fornitura di mezzi, materiali, attrezzature e servizi è autorizzata una spesa di euro 5 milioni 165 mila.

L'articolo 12 si occupa delle disposizioni in materia penale. Al personale militare in Iraq, nonché a quello che opera nella missione *Enduring Freedom* e nell'operazione ISAF in Afghanistan si applica il codice penale militare di guerra e l'articolo 9 del decreto-legge 1° dicembre 2001, n. 421. I reati commessi dallo straniero in territorio afgano o iracheno, a danno dello Stato o di cittadini italiani partecipanti alle missioni militari, sono puniti a richiesta del ministro della giustizia e, se si tratta di personale militare, ciò deve avvenire sentito il ministro della difesa. Il comma 4 prevede che al personale delle altre missioni militari si applicano il codice penale militare di pace e l'articolo 9 del decreto-legge 1° dicembre 2001, n. 421.

L'articolo 13 prevede il richiamo in servizio di personale dell'Arma dei carabinieri nonché dei carabinieri ausiliari risultati idonei per la ferma quadriennale, ma non prescelti.

L'articolo 13-*bis*, aggiunto in sede di esame al Senato, prevede che, per particolari esigenze legate alla funzionalità dei reparti, possano essere richiamati in servizio su base volontaria alcune categorie di militari, vale a dire sottufficiali, militari di truppa in servizio di leva, volontari in ferma annuale, in ferma breve, in ferma prefissata e in servizio permanente. Tale personale sarà ovviamente inserito nelle forze di completamento per attività addestrative, operative, logistiche ed altro.

Anche l'articolo 13-*ter* è stato inserito al Senato ed ha una particolare importanza, in quanto autorizza la spesa di 1 milione 175 mila 330 euro per la realizzazione di uno studio epidemiologico, da svolgere su alcuni campioni biologici di militari impiegati in particolari situazioni.

L'articolo 14 contiene disposizioni di convalida, l'articolo 15 prevede la copertura finanziaria di 531 milioni 601 mila 831 euro e l'articolo 16 l'entrata in vigore.

In conclusione, vorrei sottolineare che questo decreto-legge sulle missioni internazionali è un provvedimento di natura umanitaria e non certamente di natura bellica. La necessità della proroga, sia per

quanto concerne l'intervento in Iraq sia per quanto riguarda le altre missioni internazionali, deriva dalla mancanza di condizioni che consentano un ritiro del nostro personale presente all'estero.

L'articolo 1 del provvedimento fa riferimento alla tipica missione umanitaria per il raggiungimento di determinati obiettivi, mentre l'articolo 2 fornisce il supporto militare e logistico affinché possano essere raggiunti gli obiettivi indicati nell'articolo 1. Quindi, si tratta di una partecipazione militare che tende soprattutto a garantire la missione umanitaria.

Il riferimento strumentale che l'opposizione fa spesso all'articolo 11 della nostra Costituzione non trova e non può trovare alcun supporto logico per dimostrare che l'Italia è lì in guerra, per cui nella sinistra e nell'opposizione, su questo specifico tema di politica estera, regna una confusione particolare e senza precedenti.

Lo abbiamo notato durante lo svolgimento del dibattito al Senato e nelle dichiarazioni dei massimi esponenti dell'opposizione. Una frase come quella pronunciata al Senato dal capogruppo del maggior partito della sinistra è abbastanza eloquente per dimostrare lo stato di confusione esistente nella sinistra. Cito testualmente le parole del capogruppo Angius al Senato: « (...) penso sia stato irresponsabile andare in Iraq. Non è responsabile, adesso, piantare tutto e andarsene ma non è responsabile neanche restare lì come se niente fosse ».

È poi poco dignitoso per una forza politica e per il suo *leader* che a livello extraparlamentare ci possa essere chi condizioni, con la eventualità di uno schiaffo, seppur umanitario, la politica estera del partito stesso. La sinistra dimostra ancora una volta di non saper uscire dalle gabbie di un passato che tarda a passare. Sente il richiamo e si agita, non trova una via di uscita, non riesce a fare sintesi in politica estera, nonostante il precedente vissuto quando era al Governo, cioè la guerra della Kosovo: allora sì una guerra!

Oggi, quando invece si gestisce e si governa un dopoguerra non certo facile, l'opposizione quasi vuole far credere che si

tratti di guerra e si comporta in modo strumentale, dimostrando ancora volta di non avere cultura di Governo, schierandosi con gli elicotteristi ribelli (sarà poi la magistratura militare ad accertare la verità) quando, invece, sulla vicenda avrebbe dovuto tenere una posizione di estrema prudenza e di maggiore equilibrio.

Quanto allo stralcio della missione in Iraq (ne ha parlato poc'anzi — certamente meglio di me — il presidente Selva), non può essere accolto: le missioni hanno tutte lo stesso valore.

Al momento dello scoppio della guerra in Iraq, c'è stato un ampio dibattito e comprendiamo le ragioni di chi, senza strumentalizzazioni, si è schierato dalla parte della pace, ma ribadiamo qui che dalla parte della pace ci siamo e ci siamo stati tutti, anche perché questo Governo, al momento del conflitto iracheno, non ha mandato un solo soldato in guerra.

La guerra, comunque, si è conclusa e sappiamo che ora bisogna gestire un dopoguerra molto difficile e per questo chiediamo la proroga della missione in Iraq, congiuntamente a quella delle altre missioni.

Perché si dovrebbe stralciare la missione in Iraq e non, per esempio, quella in Kosovo o negli altri territori della ex Jugoslavia?

Si sta avviando un lento e difficoltoso processo di pace e di autogoverno. La Costituzione provvisoria, che doveva essere firmata mercoledì, ha subito uno slittamento a causa delle stragi che si sono verificate a Baghdad e Karbala. Abbiamo registrato anche il disaccordo della componente sciita su alcuni punti ma, oggi, così come ricordava poc'anzi il presidente Selva, questa Costituzione finalmente è stata firmata.

Chiaramente, sappiamo che il processo di autogoverno e di democrazia è comunque difficile ma per questo processo e in questo processo bisogna impegnarsi.

La Croce rossa italiana ha lanciato un appello ad aiutare gli iracheni e a non abbandonarli, sostenendo che dal voto dipendono anche i finanziamenti necessari per il lavoro che la Croce rossa italiana sta

svolgendo a Baghdad, unica organizzazione che sta operando in quel territorio da quando la Croce rossa internazionale e l'Organizzazione delle Nazioni Unite hanno abbandonato quel paese per il pericolo di attentati. La Croce rossa italiana lavora in Iraq con 32 persone e con l'ausilio di 60 iracheni (medici, infermieri, tecnici e assistenti). Circa 350 persone al giorno si rivolgono alla nostra Croce rossa, che finora ha curato più di 40 mila persone.

Il fatto che oggi l'opposizione si esprima con incertezza e con posizioni differenti e contraddittorie al suo interno per quanto riguarda la missione in Iraq, proprio non lo comprendiamo. Si può comprendere un rifiuto, un no alla guerra, non certo un rifiuto ad una missione umanitaria, cosa che contraddice, a mio modesto avviso, quello spirito umanitario di cui sempre la sinistra ha menato vanto.

Né l'opposizione può sostenere che la missione non abbia riferimento internazionale, che può essere quello dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Non dimentichiamo che esiste un riferimento ben preciso a due risoluzioni dell'ONU: la n. 1511 del 16 ottobre 2003 e la n. 1483 del 22 maggio 2003. Forse qualcuno pensa che l'ONU sarebbe favorevole a un ritiro di tutti i militari dall'Iraq? O, piuttosto, che non abbia bisogno di una forza di sicurezza multinazionale sul posto che possa garantire un suo diretto coinvolgimento? L'Italia si sta impegnando notevolmente perché l'ONU abbia un ruolo attivo nella ricostruzione dell'Iraq, come è emerso alla Conferenza di Madrid, cui hanno contribuito la diplomazia italiana e il nostro Ministero degli esteri e alla quale hanno partecipato Iran, Siria, Giordania e Oman, paesi che vogliono concorrere alla ricostruzione dell'Iraq.

Intanto — anche a questo punto accennava poc'anzi il presidente Selva —, un nuovo scenario si apre tra i paesi che furono contrari alla guerra in Iraq. La Germania ha recentemente inviato un aereo-ospedale in Iraq e non si oppone a un intervento della NATO; la Francia si sta adoperando per un intervento dell'ONU.

Questa è una situazione che andrà evolvendosi sempre più nella direzione di un riconoscimento generale della necessità di sostenere il processo di ricostruzione in Iraq.

Da ultimo, signor Presidente, ho avuto l'onore e il piacere di recarmi a Nassiriya, il 20 ottobre 2003, unitamente agli altri componenti delle Commissioni difesa di Camera e Senato, alcuni giorni prima che accadesse quella grande tragedia che ha turbato notevolmente l'opinione pubblica italiana. Ebbene, a Nassiriya abbiamo potuto verificare il grande spirito di collaborazione delle nostre Forze armate, dei nostri soldati, dei nostri carabinieri, la loro abnegazione, l'aiuto che danno alle popolazioni locali e quello che hanno realizzato. Hanno ripristinato una centrale elettrica degli anni settanta, di produzione sovietica, hanno costruito una scuola e al momento stanno ristrutturando un ospedale. Tutto questo per noi significa vera missione umanitaria, e non missione di guerra.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per questo motivo noi chiediamo il voto favorevole sulla proroga della partecipazione italiana alla missione in Iraq e alle altre missioni internazionali.

**PRESIDENTE.** Prendo atto che il rappresentante del Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

**VALDO SPINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che dobbiamo essere tutti consapevoli dell'importanza e della delicatezza di questo dibattito alla luce dello scenario internazionale, della lotta al terrorismo, della situazione del Medio oriente (che si sta aggravando nelle ultime ore) e dei suoi riflessi interni. Nel corso della missione irachena, l'Italia ha registrato la più alta perdita di vite umane tra le Forze armate dal dopoguerra ad oggi. Al ricordo di questi caduti ci inchiniamo reverenti e, proprio in loro nome, dobbiamo svolgere un dibattito sereno, sincero, all'altezza della situazione.

Siamo di fronte a un decreto-legge che prevede il rifinanziamento di nove missioni militari. Noi abbiamo più volte chiesto — e lo chiederemo anche con specifici emendamenti — che non vi fosse una discussione congiunta su tali missioni e che quella in Iraq fosse separata dalle altre, e non perché otto le voteremmo e una no, anche se questo rientrerebbe in un corretto metodo parlamentare. Credo che un Governo che avesse di mira un corretto rapporto con l'opposizione — in questo periodo invocato anche da voci importanti, l'ultima delle quali è quella, ieri, del Presidente della Camera —, riuscirebbe ad ottenere il consenso su ben otto missioni, e quindi lavorerebbe per giungere a questa differenziazione. Tuttavia, noi non la chiediamo solo per il nostro voto, per la nostra inclinazione politica, per il nostro atteggiamento politico. Il motivo è un altro e più profondo: una di queste missioni, quella in Iraq, è diversa da tutte le altre, in quanto è l'unica basata sul principio della guerra preventiva. Si può pensare quello che si vuole sulla missione in Kosovo e se ne potrebbe parlare molto, anche per rispondere alle cose un po' superficiali che sono state qui dette; ma non si può certo ignorare che si è trattata di una reazione all'annullamento dei diritti dei kosovari e, successivamente, all'espulsione in massa degli stessi dalla loro terra.

Non è un caso, quindi, che il dibattito sull'esistenza delle armi di distruzione di massa in Iraq sia così forte negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, tanto da determinare i rispettivi esecutivi a disporre inchieste formali sull'argomento. Infatti, senza le armi di distruzione di massa, non si giustifica una guerra preventiva.

Rimane quindi un problema di principio grosso come una casa. Chi in futuro potrà utilizzare questo principio e giustificare un proprio attacco affermando di essere minacciato? Quale sarà il vincolo che possiamo mettere di fronte ad una tendenza di questo genere? È un grande interrogativo sia di politica estera sia di coscienza.

Ecco il motivo per cui chiediamo la separazione fra questa missione e le altre.

Infatti, questa è l'unica che risponde al principio teorizzato nel luglio scorso dal Presidente Bush. Si tratta di un principio che, probabilmente, non è pienamente condiviso neanche dalle forze della maggioranza ed anche da componenti all'interno dei vostri partiti ed è per questo motivo che tenete fino in fondo all'unificazione di tutte le missioni, diverse l'una dall'altra.

Per carità: il fatto che le armi di distruzione di massa non si siano trovate è un sintomo positivo, di democrazia: un regime dittatoriale, forse, ce le avrebbe fatte rinvenire. È, quindi, un sintomo di democrazia, per la democrazia americana e per quella britannica.

Tuttavia, se non vi era un immediato pericolo di attacco (per qualcuno addirittura di 45 minuti), si apra, allora, un altro terreno di dibattito del tutto pragmatico e, cioè, se l'Iraq sotto occupazione militare non sia diventato, in realtà, un terreno propizio per il coagulo in quella regione di varie forme di terrorismo politico e religioso fondamentalista. Su questo tema si è accesa una discussione fra Stati Uniti ed Europa. Desidero tuttavia ricordare, con una certa soddisfazione, alcuni termini, che citerò testualmente, usati nella sua campagna elettorale dal candidato democratico Kerry. Quest'ultimo ritiene che per gli Stati Uniti sia necessario ritornare ad « azioni internazionali », a « risposte condivise », alla « rinuncia all'unilateralismo ».

Allora, è inutile che ci veniate a parlare di Francia e Germania, che hanno una posizione cristallina che vorrei fosse assunta anche dall'Italia. Nel momento in cui interverranno l'ONU o la NATO, i due paesi sono pronti ad intervenire, ma ciò lo abbiamo detto anche noi in tutti i modi. Solo che in questo momento l'Italia si è isolata dalla posizione di molti paesi europei, senza poi riuscire ad avere nemmeno un qualche ritorno, anche se discutibile e politico, come si è visto dall'esclusione dell'Italia dal vertice europeo a tre. Non credo che le consolazioni e la visita di Blair siano valse ad affievolire la portata di questa vicenda.

Allora, deve essere chiaro che dietro la nostra posizione non vi è certamente una mancanza di solidarietà nella lotta al terrorismo internazionale né tantomeno un rimpianto dei tempi di Saddam. Ce ne guardiamo bene! Il problema aperto è se, a fronte di un'organizzazione terroristica internazionale che dichiara di fondarsi su valori, al tempo stesso, politici, religiosi e fondamentalisti come Al Qaeda, la risposta sia da configurarsi in un attacco ai singoli Stati nazionali.

Lo si poteva comprendere per l'Afghanistan, dove il potere dei talebani, il cui governo peraltro era stato riconosciuto dal solo Pakistan, era strettamente intrecciato con Al Qaeda. Infatti, non manca su questa missione il nostro voto favorevole, sebbene anche in Afghanistan si siano aperte difficoltà non lievi di controllo del territorio. Ma sull'Iraq non era così e, purtroppo, lo si è visto dalle difficoltà che si incontrano oggi, dopo la conclusione del conflitto militare contro il regime di Saddam. Purtroppo, si registrano più morti nel dopoguerra che non durante il conflitto.

Non vorrei oggi sottolineare ciò che avviene, ma pare che il quartier generale delle forze presenti in Iraq, ossia l'hotel Rashid, sia stato nuovamente attaccato con razzi. È, evidentemente, il sintomo di una situazione che, se non andiamo errati, portò anche il Presidente Bush padre a non oltrepassare un certo confine.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Fu un errore!

VALDO SPINI. Si dice — e sottolineo « si dice », ma ho avuto testimonianze anche personali in questo senso — che il Presidente Bush padre abbia dichiarato di rendersi conto di non poter controllare quella regione. Purtroppo, così è stato!

Allora, da questo punto di vista, vogliamo enunciare una posizione che credo sia coerente.

Noi non possiamo, oggi, *a posteriori*, assolvervi dall'errore che avete commesso nel disporre questo intervento militare.

Non lo possiamo fare, anzitutto, per un motivo di principio: non accettiamo una teoria di guerra preventiva che non sia suffragata da una minaccia immediata (che in questo caso non c'era). Questa ragione di principio è grossa come una casa! Non lo possiamo fare anche per un motivo pragmatico: la situazione interna irachena è diventata, in qualche modo, un momento di coagulo o di presenza di forze a carattere terroristico che, purtroppo, stanno manifestando in maniera terribile la loro potenza e la loro capacità di colpire.

Perciò, allorquando esamineremo la disposizione del decreto-legge riguardante la missione in Iraq, noi esprimeremo, in sede di voto, un sereno e franco «no», in coerenza, peraltro, con la questione pregiudiziale da noi presentata. D'altro canto, nel corso di questa vicenda parlamentare, il nostro «no» al riguardo è stato riaffermato più volte, come nessuno potrà negare o sottacere; chi afferma il contrario nei confronti dei democratici di sinistra sa di distorcere la realtà: il nostro «no» c'è stato ed è stato anche espresso molto chiaramente.

Tuttavia, la maggioranza di Governo replica che, giusto o sbagliato che fosse l'intervento, considerato che, ormai, esso vi è stato, è meglio rimanere in Iraq per evitare il caos. Certo, a giudicare da talune scene diffuse dalla televisione, come quelle che hanno mostrato quale accoglienza è stata riservata alle truppe americane dagli sciiti in lutto per gli attentati che li hanno così sanguinosamente colpiti — 171 morti e 593 feriti —, non ci sarebbe da stare molto tranquilli da questo punto di vista. C'è, però, un filo esile di speranza: l'approvazione della legge fondamentale, intervenuta oggi. La legge fondamentale è una sorta di pre-Costituzione che anticipa quella da approvare con la futura legittimazione democratica, quando sarà avvenuto il passaggio di poteri dagli Stati Uniti ad un consiglio iracheno (il 30 giugno prossimo) e quando saranno state tenute le elezioni, sotto il controllo dell'ONU (alla fine di quest'anno o all'inizio dell'anno nuovo).

Noi chiediamo l'intervento dell'ONU non perché siamo così ingenui da pensare che esso possa segnare la fine del terrorismo, ma perché significherebbe togliere al terrorismo ogni legittimazione, vera o presunta che sia. Ecco perché, come si vedrà nel prosieguo del dibattito, noi presenteremo un ordine del giorno, con cui chiederemo non il ritiro — domani, all'improvviso — delle nostre truppe, ma di fissare un limite invalicabile alla permanenza nell'attuale contesto politico. Chiederemo di fissare proprio la data del 30 giugno 2004 come limite entro il quale bisognerà aprire una nuova fase, con un nuovo e più rappresentativo governo dell'Iraq e un ruolo di controllo delle Nazioni Unite in tale vicenda! E, se vi sarà una presenza della NATO, certamente saremo pronti a considerare questo nuovo dato di fatto. Siamo noi che vi sfidiamo a votare l'ordine del giorno che presenteremo: infatti, il decreto-legge che ci proponete differisce il termine relativo alla missione in Iraq proprio al 30 giugno 2004!

Da questo punto di vista, riteniamo che la nostra posizione sia estremamente chiara e precisa sui temi di principio, ed affatto irresponsabile per quanto riguarda la situazione concreta. Vi sfidiamo ad avere un atteggiamento attivo, come Governo italiano e come maggioranza.

Colgo l'occasione per rilevare che il Governo italiano non ci è sembrato particolarmente presente anche sul versante dei rapporti tra Stati Uniti ed ONU e, più specificamente, anche in ordine al tentativo, in qualche modo necessario — qui l'unilateralismo è stato chiaramente sconfitto —, di instaurare almeno una qualche forma di controllo dell'ONU sul processo elettorale. Forse non abbiamo letto bene i giornali o non abbiamo ascoltato bene le notizie riportate dai mezzi di comunicazione, ma non ci è sembrato di vedere un particolare attivismo del Governo italiano nel favorire i contatti tra gli Stati Uniti e l'ONU.

Non volete distinguere le votazioni su queste missioni perché, sotto il manto onnicomprensivo della missione umanitaria, pensate di evitare, in qualche modo, il

dibattito reale sulla situazione irachena, sulle sue prospettive e su ciò che va realizzato in quel paese. Ci si vorrebbe porre di fronte ad una alternativa che, mi sia consentito dirlo, onorevoli colleghi, è un po' furbesca: rinnegare la nostra posizione sull'Iraq, votando a favore del decreto-legge in esame (in tal modo assolvendovi, in un certo senso, *a posteriori*, per la decisione di intervenire in Iraq), o rinnegare quella sulle altre missioni militari, votando contro tale decreto-legge. A questa alternativa noi diciamo « no »! Noi non voteremo e, in tal modo, compiremo un gesto che, se fosse condiviso da tutte le forze di opposizione, avrebbe un rilevante significato politico. Ciascuno, comunque, è responsabile delle proprie azioni!

A tale proposito, desidero porre in rilievo che il « sì » che esprimeremo sulle altre otto missioni militari ed il « no » che esprimeremo sulla missione in Iraq ci consentiranno di rimanere coerenti con noi stessi e con le nostre posizioni.

È il rifiuto di partecipare a questa disomogenea votazione che ci consente di mantenere una posizione coerente e, quindi, un'autorevolezza politica diretta alla costruzione di un'alternativa di Governo al centrodestra sul terreno della politica estera, di cui il paese sente oggi profondamente il bisogno.

Avete pensato di metterci in difficoltà attraverso il voto sul provvedimento in esame; in realtà, credo che proprio con la nostra azione politica e con l'invito a fare politica contenuto nell'ordine del giorno che presenteremo dimostriamo un senso di responsabilità, una maturità di Governo che a voi è mancata.

Ad un certo punto è sembrato — ma non era solo una sensazione — che, per un problema di schieramento politico interno, si volessero marcare con chiarezza le distanze dai tradizionali alleati europei, nonché una vicinanza all'amministrazione attuale degli Stati Uniti, ma non si è capito che vi erano comunque interessi di lungo periodo ed anche una dignità ed un prestigio dell'Italia da tutelare, che non potevano essere salvaguardati attraverso questo atteggiamento politico.

Sì, parlo anche di dignità dell'Italia, perché ricordo, avendo ricoperto il ruolo di presidente della Commissione difesa della Camera, nella precedente legislatura, che l'Italia ha diretto la missione « Alba » in Albania, che ha ottenuto il comando a rotazione della KFOR (al riguardo, anche un generale italiano ha guidato le operazioni della KFOR) e che oggi in Iraq vi è un comando inglese. Tale comando, come dirà molto meglio di me il collega Angioni, non rende molto chiara e lineare la catena di comando cui siamo sottoposti, con tutte le conseguenze che ne derivano anche dal punto di vista della sicurezza dei nostri militari, altro tema su cui credo si debba fare chiarezza.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non credo — qualcuno, se può, mi smentisca — che nei cinque anni di presidenza della Commissione difesa, a fronte di situazioni meno delicate di quella relativa all'Iraq, io abbia mai negato l'audizione dei vertici militari in presenza di un provvedimento di grande rilevanza. In questo caso, si è verificato un fatto molto negativo con riferimento ai precedenti parlamentari: a fronte del provvedimento forse più importante dal punto di vista della politica estera e di sicurezza del nostro paese, quello relativo alle nove missioni militari cui partecipa l'Italia, la maggioranza ha negato l'audizione anche di un solo capo di stato maggiore (non parlo dei vertici).

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. È una questione politica: decide il Parlamento!

VALDO SPINI. La richiesta è stata respinta in sede di ufficio di presidenza, tant'è vero che risulta agli atti!

Oggi ve lo rimangereste volentieri! In sede di Commissioni riunite affari esteri e difesa abbiamo chiesto l'audizione dei ministri e dei capi militari, ma la nostra richiesta è stata respinta.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. I capi militari eseguono gli ordini del ministro ed il ministro risponde di fronte al Parlamento!

VALDO SPINI. Credo di avere colto un punto debole.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. La responsabilità che ci compete è una responsabilità politica!

LUIGI RAMPONI. Non si può sentenziare!

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di non dialogare, tanto ognuno resta della propria opinione, che è rispettabile e rispettata.

VALDO SPINI. Queste affermazioni sono molto gravi, perché dimostrano che mi è stato risposto con affrettata superficialità. Come risulta dai tutti i precedenti della passata legislatura, quando si è voluto ascoltare i capi militari, essi sono stati sentiti e l'audizione del ministro non ha di per sé «assorbito» questa necessità. Prendo atto che i colleghi hanno assunto questa decisione probabilmente con affrettata leggerezza (*Commenti del deputato Selva*).

PRESIDENTE. Colleghi, quando un parlamentare interviene, esprime le proprie opinioni: non le impone, ma le espone. Sono due cose diverse.

LUCIANO VIOLANTE. Non sono abituati, Presidente!

PIER PAOLO CENTO. Finalmente qualcuno vuole cambiare i regolamenti parlamentari!

VALDO SPINI. Ringrazio gli amici Selva e Ramponi per l'involontaria collaborazione: chi ascolta il nostro dibattito (ad esempio, attraverso Radio radicale) ha modo di insistere su questo tema, che mi sembra rilevante.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Sono un parlamentare di carattere britannico. Lo dico seriamente, perché si arriva in Assemblea con i discorsi già scritti. Non c'è dialogo!

PRESIDENTE. Colleghi se continuate così, sarà un dialogo senza sbocco!

Molte volte quando si viene interrotti, ciò è segno di stima e di considerazione, anche se vengono espresse opinioni diverse; ma vi pregherei ora di evitare contraddittori senza senso, anche perché a Radio radicale non arrivano.

VALDO SPINI. In sede di Commissioni riunite affari esteri e difesa, abbiamo chiesto all'inizio dell'esame del decreto-legge, che fossero auditi i vertici militari, ma per i motivi che l'onorevole Selva, interrompendomi, ha ritenuto di spiegare, tale richiesta è stata respinta. A mio parere è stato un errore. Posso dire almeno questo? Grazie!

Nella scorsa legislatura non abbiamo mai pensato che un'audizione del ministro esaurisse gli aspetti tecnici delle questioni sulle quali avevamo bisogno di informazioni.

Desidero ora riprendere il filo del discorso anche perché non credo che le interruzioni, sia pure autorevoli, dei colleghi siano tali da impedirmi di farlo.

Noi oggi ci troviamo in una posizione molto precisa: da un lato, possiamo certamente dire che ci siamo trovati dalla parte di quei paesi europei che hanno giustamente posto a questo intervento problemi di multilateralità, di giustificazione internazionale dell'intervento, di «no» alla guerra preventiva; dall'altro, di essere, nello stesso tempo, così responsabili da sfidare voi a chiedervi che cosa state facendo, qual è il limite del vostro intervento e qual è la prospettiva strategica in cui esso va collocato. Ecco perché noi onoriamo questa discussione con tanti interventi e ci presentiamo a questo dibattito assumendoci le nostre responsabilità, missione per missione, e, su ciascuna, esprimendo un voto molto meditato; e proprio per questo noi non cadremo nella trappola, che ci viene tesa, di un voto che possa sconfessare l'uno o l'altro dei nostri atteggiamenti. Questa è la nostra coerenza, e con essa noi continueremo ad affrontare questi temi (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cento. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, ritengo che quella che ci viene offerta oggi dalla conversione di questo decreto-legge, che interviene sulle missioni italiane all'estero, sia l'occasione per fare innanzitutto il punto su quella che, tra tutte, è la missione militare più rilevante, che segna sia il dibattito politico, nazionale e internazionale, sia l'interesse e, per fortuna, la mobilitazione di migliaia di cittadini e di associazioni di vario genere, laiche e religiose, che, proprio in queste ore, sono tornate a far sentire in maniera positiva la propria voce e il proprio orientamento nei confronti di questo dibattito parlamentare.

È certo che la proroga, e il conseguente rifinanziamento, della missione militare italiana in Iraq rappresenta la questione politica che si pone all'interno di questo decreto-legge e che dovrebbe orientare, e ciò lo dico anche agli amici del resto del centrosinistra, la scelta della motivazione prevalente nell'esprimere, nei prossimi giorni, il voto finale sul decreto-legge in esame.

Noi stiamo parlando di guerra in Iraq e non di missione umanitaria o genericamente militare; una guerra unilaterale, messa in atto innanzitutto dall'alleanza tra Gran Bretagna e Stati Uniti, che non trova alcun supporto né nel diritto internazionale né nelle decisioni dell'ONU. Una guerra cui l'Italia si accoda consentendo l'utilizzo delle basi della NATO italiane come supporto logistico attivo ai bombardamenti e all'azione d'invasione dell'Iraq sia nella fase iniziale sia quando sembrava che la guerra fosse finita, mandando un proprio contingente militare.

Non si può non dire con forza che uno dei presupposti che era stato presentato, sia all'opinione pubblica sia in Parlamento, come motivazione ragionevole e convincente sull'opportunità e sulla necessità di effettuare questo strappo alle regole internazionali, ossia la certezza, e la conseguente ricerca, che in Iraq il regime dittatoriale di Saddam Hussein si fosse

dotato di armi di distruzione di massa e di armi chimiche, non solo non ha trovato alcun supporto ma viene ormai negato anche dagli stessi protagonisti dell'azione militare portata nei confronti di quel paese.

Nell'ambito della discussione sulle linee generali di questo decreto-legge si pone, quindi, un primo problema politico sul quale non possono esistere dubbi che trattasi di questione che richiede l'intervento del Governo e, quindi, dei ministri competenti.

Infatti, il Parlamento ha deciso, a maggioranza, la partecipazione dell'Italia a quest'azione militare di guerra, in base ad un presupposto che si è successivamente rivelato falso. È dunque necessario che qualcuno si assuma la responsabilità di presentarsi al Parlamento per riconoscere di avere sbagliato sul fatto che le armi distruzione di massa, come è noto, non sono state trovate, e per spiegare quale ruolo abbia avuto l'Italia, attraverso i propri apparati, nella costruzione di tale falsità, nonché il motivo per il quale il Governo sia rimasto in silenzio di fronte agli atti di sindacato ispettivo che puntualmente richiama la necessità di trasparenza e chiarezza al riguardo.

I deputati verdi hanno pertanto sottoscritto la proposta, avanzata dal collega Folena e da altri deputati del centrosinistra, di istituzione di una Commissione di inchiesta, volta ad individuare e a rendere trasparenti di fronte al Parlamento e all'opinione pubblica, le ragioni della menzogna costruita per convincerci che la guerra era giusta, necessaria e indispensabile.

Un ulteriore elemento riguarda specificamente il nostro paese e il modo in cui esso è entrato nella vicenda in esame. Mi riferisco, in primo luogo, alla violazione dell'articolo 11 della Costituzione, a norma del quale — lo abbiamo ripetutamente ricordato, non si tratta di propaganda — l'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Tale norma è stata bypassata dall'iniziativa del Governo e dal voto parlamentare, che hanno minato alla radice

uno dei principi fondanti della nostra Costituzione. Quest'ultima indica in modo cogente le condizioni e i limiti di un'azione internazionale e sottolinea il ruolo della diplomazia, evidenziando l'inammissibilità, di fronte a controversie internazionali, dell'uso della forza militare da parte dello Stato italiano, nonché la necessità che l'uso delle Forze armate in funzione difensiva, nel caso di attacco militare nei confronti del nostro paese, sia sottoposto a condizioni, norme e procedure chiare, che non sussistevano nel caso dell'intervento in Iraq e neppure nel caso dell'azione militare in Afghanistan, di cui pure il decreto-legge in esame si occupa.

Siamo fermamente convinti che l'impegno dell'Italia nella guerra in Iraq sia illegittimo, in quanto si fonda su un presupposto falso e su una menzogna, e che tale illegittimità vada sanata al più presto, per la credibilità internazionale del nostro paese.

Sono stati indicati quali obiettivi della guerra la lotta al terrorismo internazionale, la pace e la democrazia in Iraq, nonché la garanzia di uno sviluppo di pace in tutto il Medio Oriente. Ritengo non occorra essere pacifisti per constatare che tali obiettivi, posti a fondamento della guerra, non solo non sono stati raggiunti, ma, anzi, in taluni casi, si sono addirittura allontanati.

Quanto alla lotta al terrorismo, riteniamo si tratti di una questione seria, sulla quale vi deve essere un impegno forte da parte della comunità internazionale e anche di questo Parlamento. L'intervento militare in Iraq non ha determinato la sconfitta del terrorismo internazionale (e ritengo che ciò possa essere ragionevolmente affermato anche per quanto riguarda l'intervento militare in Afghanistan, che pure si è determinato in condizioni parzialmente diverse); anzi, ha prodotto un aumento degli attentati di terrorismo internazionale ed ha accresciuto la disponibilità, da parte delle popolazioni islamiche, ad essere complici di frange estremiste ed integraliste che, proprio in virtù dell'occupazione militare degli Stati Uniti e degli altri paesi occiden-

tali, hanno trovato la forza di rendere credibile e convincente l'uso del terrorismo come forma di difesa e di resistenza nei confronti dell'occupazione militare straniera.

Chi ha fatto la guerra, in realtà, ha realizzato ciò che noi avevamo detto nei mesi scorsi, ha alimentato cioè il terrorismo in un circuito drammatico, dove guerra e terrorismo sono le facce che si alternano di una stessa medaglia, che non produce pace, non produce equità, non produce giustizia, ma determina l'aumento delle tensioni internazionali, delle morti civili, ed una drammatica *escalation* militarista nelle spese e nelle priorità dei singoli Stati. Non ha prodotto democrazia e pace, perché l'Iraq, mai come in questo momento, è attraversato da tensioni militari, da una divisione in fazioni religiose e non, ben lungi dal trovare una propria ricomposizione. È una sorta di pentola che è stata scoperchiata e in cui la presenza militare straniera è rimasta impantanata, come dicono ormai autorevoli politici e commentatori americani.

Si tratta di una guerra che è fallita anche nel terzo obiettivo, in quello che era uno degli argomenti forti dell'amministrazione Bush, ripreso anche dal nostro Presidente del Consiglio Berlusconi: risolviamo la questione irachena con la cacciata di Saddam Hussein e riportiamo l'Iraq nel novero dei paesi liberi, perché questa sarà la condizione per trovare una soluzione equa del conflitto mediorientale, per affrontare e risolvere, attraverso l'applicazione delle risoluzioni dell'ONU, lo storico, drammatico contenzioso tra israeliani e palestinesi, dentro la cornice di due popoli e due Stati, cornice ormai accettata, almeno in via di principio, dalla maggior parte degli attori internazionali.

Anche qui mi sembra che il fallimento sia totale: non soltanto tra Israele e Palestina non si intravede una via di pacificazione, ma addirittura Sharon, approfittando dell'impegno militare che tiene impegnati gli Stati Uniti in Iraq, ha deciso unilateralmente — in barba, anche in questo caso, a qualsiasi regola internazionale — di costruire un grande muro, per risol-

vere nei fatti la questione dei confini del futuro Stato palestinese rispetto allo Stato israeliano.

È quindi un fallimento totale, globale, su cui manca qualsiasi capacità di iniziativa del Governo italiano e della maggioranza di centrodestra. Ci si è accodati all'iniziativa di Bush, si tenta di partecipare alla gestione di alcuni appalti. Peraltro, stiamo aspettando di sapere se la gestione di questi appalti aveva anche una premessa nei rapporti tra alcune grandi imprese come l'ENI e il regime di Saddam Hussein. Si tratta di una questione sollevata nei giorni scorsi e sulla quale attendiamo una risposta dal Governo italiano. Chissà se quel pericoloso criminale di Saddam Hussein in realtà fosse sì pericoloso, ma non fino al punto di impedire alcuni contratti per la gestione dei pozzi di petrolio da parte dell'ENI!

Partecipiamo a questa corsa agli appalti in maniera anche un po' sgangherata, subalterna agli Stati Uniti, inviando un contingente militare per cui l'Italia non è in grado neanche di garantire la sicurezza dei propri elicotteristi.

Nelle denunce avanzate in questi giorni — quella più nota è dei 4 elicotteristi, ma anche quelle meno note, che hanno sollecitato l'interesse di qualche giornale più attento — da alcune associazioni dei carabinieri che, in maniera convergente rispetto a quanto fatto dai 4 elicotteristi — che certo non sono né pacifisti, né antimilitaristi, né lo sono i carabinieri o le loro associazioni —, hanno sostanzialmente affermato non solo che gli italiani sono partiti per questa missione militare privi di alcune capacità tecnico-professionali in grado di rendere utile e sicura la loro presenza nel territorio iracheno, ma anche che, una volta partiti, molti hanno verificato sul campo l'impossibilità di una garanzia tecnica della propria sicurezza e della propria azione, ed hanno chiesto di tornare in Italia.

Credo non possa essere scomodata la procura militare per affrontare una questione tutta politica, così come tutto politico è il problema dell'obiezione di coscienza dei militari in ordine ad una

corresponsabilità nella violazione dell'articolo 11 della Costituzione. Viva quei militari che sono tornati nel nostro paese, viva quei militari che hanno fatto obiezione di coscienza, viva quei militari che decidono di disertare la guerra quando questa è condotta in violazione dell'articolo 11 della Costituzione! Credo siano questi i termini della questione su cui dobbiamo costruire una capacità di confronto e di dialogo, anche con coloro che hanno compiuto la scelta di indossare la divisa, in termini professionali, decidendo di partecipare anche ad alcune missioni militari.

Ritengo, quindi, che ci troviamo di fronte al fallimento totale della politica del Governo, che ci ha isolato dagli altri principali *partner* europei, come la Francia e la Germania. Ormai appartiene alla storia di questa guerra in Iraq il dibattito su come, con grande dignità, tali paesi abbiano saputo salvaguardare la propria credibilità estera ed internazionale, senza farsi coinvolgere in questa missione militarista.

Vorrei affrontare in questa sede anche il discorso sullo stesso ruolo delle Nazioni Unite, su cui credo sia bene iniziare a dire qualche parola certa. In questo momento, infatti, non stiamo applicando l'ultima risoluzione dell'ONU, che ha indicato, con chiarezza, alcuni passaggi obbligati per ricondurre la questione irachena in un contesto di legalità internazionale. Tali passaggi obbligati erano rappresentati dalla definizione certa dei tempi della transizione verso la democrazia e verso l'autodeterminazione del popolo iracheno. In tal senso, neanche l'ultima risoluzione delle Nazioni Unite viene assunta dalla maggioranza e dal Governo come elemento fondante di una nuova legalità internazionale, capace di sanare, qualora fosse sanabile — ma nutro qualche dubbio — l'illegalità dell'azione intrapresa e dell'occupazione dell'Iraq nell'ambito di una prospettiva che riconsegna a quel popolo, alle sue organizzazioni civili, alla sua società autorganizzata e alle sue forme di rappresentanza politica il destino del proprio futuro, e non l'occupazione dei pozzi

petroliferi e di quella che è stata una fiorente economia, grazie alla presenza di una materia prima così importante come il petrolio.

Sono queste le ragioni che rendono e rendevano necessaria innanzitutto una discussione specifica riguardo ad una missione militare di guerra, come quella in Iraq, e che, a mio avviso, rendono necessario anche un atteggiamento coerente dell'opposizione politica.

Credo che anche agli amici e ai compagni dei gruppi dei Democratici di sinistra e della Margherita vadano evidenziate con franchezza alcune questioni, proprio perché noi deputati Verdi crediamo fortemente nella necessità di costruire un'alleanza credibile anche con riferimento ad una politica estera che sia alternativa rispetto a quella del centrodestra e del Governo Berlusconi.

Non possiamo continuare a pensare che il pacifismo, com'è stato fatto recentemente (penso all'intervista di Rutelli) rappresenti una posizione politica che va bene quando si sta all'opposizione o che si può relegare ad alcuni gruppi minori dell'opposizione! Poi, invece, quando si presenta la possibilità di tornare a governare il paese, il pacifismo costituisce un inciampo e si deve tornare all'unica politica estera possibile e compatibile con gli Stati Uniti, vale a dire quella che prevede, anche con i Governi del centrosinistra, l'uso delle armi e degli eserciti per risolvere le questioni internazionali! No, cari compagni e cari amici!

Per quanto riguarda il pacifismo come posizione politica, dobbiamo lavorare per dargli dignità di Governo, certamente attraverso un compromesso politico anche con le diverse posizioni presenti nel centrosinistra. Non possiamo pensare che il pacifismo, che è scelta politica e non solo etica, sia una questione minoritaria che non interessa al centrosinistra nel momento in cui costruisce un'alleanza di governo. Che ce ne facciamo di un Governo di centrosinistra (nel caso in cui nel 2006, come ci auguriamo, il centrosinistra vincessesse le elezioni) che ripete l'esperienza del Kosovo?

Credo vi sia un problema politico che dobbiamo saper affrontare con un giusto compromesso che non può essere, né sarà, un'accettazione subalterna, da parte di chi fa del pacifismo il proprio punto caratterizzante, per cui, in politica estera, o si sta con gli Stati Uniti altrimenti si è estremisti, o si sta con gli Stati Uniti e con le politiche imperiali oppure si è destinati ad essere forza minoritaria di opposizione! Noi mettiamo fortemente in discussione questo impianto e crediamo che anche da parte di tutto il centrosinistra sia doveroso farlo. Argonteremo le ragioni del nostro voto contrario durante la battaglia parlamentare, anche come parlamentari pacifisti, disponibili anche all'ostruzionismo per giungere ad una divisione del decreto-legge. Quella posta dai gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo è una questione seria. Abbiamo uno strumento politico per costringere il Governo a dividere il decreto-legge e ad evitare la trappola di un voto unico su missioni che sono oggettivamente diverse! Siamo disponibili a farlo insieme? Sono disponibili i gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo, domani, dopodomani, come abbiamo fatto sul decreto «salva Retequattro», a mettere in atto l'ostruzionismo di tutte le opposizioni? O non prevale invece la posizione, quella, sì, minoritaria, espressa dall'onorevole Boselli che, dopo aver detto che una parte dell'opposizione non doveva partecipare al voto, ora pretenderebbe che si astenesse nel momento dell'espressione del voto?

Noi verdi, ancora oggi, siamo convinti che vi siano i margini per una battaglia comune di tutta l'opposizione, almeno sull'obiettivo di differenziare il contenuto del decreto-legge e, quindi, di separare i temi diversi, consentendo all'opposizione di pronunciarsi in maniera distinta su argomenti diversi, messi insieme strumentalmente dal Governo in questa proroga generalizzata di missioni italiane all'estero.

Certamente, non possiamo non esprimere la nostra contrarietà a questo decreto-legge nel momento in cui si arriverà al voto. Sarà un voto netto, chiaro, con-

trario, anche se, all'interno sono previste diverse missioni; non mi riferisco né a quella dell'Afghanistan né a quella del Kosovo, che a suo tempo accettammo solo con spirito di disciplina quando eravamo nella maggioranza, ma in riferimento alle quali dichiarammo anche in tutte le sedi, politiche e parlamentari, la nostra contrarietà, assumendoci gravemente (e pagando un grave prezzo, anche in termini elettorali) la responsabilità di non far cadere il Governo D'Alema su quella vicenda.

Si tratta di tre missioni che andrebbero scorporate, perché sono oggettivamente cosa diversa dagli interventi di *peace keeping*, che vengono realizzati con tutt'altre caratteristiche.

Non comprendiamo come si possa non partecipare al voto su un decreto-legge che segna in maniera sostanziale la politica estera del Governo italiano. Questo è l'altro punto politico. Noi oggi abbiamo all'esame di questo Parlamento un disegno di legge di conversione che segna in maniera qualificante la politica estera del Governo di centrodestra: credo che su questo provvedimento non possa che esserci un voto contrario complessivo, perché è preminente il ruolo, il valore politico della missione militare in Iraq e il significato che quella missione militare assume per il Governo di centrodestra.

Noi non guardiamo con fastidio — come qualcuno invece ci è sembrato abbia detto nei giorni scorsi — al fatto che il movimento pacifista e le sue associazioni stiano, anche in queste ore, richiamando ogni singolo deputato ad un comportamento coerente, ad una decisione responsabile, autonoma, al di là delle decisioni dei propri gruppi e dei propri partiti di riferimento; crediamo che questo sia un valore fondamentale della partecipazione democratica e del rispetto del ruolo del Parlamento. Non si tratta di dare pagelle, di lanciare anatemi contro qualcuno, ma io credo che sia estremamente importante che dal movimento pacifista e dalle sue articolazioni provenga un richiamo forte alla coerenza nel voto parlamentare rispetto a ciò che si dice fuori da qui o a ciò

che si dice quando si va ad una manifestazione. Certo, la manifestazione del 20 marzo è unitaria e aperta, ma chi ha la responsabilità del mandato parlamentare come fa a manifestare sulla base di una piattaforma che parla di ritiro dei soldati italiani in Iraq quando poi in Parlamento non si comporta con coerenza nel momento in cui si vota un emendamento — e noi lo presenteremo insieme agli altri colleghi parlamentari che sono d'accordo — che chiede il ritiro dei soldati italiani dall'Iraq?

Avevamo inteso, leggendo alcune interviste, che si chiedeva al Governo italiano una svolta ora, non il 30 giugno, sull'Iraq, svolta che ovviamente passa attraverso la fine di ciò che fino ad oggi è stato fatto di sbagliato e l'apertura di una pagina nuova. Ora apprendiamo che la svolta la si chiede per il 30 giugno prossimo, ma noi rimaniamo convinti che questa debba essere realizzata prima di quella data. C'è una spinta nell'opinione pubblica italiana e internazionale affinché qualcuno si assuma il coraggio di una svolta politica in Iraq; certamente, se il Parlamento italiano dovesse votare il ritiro dei soldati italiani da quel paese, questo avrebbe il significato di una svolta, non solo e non tanto nelle nostre vicende nazionali, ma soprattutto a livello internazionale, determinando la necessità di riacquistare un ruolo dell'Europa e dell'ONU e di aprire una discussione su come garantire la sicurezza in Iraq nella fase di transizione. Tale sicurezza può essere garantita non certo dagli eserciti di chi ha occupato l'Iraq, ma da quei paesi che non sono intervenuti militarmente in Iraq, mandando un contingente sostitutivo sotto l'egida dell'ONU.

Io credo che queste siano le ragioni, semplici e convincenti, di una battaglia che dobbiamo condurre in Parlamento e nel paese, che non rende oggi più deboli di ieri le motivazioni della nostra contrarietà alla guerra e, nello specifico, del ritiro dei nostri soldati.

Concludo con l'augurio che tutta l'opposizione sappia ritrovare una propria unità a partire dalla battaglia per dividere in due parti questo decreto-legge onnicom-

prensivo. Nello sviluppo di tale battaglia parlamentare bisogna capire anche come si possano trovare le ragioni di un compromesso politico tra le diverse posizioni. La posizione dei pacifisti — lo ribadisco — aspira a governare questo paese, in alleanza con il resto del centrosinistra, senza rinunciare alle proprie peculiarità ma convinti che vi sia bisogno di un'innovazione nella politica estera italiana ed europea. I pacifisti possono e devono essere uno dei soggetti fondamentali di tale cambiamento.

Il voto parlamentare ci dirà se tale speranza sia piccola e limitata o più ampia. Siamo convinti che tale battaglia debba essere condotta con chiarezza anche rispetto agli elettori ed all'opinione pubblica.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Angioni. Ne ha facoltà.

**FRANCO ANGIONI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo giunti alle fasi finali della conversione in legge del decreto-legge sulla proroga della partecipazione italiana ad operazioni internazionali senza che molti dei quesiti formulati alla fine di luglio dello scorso anno, in occasione della precedente proroga, ricevessero una risposta. Non abbiamo discusso delle vicende di maggior rilievo avvenute da luglio ad oggi, né dell'impegno del Governo italiano nelle vicende che hanno interessato i rapporti tra autorità provvisoria e forze di occupazione, consiglio governativo iracheno e ruolo delle Nazioni Unite, rispetto al cui coinvolgimento vi è ancora poca chiarezza.

È vero: oggi è stata firmata la bozza della Costituzione, ma molti sono ancora i quesiti a cui bisogna dare risposta per poter fornire a noi che dobbiamo votare gli elementi essenziali idonei a delineare il futuro dell'Iraq. Non ci sono state fornite in maniera comprensibile le ipotesi, per quanto contrastate, del processo politico e della tempistica da attuare per giungere alla definitiva consegna dell'Iraq agli iracheni: si parla del 2005, ma molti ritengono che sarà anche più avanti nel tempo. Gli interrogativi non sono solo questi: per

questioni di tempo farò riferimento solo a quelli che ritengo più importanti.

Nel mio intervento del 24 luglio scorso in merito alla conversione del precedente decreto-legge chiesi chiarimenti sui compiti del contingente, sull'attività di comando e controllo, sulle misure di sicurezza individuali e collettive da adottare, sulle regole di ingaggio ed altro. Il ministro Martino, il 14 maggio, aveva anticipato alle Commissioni esteri e difesa di Senato e Camera che il comando del nostro contingente sarebbe stato dislocato a Bassora, presso il comando della divisione britannica, e che il nostro contingente sarebbe stato alle dipendenze di tale divisione. Gli altri elementi chiarificatori — precisò — sarebbero stati dettagliati in una direttiva ministeriale, della quale, ancora oggi, noi parlamentari non abbiamo notizie.

La situazione non cambiò in luglio quando, in merito ad alcune mie richieste, il ministro Giovanardi precisò che i miei quesiti si riferivano a dettagli. Dettagli, certo, ma, come disse un grande direttore d'orchestra, nei dettagli si nasconde Dio. In più circostanze precisai che la dipendenza dalla divisione britannica, che a sua volta dipendeva dal comando di scacchiere americano, rappresentava un grande errore. In primo luogo, perché inseriva gli italiani inequivocabilmente tra le truppe di occupazione, non consentendo quindi al contingente di evidenziare sul territorio il proprio compito teso a « svolgere un intervento umanitario nei riguardi della popolazione irachena al termine delle operazioni belliche », come ufficialmente aveva dichiarato il nostro Governo. In secondo luogo, perché una sudditanza così marcata, oltre a limitare l'autonomia nazionale — e ciò era già grave —, rappresentava una forma di umiliazione, considerato che siamo, in termini numerici, il terzo contingente dopo Stati Uniti e Gran Bretagna. Altri contingenti meno numerosi di noi, ad esempio quello polacco, dispongono di maggiore autonomia.

Infine, un siffatto rapporto gerarchico avrebbe potuto creare incomprensioni e gravi disguidi nell'attività di comando e controllo.

Sono ora costretto a fornire alcuni dati tecnici, per meglio esplicitare — naturalmente senza alcun intento polemico — gli inconvenienti scaturiti da questa collocazione. Il terrorismo, qualsiasi tipo di terrorismo, gode di molti vantaggi: sceglie l'obiettivo e decide di colpirlo quando, come e dove vuole. Quest'ultimo vantaggio, quello che riguarda il « dove », è totale per i cosiddetti obiettivi mobili, mentre non lo è per quelli fissi. Per chi, infatti, deve difendere un'infrastruttura, un posto di comando, un deposito, è sufficiente avere la certezza che il terrorismo considera quella costruzione un obiettivo; in tal caso, l'unica salvezza è trasformarlo in struttura fortemente protetta: i cosiddetti « obiettivi duri », contro i quali l'azione terroristica non avrà facile successo. Il terrorismo, che non può fallire nelle sue azioni, per non perdere prestigio attacca di norma gli obiettivi scarsamente protetti, i cosiddetti « obiettivi morbidi ».

Queste valutazioni non consentono ottimismo. Il terrorismo non possiede etica — ciò sarebbe un controsenso — e non concede benevolenze: gli « obiettivi morbidi » sono destinati ad essere attaccati per primi. Gli attacchi alla sede delle Nazioni Unite e al quartier generale della Croce Rossa Internazionale rappresentano una tragica conferma.

Altro dato tecnico è che il terrorismo colpirà con tutti i mezzi, ma prevalentemente impiegando l'esplosivo, specie se si utilizzeranno i terroristi suicidi. In Iraq, gli esplosivi più diffusi sono quelli derivanti dal tritolo: il C4, il plastico e, in misura ridotta, l'exogen. I quantitativi normalmente impiegati variano dai 100 ai 300 chilogrammi, caricati su automezzi. Sulla base di questi dati, qualsiasi esperto di esplosivi è in grado di calcolare le conseguenze di una possibile esplosione, indicando il raggio della sfera di distruzione e gli effetti dell'ipotetica carica, nonché la distanza di sicurezza. Cito, solo come esempio, il caso peggiore, quello in cui l'esplosivo è a circa 80 metri di distanza dall'infrastruttura, distanza in corrispondenza della quale è necessario innalzare un ostacolo, costituito di norma da

sacchi di terra o sabbia (o anche semplicemente da terra di riporto), di 4-6 metri di altezza, per deviare verso l'alto la potenza esplosiva. Non sto indicando modalità segrete, di recente invenzione o in fase sperimentale. Sto parlando di misure messe in atto contro gli attacchi terroristici suicidi in Medio Oriente, 21 anni fa, dagli italiani. All'epoca, i *marines* e i francesi, che non avevano adottato simili provvedimenti, pagarono un prezzo elevato in termini di vite umane.

Perché queste misure non sono state adottate a Nassiriya? La loro sola adozione avrebbe trasformato l'obiettivo in « obiettivo duro » ed avrebbe, verosimilmente, scoraggiato i terroristi dall'azione. Non sto rivolgendo alcuna accusa ai militari dislocati in quella infrastruttura, in primo luogo perché essi hanno obbedito agli ordini ricevuti e in secondo luogo perché chi opera è inevitabilmente coinvolto dalla situazione locale. Come è stato già detto in questa sede, con gli altri membri delle Commissioni difesa di Camera e Senato, ho incontrato quei militari circa dieci giorni prima dell'attacco terroristico. Essi erano motivati, determinati ed animati da grande impegno ed entusiasmo. Di fronte ai chiarimenti informalmente chiesti sulle misure di protezione, che apparivano modeste, essi manifestarono assoluta fiducia nel favore che la popolazione locale nutriva nei loro confronti. Desidero rammentare che la visita dei parlamentari non aveva finalità ispettive, bensì aveva solo lo scopo di esprimere la solidarietà del Parlamento italiano a chi aveva ricevuto un compito non facile da assolvere.

Chi doveva intervenire su un problema operativo così importante erano gli organi sovraordinati, in quanto responsabili del controllo e a conoscenza della situazione strategica e delle minacce generali. Del resto, ogni installazione militare italiana, in patria e all'estero, deve avere un piano di difesa. Quello di Nassiriya è stato controllato? Era adeguato? L'indispensabile azione di controllo, lucida, distaccata, razionale e, se necessario, severa, avrebbe dovuto imporre le misure necessarie. È

vero, i caduti di Nassiriya hanno unificato l'Italia nel dolore e nella solidarietà, ma i quesiti rimangono.

Chi doveva controllare? Gli inglesi, perché detentori del controllo operativo sugli italiani? O gli americani, che avevano ceduto quel controllo ricevuto dall'autorità italiana? O lo stato maggiore della difesa italiano, che ancora deteneva il comando operativo? O il comando generale dei carabinieri? O, forse, era in vigore — benché non si trattasse di un'operazione NATO — la norma dell'Alleanza che affida la protezione fisica dell'unità alla nazione di appartenenza (il principio della *Force protection*)?

La possibile, anzi inevitabile, confusione in termini di comando e controllo era stato uno dei motivi che, fin da maggio, mi aveva sollecitato a suggerire di schiarare il contingente in Iraq con una chiara e semplice dipendenza nazionale, evitando sia l'evidente inserimento fra le truppe di occupazione sia dipendenze di comando complesse, che forse vanno bene in operazioni tradizionali dove il nemico è di fronte, ma sono pericolose quando la minaccia può giungere da tutte le direzioni e l'autonomia e la rapidità delle decisioni diventano essenziali. A meno che non si sia ricercata la dipendenza da altri, nella convinzione che questi avrebbero risolto i nostri problemi.

O, peggio ancora, la dipendenza era solo formale — come asserì il ministro Martino —, non tenendo in alcun conto il concetto della gerarchia? Ma, se il contingente italiano era di fatto completamente autonomo, perché questa autonomia non è stata esercitata?

Non solo, dopo la strage di Nassiriya, il ministro Martino promise una discussione chiarificatrice in Parlamento sull'Iraq. Non era il caso che tale discussione si svolgesse almeno prima dell'approvazione dell'attuale proroga, cercando con l'occasione di realizzare nel nostro settore maggiore autonomia? Invece, permangono dubbi e incertezze.

In Commissione — come già dichiarato in quest'aula — abbiamo chiesto inutil-

mente l'audizione degli organi tecnici ed è per tale motivo che, oggi, sono costretto a formulare quesiti in questa sede.

Sempre in Commissione, ci è stato ripetutamente precisato che lo scopo del decreto-legge è l'approvazione della copertura finanziaria per le operazioni internazionali e non si è voluto invece accettare che il decreto-legge è l'unico strumento legislativo disponibile per mettere in discussione politicamente l'operazione militare in Iraq, per indicare gli errori commessi, cosa è accaduto negli ultimi mesi e quali prospettive si ipotizzano per il futuro.

Le altre missioni e la copertura finanziaria ci vedono concordi, non sono oggetto di discussione politica. La realtà vera è che la situazione in Iraq è peggiorata e che i pericoli politici e fisici sono aumentati. Ad esempio, sono state nominate alcune commissioni di inchiesta sui fatti di Nassiriya, ma non si ha notizia dei risultati in loro possesso.

Durante le recenti discussioni nelle Commissioni esteri e difesa, i relatori e i rappresentanti del Governo hanno illustrato i risultati positivi che il contingente ha conseguito in campo umanitario, senza fornire alcuna informazione sulla collocazione ordinativa, che rimane uguale, e sui possibili inconvenienti che avevamo temuto, sui dissapori con gli inglesi, che pure ci sono stati, e su ciò che di molto grave è avvenuto, nonché sui provvedimenti adottati e sui rischi che dobbiamo ancora affrontare.

Anzi, sempre in Commissione, ho sentito dichiarare, a titolo di vanto, che il nostro contingente non ha sparato un solo colpo. Spero non sia vero, altrimenti non soltanto non si vuole accettare che in Iraq è in atto una guerra — nella quale, purtroppo, si è costretti a sparare —, ma si fornirebbe la dimostrazione che si è affrontato l'impegno militare in Iraq con un atteggiamento di leggerezza. Il recente comportamento di alcuni ufficiali e sottufficiali costituisce un indizio, indubbiamente spiacevole, che conferma questa sconcertante sensazione.

Sono consapevole che mi verrà chiesto perché pongo ora queste domande. Lo faccio perché, da quella terribile mattina del 12 novembre, sono profondamente assillato da moltissime domande. Cerco costantemente di capire, di accettare, anche di giustificare, ma non ho trovato valide risposte. Non voglio fare della facile retorica; sono cosciente che ogni operazione militare comporta rischi, ma sono anche fermamente convinto che è dovere dei politici e dei comandanti adottare tutte le misure per ridurre al massimo quei rischi.

Mi è stato difficile non replicare ad affermazioni che parlavano di: « tragica fatalità » o di « componente fortuita della tragedia ».

Per più di tre mesi non ho fatto cenno ad alcuno dei miei problemi, nonostante numerose sollecitazioni da parte di vecchi colleghi e degli organi di informazione; tuttavia, oggi sono chiamato a votare per la proroga di questa operazione.

Nonostante il disagio che provo, mi rendo conto che è il momento della verità e delle risposte politiche. Avrei manifestato i miei dubbi e sollecitato risposte anche se fossi stato schierato in un altro settore di quest'aula. Nella mia richiesta di chiarimenti non c'è né rancore, né livore e l'apprezzamento per i nostri militari — carabinieri e non — è elevato e immutato.

Sono anche consapevole che potrei essere accusato di voler offendere la memoria dei nostri morti di Nassirya: si tratterebbe — caro Presidente — di un'accusa falsa, profondamente falsa, che accrescerebbe — e sta accrescendo comunque — il mio disagio!

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Perché parli di comandanti? Parla dei politici!

FRANCO ANGIONI. Conoscevo e conosco molti di quegli uomini che sono stati e sono a Nassirya. In altre circostanze, ho condiviso con loro paure, emozioni e rischi.

Chi è caduto va onorato e il suo sacrificio va tutelato nella memoria, ma

coloro che sono ancora presenti in Iraq e in qualsiasi altra parte del mondo, al servizio del nostro paese, devono essere tutelati nella loro incolumità morale e fisica dagli errori di chi ha ricevuto dal paese la responsabilità di guidarli (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*)!

LUIGI RAMPONI. Ti saranno molto grati per quello che hai detto!

RENZO INNOCENTI. Un po' di rispetto!

PRESIDENTE. Sospendo la seduta, che riprenderà alle 15.

**La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 15,05.**

#### **Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Possa è in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantatre, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 4725.**

**(Ripresa discussione sulle linee generali — A.C. 4725)**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cossiga. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE COSSIGA. Signor Presidente, temo che non potrò essere così brillante come i colleghi che mi hanno preceduto questa mattina ...

PRESIDENTE. Non abbia paura!

GIUSEPPE COSSIGA. Non meriterò neanche qualche interruzione, a meno che le colleghe Deiana e Pisa non mi vogliano interrompere, magari per aprire il dibattito, come io penso sia utilmente accaduto questa mattina. Noi abbiamo un regolamento parlamentare che soffoca un po' l'espressione del pensiero e devo dire che, come parlamentare alla prima esperienza, ogni volta che partecipo alla discussione sulle linee generali mi domando a cosa serva questo rito.

ELETTRA DEIANA. Non lo dire troppo, perché altrimenti Berlusconi ci cancella...

PRESIDENTE. La discussione sulle linee generali, serve a capire quale è il tema in esame. Poi, ogni deputato è libero di ascoltare chi interviene in questa sede.

È la libertà del Parlamento, non siamo impiegati del catasto!

GIUSEPPE COSSIGA. Non siamo impiegati del catasto: quello che diciamo rimane agli atti. Bisogna semmai ringraziare quei cittadini, magari pochi, che ci stanno ascoltando o guardando alla televisione, perché quello che diciamo è un contributo a un dibattito più ampio sul tema di cui stiamo parlando.

Molto spesso i nostri interventi sono di natura politica quando vogliamo affrancarci da problematiche di natura tecnica, giuridica o legale. Credo che ciascuno di noi, quando parla in questa sede svolge un intervento di tipo politico, perché noi siamo qui non perché possediamo scienza, ma perché siamo stati eletti dal popolo. Quindi, pur essendo conscio dei miei limiti — non ho una preparazione giuridica, né costituzionale, ma neanche militare per quello che può interessare —, il mio è un intervento di natura politica, che spero sia utile a far capire ai cittadini le mie posizioni, ma anche alcune differenze tra le posizioni all'interno della maggioranza e anche all'interno dell'opposizione.

Non mi stupisce né mi disturba particolarmente che vi siano posizioni articolate all'interno della maggioranza, così come ve ne sono di evidenti nell'ambito dell'opposizione. Quando mi sono iscritto a parlare, contemporaneamente lo ha fatto anche il mio gruppo, e non è che questo faccia alcuna differenza, perché quando intervengo, per abitudine, parlo sempre a titolo personale, o perlomeno esprimo le mie idee. E sono queste idee, che coincidono in gran parte con quelle del gruppo politico a cui appartengo, che mi permettono di farne parte, e non il contrario; non esprimo le idee del mio gruppo: sono le mie idee ad essere in assonanza con quelle del mio gruppo.

Un primo punto su cui volevo intervenire, sperando di poter dare un utile contributo, riguarda il fatto che, forse, non siamo neanche d'accordo sulla natura, formale e sostanziale, del provvedimento in esame; siamo tutti d'accordo, invece, sul suo significato politico. Tuttavia, penso sia necessario qualche chiarimento in merito alla natura di questo decreto-legge. Si tratta della proroga di una serie di missioni operata attraverso lo strumento del decreto-legge; è evidente, infatti che la proroga ha una sua caratteristica urgenza. Sostanzialmente, siamo di fronte ad un provvedimento che assicura la prosecuzione di alcune missioni, in quanto individua i modi e le risorse finanziarie per coprire le spese che le stesse determinano. Dico ciò forse più per me che per gli altri colleghi, perché il dibattito politico riguarda non tanto questo, quanto il tema «Iraq sì, Iraq no» oppure «guerra sì, guerra no», che, evidentemente, è il tema politicamente più rilevante.

Faccio questa premessa perché mi pare evidente un dato: se questo decreto-legge non venisse convertito, nulla cambierebbe, se non il fatto che i nostri soldati non riceverebbero quanto loro dovuto.

L'impiego di truppe all'estero, infatti, non viene disposto per decreto-legge, bensì con un passaggio parlamentare (una mozione o altro), talvolta prima e talvolta dopo che il Governo ha preso la decisione di impiegare un contingente all'estero. A

mio avviso, ciò dimostra chiaramente qualcosa di cui, forse, parliamo troppo poco. La decisione di inviare truppe all'estero per un impiego diverso dalla guerra (giacché la dichiarazione di stato di guerra è regolata dalla nostra Costituzione in un altro modo) rientra nella responsabilità del Governo, che può ritenere politicamente utile confrontarsi in Parlamento per verificare se, su questa decisione specifica, la sua maggioranza lo sostiene. Ciò nonostante, questa rimane una responsabilità del Governo e non del Parlamento; l'esercizio di tale azione politica è quindi responsabilità del Governo.

Non mi stupisco del fatto che non molti anni fa il Governo D'Alema abbia prima ordinato di impiegare velivoli da combattimento in un'operazione armata (e non uso il termine bellica) in Kosovo e, poi, sia venuto in Parlamento. Non me ne stupisco: in quel momento, il Governo ha ritenuto che ciò fosse necessario e lo ha fatto. È venuto in Parlamento, ha chiesto il voto favorevole in ordine a tale iniziativa e lo ha ottenuto da una maggioranza peraltro diversa, ma non è questo il problema.

Sicuramente, questo decreto-legge non definisce gli orientamenti del Parlamento sulla missione in Iraq o sulle altre; esso stabilisce solo come esse sono regolate dal punto di vista economico. Se il decreto-legge in discussione non venisse convertito in legge, le missioni dei nostri soldati si troverebbero senza copertura finanziaria, ma continuerebbero a rimanere in quei luoghi perché ciò il Governo e la maggioranza hanno affermato di volere.

Anche se venisse abolito il famoso articolo 2 di questo provvedimento d'urgenza, il significato politico sarebbe chiaro a tutti, ma null'altro avverrebbe. E niente sarebbe avvenuto, se fosse stata approvata la questione pregiudiziale. Infatti, la volontà del Governo e della maggioranza di impiegare truppe in alcune zone del mondo a mio avviso rimane chiara.

Un altro punto su cui si è dibattuto molto — e torno ancora al significato politico di questo provvedimento — è se la nostra presenza, in particolare in Iraq (ma

qualcuno ha citato anche la nostra presenza in Afghanistan, all'interno dell'operazione *Enduring freedom*, nonché la nostra presenza in Kosovo) sia legittima, ai sensi della nostra Carta costituzionale, del diritto internazionale, delle deliberazioni dell'ONU e quant'altro.

Sinceramente, non avendo una preparazione giuridica particolarmente approfondita, sono abituato a pensare a due forme di legittimità e mi scuseranno coloro che tecnicamente sono più preparati di me. La prima forma di legittimità è legata all'esistenza di una legge accettata e, da questo punto di vista, la nostra presenza in Iraq può essere valutata in maniera diversa. Infatti, ahimè — e di questo, come cittadino, mi dolgo — evidentemente abbiamo una visione diversa di ciò che afferma l'articolo 11 della Costituzione. Infatti, tale l'articolo stabilisce che l'Italia rifiuta la guerra,...

ELETTRA DEIANA. Ripudia...

GIUSEPPE COSSIGA. ...nel senso che rifiuta di impiegare le Forze armate quando ciò è necessario e ripudia quella forma estrema di relazione tra le nazioni, ossia la guerra (che è cosa assai più vasta e complessa della situazione in cui oggi sono chiamate ad operare le nostre truppe e di ciò che, comunque, è avvenuto nel mondo dopo la seconda guerra mondiale).

Non bisogna aver paura di dire che, sebbene il senso di ciò che è scritto nella Carta fondamentale sia sempre valido, è evidente che le parole usate sono frutto della situazione storica di quel momento e vanno rilette sulla base di un'esegesi che tenga conto del contesto dell'epoca.

Non ho difficoltà a dire che oggi l'articolo 11 della Costituzione, probabilmente, sarebbe stato scritto in un altro modo: il testo è un po' confuso, perché fa riferimento ad un mondo (nel quale o si è bianchi o si è neri, per quanto riguarda la guerra) che non esiste più ed è evidente che lascia la valutazione dei casi, non esplicitamente citati nell'articolo della Costituzione, alla nostra interpretazione.

La mia visione è molto semplice: l'Italia non ha partecipato a questa guerra per-

ché, a fronte della mancanza di chiarezza dell'articolo 11 della Costituzione, si è ritenuto, correttamente a mio avviso, di non partecipare ai combattimenti che hanno portato alla caduta di Saddam; pertanto, da questo punto di vista non riscontro alcun problema.

Più complessa è la valutazione se questa guerra sia stata legittima o meno. Se guerra legittima significa autorizzata dall'ONU, devo riscontrare che tale autorizzazione non è intervenuta. Se la si vuole intendere come giusta o opportuna, ognuno ha le sue opinioni al riguardo: una guerra, comunque, che si ponga l'obiettivo, prioritario o meno, di rovesciare un regime pericoloso per i cittadini ed il suo paese e per la sicurezza del pianeta in cui tutti viviamo, non mi sembra che si possa considerare illegittima, in particolare, quando affidiamo la definizione di legittimità ad una deliberazione dell'ONU, come se l'organizzazione internazionale fosse il buon Dio o qualcosa al di sopra di noi tutti.

Ma, non è così! L'ONU è formata da paesi, che, come sempre accade e sempre accadrà, deliberano, considerando i propri interessi; vi aderiscono anche quei governi che chiamiamo legittimi perché sono riconosciuti, ma che, magari, non hanno alcuna legittimità intrinseca legata al rapporto che instaurano con la loro popolazione.

Siamo abituati a dire che un governo è legittimo perché democraticamente eletto dal popolo. In sede ONU non è sempre così: può accadere che un governo democratico esprima un voto contrario su un determinato intervento. Ciò, tuttavia, non mi stupisce, perché può accadere per interesse (è avvenuto quando alcuni governi, nostri alleati, la Francia e la Germania, hanno preferito non votare sulla guerra all'Iraq, impedendo all'ONU di deliberare al riguardo)!

Non bisogna stupirsi, perché gli interessi prevalgono; non bisogna, inoltre, stupirsi che qualcuno non abbia visto in quella guerra, in quel momento, la tutela dei propri interessi. Sinceramente, non mi sento di utilizzare le parole « legittima » o

« illegittima », come se provenissero direttamente dall'alto quando la discussione riguarda gli interessi. La guerra non ha avuto il « cappello » dell'ONU e, ciò nonostante, è rimasta legittima, considerati i suoi obiettivi.

Si potrebbero citare esempi di guerre intrinsecamente legittime che, però, non hanno ricevuto il « cappello » dell'ONU (né prima, né dopo, né durante) o esempi di interventi dell'ONU che, anche se considerati opportuni o legittimi, non sono stati avviati, perché alcuni paesi hanno avuto al riguardo un interesse diverso.

Questo è un aspetto della questione su cui credo sia opportuno svolgere una riflessione.

Purtroppo, in questo Parlamento si sente parlare poco di interesse nazionale. Capisco che sui *mass media* faccia più effetto affermare che ci si reca in Afghanistan per aiutare gli afgani o per togliere il *burka* alle donne, così come capisco che recarsi in Iraq a liberare un popolo sia un argomento politicamente rilevante. Tutto ciò è vero, ma le ragioni per cui ci si reca in Afghanistan o in Iraq e non in Birmania è che la situazione internazionale è tale che è interesse del nostro paese intervenire in Afghanistan, in Iraq e non in Birmania.

Non credo che abbiamo il dovere di esportare il bene o anche solo la democrazia, ma, invece, ritengo che il nostro Governo abbia il dovere di curare come crede e al meglio delle sue possibilità l'interesse del nostro paese. Da questo punto di vista, mi sembra evidente, oltre ogni necessità di chiarimento, dove risiedeva l'interesse del nostro paese nel momento in cui si è deciso di partecipare ad una missione multilaterale, non unilaterale, in Iraq, una volta realizzata, con una guerra, la *debellatio* di un regime iniquo e pericoloso, anche per il nostro paese, come quello di Saddam Hussein.

È difficile per me, che non preparo mai gli interventi, non raccogliere la tentazione di reagire ad alcuni degli interventi svolti in precedenza dai colleghi; sicuramente non spetterebbe a me rispondere, dato che il diritto di replica spetta ai relatori e al

Governo; tuttavia, sempre nello sforzo di chiarimento che ritengo debba alimentare tutti noi quando interveniamo, rilevo che sono state fatte, non solo in questa sede ma anche in altre e non solo oggi, alcune affermazioni in ordine alle quali ritengo sia utile chiarire quali siano le differenti posizioni tra i gruppi parlamentari rappresentati in questo Parlamento.

Uno dei punti ai quali si è fatto maggior riferimento concerne l'opportunità di distinguere il voto sulle missioni, adducendo valutazioni — di questo si tratta — sulla diversa natura delle missioni contemplate in questo decreto-legge. La natura delle missioni è sicuramente diversa, così com'è diversa sia la valutazione politica che si dà alle singole missioni sia la valutazione del contesto in cui queste sono state decise. Ma la differenza di valutazione può anche cambiare nel tempo, perché all'interno di questo Parlamento sicuramente c'è qualcuno che all'epoca ha votato a favore dell'intervento in Kosovo ed ora voterebbe volentieri contro, e viceversa. Però, in questo modo, si torna al primo punto che ho già affrontato. Difatti, se è vero che può essere diversa la natura ed il contesto politico di ciascuna missione, altrettanto vero è che non è diversa la natura del provvedimento. Questa, infatti, non è la proroga dell'appoggio che il Parlamento dà ad una scelta del Governo di partecipare alle missioni, ma è un atto formale che serve a coprire i costi di queste missioni. È utile, lo stiamo facendo tutti, parlare dei contesti; però, distinguere com'è pagato un soldato a Nassiriya da com'è pagato un soldato in Kosovo o in Afghanistan risulta un po' più difficile da capire. Ne comprendo il significato politico ma, ancora una volta, non comprendo come possiamo scorporare da questo decreto-legge la sostanza dello stesso: possiamo parlare di politica, ma il decreto-legge rimane tale per sua natura.

Si dice anche che a luglio ci fu la distinzione delle missioni internazionali in due provvedimenti separati e qualcuno sostiene che lo « scorporo » vi è stato perché ci si trovava di fronte ad una situazione diversa. Per quanto mi ri-

guarda, a luglio lo « scorporo » è stato deciso perché ci avvicinavamo alle vacanze estive e perché non si voleva dare vita ad una battaglia parlamentare in quest'aula; conseguentemente, è stata trovata, attraverso lo « scorporo », una soluzione semplificata. Però, poi, le cose sono andate esattamente come volevamo. Sinceramente, avrei preferito un po' più di battaglia, ma all'epoca mi è stato detto che non era il caso di assumersene il rischio. Certo, se avessimo assunto allora quel rischio adesso *nulla quaestio* e non se ne parlerebbe neanche!

È stato detto che la missione in Iraq si differenzia dalle altre missioni anche perché costituisce di fatto la partecipazione a una guerra ingiusta, che peraltro è una guerra preventiva, priva del « cappello » dell'ONU, condotta senza i nostri principali alleati europei. A quest'ultimo riguardo, è curioso notare che a volte fra i nostri alleati europei vengono annoverati anche la Spagna e il Regno Unito, mentre altre volte sono considerati tali soltanto la Francia e la Germania (non si tratta di un problema di « colore delle maglie », perché i paesi citati, in ciascuna delle due coppie, sono governati l'uno dalla destra e l'altro dalla sinistra).

È stato sottolineato che si tratta di una guerra preventiva. C'è da augurarsi che tutte le guerre siano preventive, perché in tal modo si vincono più rapidamente: se si attende che l'altro si rafforzi e attacchi, l'esito della guerra può essere compromesso (basti pensare ai cittadini del Kuwait, che si sono visti invasi, dall'oggi al domani, proprio dal regime iracheno che ora è stato debellato).

Si è altresì fatto riferimento alle motivazioni addotte a sostegno della guerra — alla quale comunque non abbiamo partecipato — ovvero al rischio costituito dalle armi di distruzione di massa, alla possibilità di attacco immediato, e via dicendo. Non credo che la guerra ci sia stata perché vi fosse il rischio di un attacco con armi chimiche o atomiche da parte di Saddam Hussein, e non ritengo che il fatto che non siano state trovate le armi di distruzione di massa costituisca un grave problema.

SILVANA PISA. Dovete dirlo al Parlamento!

ELETTRA DEIANA. Perché non lo dici al paese?

GIUSEPPE COSSIGA. Non si tratta di menzogne, ma di argomentazioni che, non avendo l'Italia partecipato alla guerra, possono interessare la curiosità di qualcuno, ma nulla hanno a che vedere con l'azione del Governo, che ha deciso la partecipazione alla missione dopo che il regime iracheno è stato debellato.

Ribadisco che le ragioni che hanno portato dapprima alla guerra, e successivamente alla partecipazione italiana alla missione, attengono all'interesse nazionale (si tratta di un concetto di cui non ci si occupa molto spesso in questo Parlamento), rispettivamente dei nostri alleati (Stati Uniti e Regno Unito) nel primo caso, e del nostro paese, nel secondo caso.

ELETTRA DEIANA. Dovrebbe dirlo Berlusconi in televisione!

GIUSEPPE COSSIGA. Lo dico io, non sono abituato a parlare per conto di altri!

Ho espresso valutazioni che non sono di natura tecnica, perché quando affrontiamo gli aspetti tecnici, c'è chi ha maggiori o minori competenze, è c'è anche chi ritiene di avere maggiori competenze di quante effettivamente ne abbia: le questioni tecniche dovrebbero essere tenute fuori da questa Assemblea.

Ritengo sia strumentale accusare la maggioranza di avere « strozzato » il dibattito in Commissione per non aver consentito di ascoltare i vertici militari: questi ultimi di cosa sarebbero dovuti venire a parlare? Di come si costruiscono i muretti antibomba? Di come viene garantita l'efficacia di un sistema di comando? Non ritengo si tratti di questioni di competenza parlamentare.

L'onorevole Spini, che è stato protagonista di un dibattito acceso — quando ciò accade a volte si trascende, sia dal punto di vista regolamentare sia dal punto di vista personale — ha fatto riferimento alla

richiesta, respinta in Commissione dalla maggioranza, di udire i vertici militari. Era stato udito poche settimane prima il ministro della difesa sul complesso delle missioni, nonché i sottosegretari.

SILVANA PISA. Al Senato!

GIUSEPPE COSSIGA. Il ministro della difesa è stato udito al Senato dalle Commissioni riunite, con una metodologia innovativa che viene utilizzata da alcuni anni; i sottosegretari competenti sono stati uditi in Commissione.

Io ricordo una piccola differenza, ovvero che quando il sottosegretario alla difesa fu audito in Commissione, egli poteva esprimersi su tutte le missioni ed invece gli fu richiesto di esprimersi solo sulla missione irachena, che è quella politicamente più rilevante; dopo di che, egli fu ringraziato. Si disse che non c'era interesse sulle altre missioni, perché l'opinione pubblica era meno « calda » e i giornali non avrebbero dato alcuna visibilità. Non fu quindi neanche permesso al rappresentante del Governo di approfondire questa tematica. Fu addirittura chiesto — e i presidenti possono correggermi — di tenere le riunioni delle Commissioni in diretta televisiva. Ora, da cittadino più che da parlamentare, considerato che sono nella stessa condizione, so bene che ciascuno di noi, quando è davanti alle riprese televisive, con un microfono, cambia atteggiamento. Questa è la ragione per la quale in Commissione di solito non viene redatto il resoconto stenografico e non vi sono riprese televisive. In questo modo si lavora, anziché fare cinema! Questa è la ragione per la quale abbiamo evitato che il dibattito utile che vi è stato in Commissione si trasformasse in uno spettacolo.

La maggioranza in Commissione si è anche espressa negativamente su una serie di richieste di audizioni, perché queste sembravano totalmente inutili in quanto è responsabilità del Governo e dei vertici militari, che dal Governo dipendono, stabilire come la missione debba essere gestita. Non è un problema che riguarda il Parlamento: infatti, se quest'ultimo do-

vesse occuparsi di tutti i dettagli tecnici di ciascuna azione del Governo, non ne usciremmo! Tecnicamente furono anche richieste audizioni sicuramente poco utili, perché il Capo di stato maggiore dell'esercito, e soprattutto quello dell'Arma dei carabinieri, non hanno nulla da dire su questa missione.

Il Capo di stato maggiore della difesa ha una sua competenza tecnico-operativa, ma dipende dal ministro della difesa. Per questa ragione, se si chiedono audizioni solo per prolungare i tempi, la maggioranza, saggiamente e per abitudine, ritiene che questo non sia utile e nega quindi l'assenso per lo svolgimento di queste audizioni.

Ho svolto una serie di considerazioni, certamente non di carattere tecnico, ma politico, non una dichiarazione di voto perché siamo in sede di discussione sulle linee generali; ritengo tuttavia che i cittadini che leggeranno il resoconto di questa seduta, si potranno fare un'idea di come voterò al termine dell'esame.

Abbiamo ascoltato una serie di osservazioni ulteriori da parte di coloro che mi hanno preceduto. Senza avere la palla di vetro, immagino che ne sentiremo anche altre nel prosieguo di questa seduta. Mi auguro che, dopo le considerazioni che illustrano le posizioni anche dell'opposizione, i cittadini siano in grado di farsi un'idea di cosa accadrà al momento del voto. Io sinceramente non me ne sono fatta una, e mi auguro che essi se la possano fare (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale — Congratulazioni!*)

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Pisa. Ne ha facoltà.

**SILVANA PISA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi discutiamo di un decreto-legge che propone la proroga della partecipazione italiana a operazioni internazionali, mettendo insieme missioni molto diverse sia dal punto di vista formale — autorizzate o meno dall'Onu — sia dal punto di vista sostanziale.

Non insisterei ancora sulla necessità dello scorporo di alcune di queste missioni

— sulle quali avevo già parlato in Commissione e sulle quali presenteremo emendamenti — se nell'ultima settimana non fossero accaduti avvenimenti di bruciante attualità (la strage della moschea di Kerbala e quella di Baghdad), e di stringente attualità (come il caso del rimpatrio dei nostri elicotteristi), che ci costringono a chiedere che per le missioni in Iraq ed in Afghanistan sia consentito al Parlamento un voto separato.

È indegno che la politica estera e quella della sicurezza e difesa del nostro paese procedano per proroghe e che i parlamentari debbano decidere su missioni strategiche, assumendosi la responsabilità di inviare militari in zone altamente rischiose sulla base delle scarse relazioni dei sottosegretari e delle notizie apprese dai giornali. Questo è il livello di informazione che abbiamo! La polemica è stata sollevata anche dal collega Cossiga: noi abbiamo chiesto in Commissione le audizioni per saperne di più, e non per avere solo notizie tecniche, circa lo svolgimento dei fatti. Non sono state concesse, cosa francamente sorprendente, perché tale è la gravità e la complessità di alcuni scenari, quello iracheno e quello afgano, che, al confronto, il monitoraggio ed il bilancio di altre operazioni, che pur sarebbe necessario, finisce per scomparire.

Per ora mi limiterò a parlare del merito più scottante: la missione in Iraq. Siamo stati contrari, con il nostro voto, lo scorso luglio e lo siamo a maggior ragione oggi, perché tutte le considerazioni che svolgemmo nei nostri interventi — basta andare a rileggere gli atti — si sono dimostrate vere e le motivazioni del Governo, che già denunciavamo come bugie, si sono dimostrate tali senza ombra di dubbio.

Il Presidente Berlusconi il 19 marzo 2003, alla vigilia della guerra, affermò in aula che l'intervento americano era legittimo perché esistevano le armi di distruzione di massa — anzi disse: non si può fare strame della verità! — e che il sostegno dell'Italia agli Stati Uniti significava il mantenimento di una grande alleanza contro il terrorismo. L'Italia, paese non

belligerante, metteva a disposizione degli Stati Uniti basi e infrastrutture non per attacchi militari diretti. Insomma, in quel discorso si « licenziava » l'ONU (e noi sappiamo che soltanto l'ONU e il diritto internazionale possono autorizzare l'uso della forza) e lo si sostituiva con la coalizione dei volenterosi; si contribuiva a dividere l'Europa rinunciando ad impegnarsi per la promozione della pace; si sosteneva la guerra preventiva e unilaterale di Bush e, pur non facendola, la si giustificava con il pretesto dell'esistenza di armi di distruzione di massa, con la lotta al terrorismo, per esportare libertà e democrazia. In questo modo si forniva la prima *tranche* del *catering* italiano (le basi) — l'espressione è di Lapo Pistelli ed io la trovo geniale — a cui sarebbe seguita la seconda *tranche* a luglio (la missione umanitaria), insensibili al vasto movimento di opinione di questo paese — e non solo — che aveva manifestato contro la guerra e contro l'occupazione illegale dell'Iraq. Ma non si ha credibilità quando si parla di esportare democrazia e legalità se il primo passo per arrivarci è una guerra illegale.

Mi dispiace che il collega Cossiga non sia presente, perché ho seguito con interesse la sua disquisizione sull'illegittimità e l'illegalità, in cui egli ha distinto tra legittimità formale e sostanziale, con il risultato — io temo — che alla legittimità della legge e degli organismi internazionali si sostituisca la legittimità della forza e si arrivi alla legge della giungla: che bel progresso, complimenti allo *chef*!

Oggi ci sono le prove provate delle vostre bugie e delle nostre ragioni. Le armi di distruzioni di massa non c'erano, anzi, furono inventate false prove per dimostrarne l'esistenza. Su queste gravi falsificazioni, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna si costituiscono commissioni di inchiesta. Molti americani, anche nelle Forze armate, si chiedono per chi, per che cosa e perché abbiano combattuto e rischiato la vita e nel Parlamento inglese il liberale Campbell ha sostenuto che, se il Parlamento stesso avesse saputo che le informazioni sulle armi erano false e manipolate, il Governo non avrebbe ottenuto la

maggioranza quando vi fu il voto sulla guerra. In Italia, dove i nostri servizi segreti hanno contribuito alla costruzione del dossier *yellow cake*, non si sente il bisogno doveroso di ricercare la verità, nonostante sia stata proposta la costituzione di una commissione d'inchiesta, fin da luglio, dal collega Folena. Questa è la vostra concezione di democrazia e libertà: avete paura della verità!

Né ha retto la motivazione della guerra al terrorismo; anzi, la guerra ne è stata un detonatore. Questo lo dicemmo fin dalla missione in Afghanistan: affermammo che la sicurezza non è un bene divisibile, non è sicuro un mondo in cui un quarto della popolazione ha tutto e i tre quarti vivono tra gli stenti. La neoglobalizzazione liberista, che dopo la caduta del Muro è diventata pensiero unico, non costruisce argini all'insicurezza dei più, non previene; occorre invece prosciugare i bacini dell'odio, dove si trovano persone disposte a morire pur di uccidere (cito il presidente del mio partito che, in occasione del dibattito sull'Afghanistan, disse questa frase). E prevenire significa contenere, isolare, risolvere le cause a monte; invece non è mai stata tentata una credibile coercizione che portasse il regime iracheno sotto tutela internazionale. Una sorta di « amministrazione controllata dall'interno », come la definisce il generale Fabio Mini, che salvaguardasse gli interessi dei cittadini ostacolando gli orrori del regime di Saddam. Si è preferita per anni la via dell'embargo, che è risultata punitiva solo per il popolo iracheno, mentre ha aumentato il potere di controllo di Saddam, senza contare che il regime di Saddam, come tutti i regimi autoritari e dispotici, esercitava un controllo ferreo sul territorio. Come dice il candidato americano democratico Kerry, è l'intervento militare ad aver creato il terrorismo, perché prima non c'era.

I legami tra Saddam e Al Qaeda, inoltre, non sono mai stati provati: Anthony Cordesman, del *Center for strategic and international studies* — perché gli americani studiano! —, sostiene che, su 12 mila

sospetti arrestati dagli Stati Uniti, oggi solo una ventina possono considerarsi legati ad Al Qaeda.

La realtà è che, occupando l'Iraq, si è scoperchiato il vaso di Pandora, ed oggi — oggi, non ieri — in Iraq c'è di tutto. Come ho già detto in sede di Commissioni, il generale Odierno, comandante della IV divisione di fanteria, ha affermato che gli ex appartenenti al partito Baath sono in difficoltà, ma altri iracheni hanno deciso di combattere gli americani per nazionalismo.

Così, come accanto alle truppe degli Stati Uniti ci sono squadroni della morte composti da ex fuoriusciti iracheni e cinque compagnie di mercenari americani (la Dyncorp e la Kellog, Brown & Root), per un totale di circa 30 mila persone, accanto agli iracheni *insurgentes* ci sono anche guerriglieri stranieri, provenienti da paesi arabi. Ciò rende difficile distinguere il terrorismo odioso dei *kamikaze*, che colpisce anche i civili, dalla resistenza, che è consentita dalla Carta dell'ONU (il diritto a resistere con le armi all'occupazione straniera) e che trova consenso nella popolazione. Ci sono molte organizzazioni, anche diverse tra loro, finanziate dalle comunità locali. Pochissime si rifanno a Saddam, e molte sono intrecciate con forme di resistenza politica religiosa, perché l'occupazione sta spingendo verso i fondamentalismi un paese che era laico: questo è un altro risultato della guerra!

Ma che l'occupazione militare abbia creato un largo scontento è noto. Al momento, c'è un peggioramento generalizzato delle condizioni di vita della popolazione: edifici pubblici bombardati, scuole distrutte, epurazione dagli impieghi pubblici. I contadini, inoltre, che con il Governo precedente erano abituati a pagare cifre simboliche per sementi e fertilizzanti ed avevano la certezza di vendere il raccolto a prezzi stabiliti, oggi si trovano in difficoltà. Insomma, hanno pesato sul dopoguerra errate valutazioni su come avrebbe reagito la popolazione. Avrebbero dovuto essere accolti come liberatori, mentre i nostri soldati a Nassiriya oggi riconoscono — cito tra virgolette — che « qui ci sop-

portano, ma non sappiamo fino a quando ». Hanno pesato anche errori di gestione dell'occupazione anglo-americana, che è stata soprattutto interessata a controllare i pozzi di petrolio a sud e a nord, svelando — se ancora ce ne fosse stato bisogno — il vero motivo della guerra irachena: gli approvvigionamenti energetici ed il controllo geopolitico dell'area.

In una realtà tutt'altro che pacifica e pacificata, la « missione italiana umanitaria » costituisce un ulteriore controsenso. Innanzitutto, non può essere oggettivamente di pace la presenza di un contingente militare in una zona presidiata militarmente da truppe di occupazione, anche se soggettivamente i nostri soldati la vivono come una missione umanitaria, perché così l'ha definita questo Governo, e questa bugia è un'ulteriore responsabilità di questa maggioranza. Le nostre unità militari, inoltre, sono inquadrare nel dispositivo delle forze di occupazione, vale a dire sotto comando britannico, con la confusione di essere forze di occupazione senza averne lo *status*: come dire, subiscono gli stessi svantaggi e gli stessi pericoli degli altri contingenti senza partecipare alla *Coalition provisional authority* (CPA).

Come dice il Presidente Cossiga — cito il libretto inviato oggi ai parlamentari, nella loro posta —, tutto questo sarebbe estremamente ridicolo se i nostri figli e fratelli, carabinieri, fanti della brigata Sassari, altri militari e civili non fossero stati uccisi a Nassiriya.

Che non fosse una missione di pace è dimostrato, tra l'altro, dalle stesse cifre stanziare per la missione militare e per quella umanitaria: a luglio erano 230 milioni di euro per la missione di guerra e 23 milioni per quella di pace ed oggi la proporzione è analoga. Ma che gli stessi militari inizino a nutrire dubbi è risultato da una polemica « di nicchia » dei mesi passati sulle onorificenze. I militari, infatti, si aspettavano un'onorificenza pari al rischio della missione, invece hanno ottenuto solamente un'onorificenza minore, da missione di pace.

Un'altra prova è costituita dall'applicazione alla missione del codice di guerra (che non vorremmo trovasse attuazione nei confronti degli elicotteristi), applicato solo per missioni *hard*, come l'Afghanistan e l'Iraq.

Ma che sarebbe stata una missione rischiosa molti di noi lo sostenevano fin da luglio. Mi ricordo di aver detto in Commissione e in aula: sarà come la Somalia, per questo non devono partire! Ci era stato risposto che si trattava di una operazione a limitata intensità operativa, ossia a basso rischio. Credo che nessuno possa più dirlo — se mai è stato vero — dopo i tanti gravi attentati (tra cui quello di Nassiriya che ci ha colpito direttamente) e dopo la ripresa, nel mese di novembre, dei durissimi bombardamenti dell'operazione *Iron Hammer*. Anzi (ed è un paradosso), quando alcuni di noi oggi chiedono fortemente il rientro dei militari ci viene risposto: ma non possiamo andarcene, così diventerebbe come la Somalia!

Insomma, non c'è pace in Iraq: si muore tutti giorni; ci sono più di 30 attacchi al giorno; c'è il coprifuoco in molte città. Un'*escalation* di violenze che ricorda la quotidianità tra Israele e Palestina. Come stabilizzazione del paese, niente male! Ci saremmo aspettati che in questa situazione il Governo venisse in aula per dirci perché, di fronte a questo cambiamento di scenario, i nostri soldati si devono trovare coinvolti in un'occupazione militare senza ragione: perché, per chi e per cosa? Il Governo non se l'è sentita di venire a riferire e di dirci la verità. Nulla, solo questa discussione un po' asettica, apparentemente tecnica: « Proroga delle operazioni internazionali », come se la guerra fosse una cosa normale, di *routine*. Oggi le difficoltà del dopoguerra — ed è un eufemismo chiamarlo in questo modo — sono sotto gli occhi di tutti e solo Giuliano Ferrara parla di uno straordinario *new deal* iracheno capitanato dai *marines*.

Anche Bush, in vista delle elezioni presidenziali di novembre, preme per liberarsi da quella che si è dimostrata una pesante palla al piede: un Iraq riottoso che

mira ad un'autentica autonomia. Oggi, gli Stati Uniti vogliono cedere i poteri « formali » (una Costituzione, la creazione di un'Assemblea nazionale cui la CPA passi i poteri civili, elezioni politiche entro la fine del 2005). Ma, a parte che esistono visioni diverse sugli organismi (l'Assemblea nazionale è eletta dai notabili o deve essere eletta a suffragio universale come vogliono gli iracheni?), è certo che gli Stati Uniti mirano a conservare le basi militari (per il controllo geostrategico del territorio) e a controllare direttamente, anche nel futuro, i giacimenti petroliferi. Il che ovviamente non coincide con l'aspirazione degli iracheni, che sono certamente e profondamente divisi tra loro — sunniti, sciiti, curdi —, per motivi sociali, religiosi e politici, ma uniti nel pretendere il superamento dell'occupazione politica e militare attraverso un processo democratico garantito dall'ONU (Al Sistani, sceicco sciita, ha chiesto giorni fa una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU). È all'altezza di questa richiesta ipotizzare invece un futuro intervento della NATO a sostituzione delle *coalition willings*? E noi cosa faremo a Nassiriya se gli sciiti pretenderanno di sostituire il consiglio provinciale provvisorio (la famosa signora Contini nominata dagli Stati Uniti) con un consiglio liberamente eletto?

La richiesta di ritiro delle truppe italiane è nel senso dell'affermazione della legalità internazionale violata (non sanata dalla risoluzione n. 1511, che si limita a prendere atto della situazione) e dell'avvio di quella discontinuità, già invocata in quest'aula, che vede nell'ONU, cui appartengono anche gli iracheni, l'unico organismo in grado di rimettere in moto il paese verso l'autogoverno.

Votare no alla proroga non vuol dire essere contro i nostri soldati; vuol dire tenere molto alla loro vita, perché oggi sono coinvolti in una guerriglia molto pericolosa; su di loro c'è una taglia di 6 mila dollari per ogni morto, in un quadro politico fatto di *stop and go* continui (basti pensare al rinvio della firma per il testo costituzionale; oggi invece è stato firmato), con una missione incerta: non si tratta di

*Peacekeeping* né di *Peace Enforcement* (previsti dall'ONU come azioni di interposizione).

Sono scoperti dal mandato ONU (la risoluzione n. 1511 autorizza una forza multinazionale a comando unificato, che è già una contraddizione perché unisce le forze occupanti ad altre forze, mentre la gestione dei contingenti è affidata alla forza della CPA a guida americana). È una missione nata ambigua e diventata sempre più pericolosa, perché delle due l'una: o la nostra missione con la sua attività impedisce azioni di guerriglia (ma allora è missione di guerra ed è incostituzionale) o, trovandosi in una realtà esposta e drammatica, si concentra « sull'autoprottegersi » come se la guerra non ci fosse (allora è una missione di pace « fuori luogo »). In entrambi i casi, anche se per motivazioni diverse, è necessario il rientro.

I militari italiani vivono e muoiono in Iraq non in base a trattati internazionali. A allora noi chiediamo: in base a quale documento del diritto internazionale sono stati messi a disposizione discrezionale di altri governi? Per l'amicizia di Berlusconi nei confronti di Bush? Per partecipare al *business* della ricostruzione (che vuole dire ricostruire strade, ponti, scuole, musei distrutti dai bombardamenti di guerra)?

Ai nostri soldati ci avrebbe dovuto legare il patto costituzionale: che il Parlamento non li avrebbe mai mandati a rischiare la loro vita, se non per difendere il loro paese o per proteggere un paese alleato attaccato dal nemico. Invece voi li avete mandati a fiancheggiare un'occupazione illegale in un paese teoricamente in stato di « guerra a bassa intensità » (la guerra *light*), la cui normalità, che ci fate vedere attraverso la vostra TV faziosa e di parte, controllata dal Presidente del Consiglio, fa entrare nelle nostre case insieme alla partita della domenica, al festival di Sanremo, mentre altra normalità è quella che la CBS e la CNN fa vedere ai loro paesi (soldati feriti che, stufi, vogliono tornare a casa).

Una guerra e una occupazione fatte perché Bush, Cheney e la Halliburton possano esercitare il controllo sulla se-

conda maggiore fornitura di petrolio del mondo, sulla base di una montagna di bugie.

I soldati americani sono stanchi di questa guerra; lo ripetono alla rivista militare *Stars and stripes*: il 45 per cento di loro vuole tornare a casa. E come Bush è responsabile della morte dei 500 soldati americani (e più) e del ferimento di tanti altri, così il Governo Berlusconi è responsabile delle morti di Nassiriya, che abbiamo pianto insieme nel giorno del lutto, ma di cui oggi si deve trovare una responsabilità. E al presidente Selva, che vedo rientrare in aula, che ha detto che i caduti ci hanno unificato nel lutto, dico che sono d'accordo; ma poi si imponeva una valutazione, si imponeva una assunzione di responsabilità.

In Parlamento non si giudica del comportamento dei nostri soldati (capaci, con un forte senso del dovere e della responsabilità). Anch'io c'ero alla missione di Nassiriya e li ho conosciuti. In Parlamento si giudica della politica estera e della difesa e sicurezza del Governo italiano che, anche in questa occasione, è stata pessima. Non siamo i soli a dirlo: su queste motivazioni ci ritroveremo con il popolo della pace che il 20 marzo manifesterà nelle grandi città del mondo. Per questo, molti di noi voteranno contro; per questo, molti di noi chiederanno il ritiro (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, signori sottosegretari, pochi e volenterosi colleghi, non credo che sia stato molto lungimirante, soprattutto da un punto di vista di maggioranza, respingere la richiesta avanzata dall'opposizione di distinguere decreti e missioni di pace, né mi sono parse molto convincenti le osservazioni or ora avanzate dall'onorevole Cosiga — piuttosto sofisticate —, che, in verità, ha espresso una strana concezione del Parlamento, che non dovrebbe occu-

parsi degli aspetti della missione. Piuttosto singolare la sua concezione del Governo, che sarebbe totalmente responsabile dell'intervento in queste missioni di pace. E poi una « chicca »: la sua concezione della legalità internazionale. Quando ho sentito che il suo principio ispiratore — mi dispiace che non sia presente — era l'interesse nazionale, nella mia mente è immediatamente balzato alla memoria, signor Presidente, il sacro egoismo di ottocentesca e novecentesca memoria.

Credo che oggi dovremmo ragionare in maniera diversa, ed io ragiono — non so se le dispiace, signor Presidente — da vecchio democristiano.

PRESIDENTE. No, non mi dispiace, c'è chi non ha più il coraggio di dirlo, lei invece lo ha.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Anch'io sono un vecchio democristiano, se è per questo!

GERARDO BIANCO. Ragiono da vecchio democristiano, e mi riferisco a quando noi democratici cristiani tentavamo — può darsi che anche all'onorevole Crucianelli non dispiaccia, perché credo che oggi abbia preso coscienza di ciò che eravamo —, pur nella divisione dei blocchi, di aprire spazi per trovare intese, per allargare le basi del consenso alla nostra politica estera atlantica ed occidentale.

Parlo della fine degli anni settanta. Aprimmo, così, varchi e brecce — lei lo ricorderà, onorevole presidente Selva — in quegli anni tra i più duri della guerra fredda il cui sviluppo, poi, è stato la pressoché generalizzata condivisione della politica europeista e, potrei dire in modo più allargato, di quella occidentale ed atlantica.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Può darsi che un vecchio democristiano abbia un'altra possibilità di fare breccia...

GERARDO BIANCO. Siamo arrivati — ricorderà — a quei documenti sottoscritti

insieme e, perfino, ad alcuni interventi realizzati nel quadro dell'alleanza atlantica. Avreste dovuto sperare che ci fosse stata maggiore prudenza. Tuttavia, per operare in quel senso — ripeto — democristiano, bisognerebbe avere una visione diversa, strategica e la capacità di utilizzare tutte le risorse disponibili, compresa quella dell'opposizione, per poter presentare un paese al massimo credibile sulla scena internazionale. Questo avrebbe dovuto essere il nostro primo obiettivo.

Confesso che a me sembra incomprendibile il diniego opposto dal Governo e dalla maggioranza ad accogliere tale istanza, perfino elementare, dell'opposizione. Mi riferisco alla distinzione delle varie missioni per assumere su di esse un atteggiamento diverso. Mi domando quale sia lo scopo del vostro rifiuto: non credo che giovi una piccola polemica interna, né vale la pena ottenere l'obiettivo di vedere le divisioni innegabili presenti nel centro-sinistra e rinunciare, invece, ad un'ampia convergenza su otto delle nove missioni. In ogni caso, mi domando quale sia il grande respiro, onorevoli relatori, di un indirizzo che privilegia una competizione tutta interna alla possibilità di vedere una vasta intesa che, certo, sarebbe stata gradita anche ai nostri militari che operano in difficilissime situazioni.

Voi, signori del Governo, non potete rovesciare il discorso ed imputare all'opposizione una responsabilità, perché così non è. Non potete, onorevoli relatori, signor presidente di Commissione, pretendere, con il ricatto delle altre missioni, di rovesciare la posizione che il centrosinistra ha assunto — discutibile o meno, ma legittima — sull'intervento in Iraq. Si tratta di una questione che fa discutere non solo in Italia, ma anche in America.

È soprattutto compito di una maggioranza adulta e di un Governo responsabile cercare le convergenze possibili sui nodi internazionali, realizzando quei compromessi accettabili dall'opposizione. Questa è saggezza politica. Ne vedo molto poca, signor Presidente, in circolazione. Probabilmente, non appartiene al Governo né all'attuale maggioranza quella cultura po-

litica propria delle grandi democrazie e dei Governi che si adoperano sempre per superare i confini di partito, di coalizioni e per dimensionarsi sulla coscienza dell'intero paese. Ecco perché il Parlamento è importante, onorevole Cossiga, assente. Ecco perché è necessario che il Parlamento, espressione della sovranità popolare, venga coinvolto nella sua interezza: di questo diamo atto al Governo, anche se poi ne ha paralizzato la discussione.

Credo di ricordare il motivo del suddetto rifiuto. Quando in una precedente occasione abbiamo votato per le altre missioni, ricordo che il Presidente del Consiglio, alla conclusione del dibattito, diversamente dai suoi ministri che avevano mostrato una qualche apertura intelligente, manifestò una sua infastidita opinione: parlò di inutilità e superfluità del voto delle opposizioni di centrosinistra. Visto che parliamo dell'onorevole Cossiga, ricordo anche la sua dichiarazione di voto piuttosto burbanzosa alla conclusione di quel dibattito.

Se questa è la cultura di Governo, allora c'è molto da apprendere da quella prima Repubblica, signor Presidente, che qualcuno mostra di disprezzare, dopo averne semmai tratto giovamento. Personalmente, non mi è parsa — lo dico con franchezza — una grande idea la presentazione della questione pregiudiziale. Essa era chiaramente strumentale e voleva esprimere, in qualche modo — perché costretti —, un dissenso sulla missione in Iraq. Lo ha detto con chiarezza, e direi anche con grande efficacia, l'onorevole Violante. Sofisticare oggi sul fatto che una sua approvazione, come è stato detto poco fa, possa significare la fine di tutte le missioni è solo un artificio retorico, poiché è evidente che vi è l'impossibilità di un'approvazione del genere. Quella questione pregiudiziale va considerata per quello che voleva essere: un dissenso sull'intervento in Iraq; un dissenso sul modo con il quale si è intervenuti in Iraq.

Devo dire che anche nella sua relazione, onorevole Selva, che ho seguito con molta attenzione, ho trovato quasi una sottovalutazione del presupposto dell'in-

tervento in Iraq, quello che in fondo gli dà fondamento e che oggi sta turbando la coscienza degli inglesi e degli americani. Se voi foste stati veramente interessati a capire e a costruire qualcosa, insieme con il centrosinistra, anche al fine di ottenere un atteggiamento più comprensivo rispetto ai problemi della missione Antica Babilonia, sarebbe stato molto più proficuo potersi esprimere qui con chiarezza su questo problema, con riferimento al quale — pur considerando noi sbagliata la guerra in Iraq — bisognava comunque discutere; avremmo così potuto trovare posizioni anche più prudenti e più attente sul problema della permanenza o meno dei militari in Iraq, perché di questo si tratta. Sarebbe stato più logico e conveniente per voi provocare un chiarimento delle rispettive posizioni politiche. Separare le questioni, dividere i decreti-legge significava anche poter discutere in modo pacato di questi problemi. Voi lo avete impedito, con un improvvido *niet* del Governo e della maggioranza, proprio quando abbiamo invece bisogno di analisi spassionate e di prudenti decisioni.

Sembra che voi ragionate specularmente all'oltranzismo pacifista, « senza se e senza ma », dell'allineamento alla politica del Governo americano. Pertanto, non mi sembra davvero ammissibile da parte vostra che si possa criticare l'intervento militare in Iraq, che pure è oggi ampiamente discusso e ritenuto appunto discutibile anche nella stessa America. Nel vostro diniego a confrontarvi c'è una voglia — che a me sembra molto puerile, per la verità — di nascondere la testa, di non vedere, di stare lì, nella garitta, sull'attenti a credere e ad obbedire al verbo dell'attuale gruppo dirigente statunitense, proprio quando le loro dottrine unilateraliste della guerra preventiva (che è il grande problema di fronte al quale ci troviamo) e della democrazia esportata ad ogni costo sono poste in discussione e lo sono addirittura dagli stessi elaboratori di queste teorie, i quali sono costretti oggi a misurarsi con una realtà più complessa di quanto essi avessero all'inizio immaginato.

Non credo che il Presidente Bush pronuncerebbe oggi, negli stessi termini, con le stesse semplificazioni e con la stessa fiducia missionaria, il discorso che tenne il 26 febbraio 2003 all'American Enterprise Institute sugli obiettivi dell'intervento militare in Iraq. Quella guerra resta un errore, non solo per l'inesistenza del suo presupposto, cioè per l'assenza delle armi di sterminio, ma anche per i processi che essa ha messo in moto; in particolare, per l'indebolimento — questo è il punto sul quale non si può sorvolare e sul quale si deve dare una risposta — dei principi di legalità internazionale, che l'ONU garantisce, laddove l'ONU non è uno strumento qualsiasi di comodo, come ha detto l'onorevole Cossiga, visto che gli stessi Stati Uniti hanno contribuito a costruirlo e l'hanno sempre sostenuto.

Permettete un ricordo storico. A Carlo Marx che, nel 1964, si era felicitato per la rielezione di Abraham Lincoln, Charles Francis Adams — futuro Presidente, allora membro del Governo — così rispondeva: Il Governo degli Stati Uniti — sono le parole del suo messaggio di ringraziamento — è pienamente cosciente che la sua politica non può né potrà mai essere reazionaria. Pertanto dobbiamo salvaguardare sempre quella rotta, che è stata una nostra costante, di astenerci cioè da qualsiasi propaganda o intervento illegale all'estero.

Abbandonare quella concezione, prendere in ostaggio e ignorare l'ONU per sostituirvi concessioni *western* significa perdere proprio quel magistero democratico che gli Stati Uniti si sono guadagnati combattendo per la libertà dei popoli nel mondo.

Ecco perché la passiva accettazione di una certa politica, impostata sulla base di dottrine ultimative, come quella « o con noi o contro di noi comunque » non significa né amare né aiutare l'America ad essere se stessa. Gli Stati Uniti hanno il diritto alla nostra solidarietà, così come appunto facemmo — lei lo ricorderà, onorevole Selva — con la mozione sugli euromissili del 1979, che all'epoca ebbero la ventura di firmare per conto della coalizione di Governo. Ma quella nostra soli-

darietà aveva un fondamento rilevante ed importante nel confronto internazionale; oggi invece rischia di essere vacua e perfino controproducente se diventa soltanto solitaria, italiana e non anche europea.

Una politica tutta a stelle e strisce, che non sa coniugarsi con una coerente e prioritaria politica europea, è destinata ad essere fallimentare, a dirottarsi su binari diversi da quelli saldissimi che Alcide De Gasperi fissò e che ci hanno positivamente guidato in questi decenni.

Per aiutare l'America — come osservò de Tocqueville — bisognerebbe che l'Europa le stesse sempre accanto e perché ciò avvenga è necessario che ciascun paese sia nel contempo nazionale ed europeo, ma soprattutto europeo più che nazionale nelle relazioni internazionali con le altre aree del mondo e, in particolare, con gli Stati Uniti d'America.

Scendere di gradino in Europa, come sta facendo questo Governo, passando al secondo girone — in serie B, è stato scritto —, significa prima o poi perdere anche valore agli occhi del grande alleato e, quindi, perdere anche gli inviti al *ranch*.

La furberia di correre per primi — perché questa è stata l'ossessione del Governo — per sedersi in prima fila sa molto di approssimazione, anche perché rischia di alimentare errate impostazioni politiche, come quelle sostenute da alcuni dirigenti americani di coalizioni variabili a seconda degli obiettivi da raggiungere.

Accettare una simile impostazione, come accettare il principio della guerra preventiva, significa uscire dal sistema di alleanze, che invece garantisce la parità, l'ordine e la sicurezza tra i *partner*, entrando al contrario in una logica diversa dove, appunto, vi è chi decide per tutti e poi aggrega. Questa è la radice di un imperialismo, che riteniamo la grande America non possa accettare!

L'Italia, peraltro, sta già pagando il prezzo di questa cecità, di questa fretta, di questa sua canina fedeltà. L'esclusione dall'incontro di Berlino la dice lunga e, forse, tra qualche mese, Francia e Germania troveranno più ascolto presso l'Amministrazione americana, poiché questo è

sempre il destino di chi acriticamente – lo dico ai sottosegretari che rappresentano il Governo – si subordina ad un padrone.

E di ciò vi sono significativi indizi. La politica di questo Governo non aiuta affatto l'America e la conferma dei propri errori è in primo luogo quella di non ristabilire il ruolo dell'ONU nella gestione del nodo iracheno.

Siamo stati precipitosi perché vi era forse l'illusione di poter cogliere, insieme a Bush e a Blair, il facile e dolce frutto del successo militare, pensando, che la guerra sarebbe finita. Invece, questo dopoguerra è amaro, molto amaro, e sta alterando la natura della nostra missione. Come possono il Governo e la maggioranza pretendere dall'opposizione che essa taccia su questi aspetti, peraltro anche tecnici, come ha documentato in uno splendido intervento il collega Angioni?

LUIGI RAMPONI. Lei pensa?

GERARDO BIANCO. Era opportuno. Non credo, onorevole Ramponi, che adesso il collega Angioni diventi per lei uno sprovveduto dal punto di vista tecnico! Non vorrei che la sua passione politica fosse così forte da sommergere la sua competenza tecnica. Credo che questo non avverrà mai. In ogni caso, chiarire le posizioni è importante.

LUIGI RAMPONI. Non la metta su un piano così antipatico!

GERARDO BIANCO. Credo che lei sia stato un grande generale, da noi apprezzato, ma ritengo anche che il collega Angioni sia stato un grande tecnico, che ha portato onore al paese, così come altri generali ed altri militari.

LUIGI RAMPONI. Non mi coinvolga!

PRESIDENTE. Il passato e le qualità delle persone non sono mai in discussione.

GERARDO BIANCO. Chiarire fino in fondo le posizioni: questo è il punto.

Ribadire le ragioni dell'opposizione rispetto alla missione in Iraq, fosse anche per abbattere dittature sanguinarie, significa poter motivare la propria posizione, senza il rischio di equivoci. Sarebbe poco sensato – questo è il punto, lo ammetto – ritirare oggi i nostri militari; sarebbe aggiungere errori ad errori. Ma questa posizione nasce da una situazione diversa, non dall'accettazione, che voi fate, di una guerra sbagliata nei suoi presupposti.

Oggi, a mio avviso, si tratta di un problema di responsabilità, perché siamo tutti interessati alla stabilizzazione dell'Iraq. Un ritiro – su questo posso convenire – non aiuterebbe certo la stabilizzazione, né farebbe fiorire il paese ma, allora, siate pronti a capire, e non a disprezzare con sufficienza le posizioni dell'opposizione e le ragioni altrui!

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Chi disprezza? Le proposte sagge vengono accettate, quelle utopistiche no!

GERARDO BIANCO. Abbiamo gli occhi aperti, sappiamo che l'ONU sta riprendendo il discorso, che la Francia e la Germania stanno tentando di ricomporre la frattura degli USA. Questo dato oggettivo, che nasce da una situazione di fatto, è frutto di una responsabilità che noi assumiamo, ma non può certo servire a giustificare errori che il Governo ha commesso e che anche l'intervento degli Stati Uniti ha provocato.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Gli errori del passato li giudica la storia!

GERARDO BIANCO. In ogni caso, abbiamo il diritto di tenere un comportamento diverso e, soprattutto, un differente approccio nei riguardi della questione irachena. Questo è un richiamo alla responsabilità! La presunzione di poter dettare le regole all'opposizione è un'ulteriore manifestazione di scarsa saggezza da parte del Governo e della maggioranza.

Vanno definite meglio le regole di ingaggio (ne parlerà anche il collega Molinari); infatti, non è chiara la strategia (lo ha affermato anche il collega Castagnetti, il quale peraltro non ha ottenuto alcuna risposta). Si tratta di capire dove andiamo. Ci sono troppe ambiguità che si addensano. L'apertura di un vero dibattito significava chiarire tutto questo, andando ben oltre la mediocre soddisfazione di riscontrare delle differenziazioni.

Bisogna essere per la pace, comunque, in ogni caso, anche quando si hanno atteggiamenti irenici. La pace è un sentimento nobile, che dovrebbe essere rispettato anche da chi ritiene — come il sottoscritto — che la via della pace è molto più complessa e più difficile della mera proclamazione pacifista. Questa via può prevedere anche l'uso della forza, ma per ristabilire la forza della legge e non per affermare, come giustamente ha ricordato una collega intervenuta prima di me, la legge della forza: il rischio dell'accettazione di alcuni principi da parte della vostra cultura è esattamente questo!

Ecco perché resta essenziale il ruolo fondamentale, da voi sottovalutato, della legalità internazionale, quindi dell'ONU. Prescindere da questo, sulla base della debolezza e della lentezza dell'ONU, nonché delle sue risposte alle emergenze, come quella terroristica, è un calcolo sbagliato, poiché affidarsi al proprio esclusivo diritto all'autodifesa, decidendo dove e quando si deve colpire, significa sbagliare poiché il nemico non è uno Stato o un bersaglio preciso, ma gruppi invisibili e sfuggenti che vanno isolati ed estirpati come il cancro del nostro tempo.

Al terrorismo occorre togliere l'aureola della dignità politica, ma per poter far questo bisogna anche che gli si tolga quell'aureola di apparire come una resistenza alle ingiustizie del mondo e agli imperialismi di una potenza. Ecco perché per sconfiggerlo occorre che resti fondamentale il diritto internazionale e la soluzione pacifica ed equilibrata di antiche e purulenti fratture, come quella israeliano-palestinese.

Dividersi dalla Francia e dalla Germania sull'ONU è stato un clamoroso errore del Governo, anche perché quei governi, a parte qualche loro errore, avrebbero potuto trovare proprio nell'Italia un soggetto che meglio avrebbe potuto congiungere l'Europa agli Stati Uniti. In realtà, questo Governo ha spostato il baricentro della politica, che per oltre mezzo secolo l'Italia ha seguito, volta a tenere coerentemente insieme, in una logica stretta, europeismo, atlantismo e amicizia con gli Stati Uniti d'America, dirigendo la sua barra su di un certo tipo di « americanismo » che non è quello della realtà molto più vasta, articolata e profonda degli Stati Uniti, ma quello delle dottrine dell'amministrazione Bush, oggi in voga.

La domanda potrebbe essere ben diversa e domani potremmo perfino trovarci di fronte al rovesciamento della linea oggi dominante ed al ritorno, appunto, alla linea della grandezza degli Stati Uniti che fu rivendicata da Adams, ministro di Abraham Lincoln.

Avere eliminato Saddam Hussein è stato certo un fatto positivo, ma se il prezzo da pagare diventa poi, come conseguenza, la perdita di ogni legalità internazionale, si rischia di alimentare il terrorismo e non di distruggerlo, questo è il punto. Non si può scambiare per antiamericanismo, né per fuga dalle responsabilità, la richiesta al Governo, che da tempo l'opposizione sta facendo, di correggere la sua rotta di politica estera che procede a sbalzi, portata dai venti e dalle contingenti opportunità, anziché essere guidata da orientamenti chiari e da percorsi limpidi per precisi e sicuri approdi. In questo senso, l'inizio di questa tendenza può forse risalire alla « liquidazione » del ministro Ruggiero.

La nostra presenza in Iraq è nata dalla errata e passiva accettazione di una politica di intervento militare; ma, ripeto, oggi non possiamo bruscamente interromperla. Non capirebbero gli alleati e la comunità internazionale, non lo capirebbe, credo, la grande maggioranza degli italiani, non lo capirebbero neppure i soldati, i nostri carabinieri, ai quali va — a loro e alle loro

famiglie — la nostra solidarietà per aver pagato un alto tributo di sangue in una missione che ritengono — e noi riteniamo — di pace. Dobbiamo loro rispetto, solidarietà ed affetto, ma occorre collocare la nostra presenza e la nostra azione in un quadro diverso di politica estera e soprattutto di rivendicazione del principio di carattere internazionale. Infatti, solo così possiamo avere maggior voce in capitolo, essendo insieme europeisti e occidentali, per avere voce in Europa e in USA, per non perdere le posizioni che, checché se ne dica, si stanno perdendo.

Questa posizione oggi dovrebbe anche guidare verso quello che mi pare si profili come un fatto positivo, cioè il recupero di un Governo iracheno. Al riguardo, è di oggi la notizia positiva della firma della Costituzione provvisoria.

« Antica Babilonia » è una definizione affascinante ed esprime anche il nostro grande impegno per conservare al popolo iracheno e al mondo i tesori che sono stati in parte depredati e recuperati. È un patrimonio culturale unico che ha fondamento nella nostra civiltà. L'opera dei carabinieri e dei nostri archeologi è stata ed è certamente enorme. Il Ministero per i beni e le attività culturali, la direzione competente, i centri universitari di Gullini e di Pettinato hanno svolto un lavoro eccezionale e prezioso. Ma si rischia ora di lavorare per gli altri, se non si offre ai giovani ed alle donne di quel paese l'opportunità di formarsi per poter guidare i propri musei. È una scelta che deve essere compiuta con grande attenzione. Un gruppo di 23 persone (15 donne e 8 uomini) è già al lavoro nelle università di Pennsylvania e di Santa Fe.

Qual è la scelta del Governo e quali iniziative esso ha promosso in sede europea? Avremmo voluto discutere nel concreto di questi problemi e di come portare la pace, anziché di sterili contrapposizioni cui ci avete costretto. Ma il Governo e la maggioranza, con la pretesa di imporre la loro agenda, hanno impedito questo confronto e un costruttivo dibattito. Questo non va bene.

Vorremmo chiedervi più misura ed equilibrio, meno acritiche difficoltà, più matura consapevolezza e meno festose pacche sulla spalla e confidenziali abbracci, più austera autorevolezza e meno trimalcionesche sontuosità. Ne guadagnerebbe in serietà la nostra politica estera, che va misurata sulle nostre concrete potenzialità, senza la pretesa di essere primi attori, perché si rischia, poi, di diventare patetiche comparse. La lezione di De Gasperi l'Italia non dovrebbe mai dimenticarla (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei raccogliere la sollecitazione dell'onorevole Gerardo Bianco, non semplicemente per una malinconica rimembranza del passato, ma perché credo vi possa essere qualche elemento utile anche per l'oggi.

L'onorevole Gerardo Bianco invitava amichevolmente ad una riabilitazione *post mortem* della DC o, meglio, della politica internazionale della democrazia cristiana. Debbo dire che non ho atteso 15 anni per valutare con una qualche obiettività ciò che allora faceva la democrazia cristiana. Quando parlo della politica estera della democrazia cristiana, posso pensare ad una delle sua personalità più significative, che in questo campo molto ha fatto e molto ha dato: mi riferisco all'onorevole Andreotti.

Ho sempre riconosciuto, anche nei momenti in cui lo scontro politico era molto aspro (e io mi trovavo su un fronte particolarmente aspro di questo scontro), che, pur non condividendo i fondamenti di quella politica, vi era però all'interno di quella visione...

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Se non si condivide, a che serve?

FAMIANO CRUCIANELLI. Come sarebbe « a che serve »? Non bisogna per

forza essere parte della stessa cultura ideologica: mi sembra che lei ponga la questione quasi in questi termini. Io non condividevo, e a tutt'oggi non condivido, quel tipo di impostazione. Però, onorevole Selva, esiste anche la dialettica; lei mi sembra eccessivamente schematico.

Il pragmatismo che accompagnava le scelte che allora venivano adottate — sia quelle riguardanti i paesi del sud del mondo, nei cui confronti la politica estera italiana assumeva forme originali (anche perché dietro vi era una fortissima ispirazione proveniente dalla Chiesa), sia la politica di distensione nei confronti dei paesi dell'est — l'ho sempre considerato un aspetto interessante.

Non a caso (l'onorevole Gerardo Bianco lo ricorderà), la politica estera, anche quando lo scontro fra maggioranza e opposizione, fra democrazia cristiana e partito comunista era molto aspro, rappresentava uno dei terreni in cui si ricercava sempre l'unità (sebbene, talvolta, non la si trovasse). Si riteneva fosse il terreno fondamentale per ottenere una convergenza, e non a caso, perché in realtà erano presenti alcuni elementi importanti, con riferimento al pragmatismo nella politica internazionale, che permettevano di trovarla. Sotto il profilo del citato pragmatismo (oggi non è più presente), si potrebbe richiamare una serie di episodi, alcuni dei quali videro protagonista l'onorevole Andreotti, proprio quando stava per crollare il muro di Berlino. A tale proposito, non mi pare che l'onorevole Andreotti abbia esultato, perché si preoccupava della possibile e conseguente instabilità del contesto internazionale.

Non condivido e non condividevo allora quest'impostazione, ma non vi è dubbio che in ciò si poteva rinvenire un certo disegno legato al pragmatismo; è ciò che manca del tutto a questo Governo, nonché all'amministrazione Bush.

Voi non avete voluto separare i diversi provvedimenti: la ritengo una scelta colpevole e, al riguardo, non vale l'argomento, abbastanza pretestuoso, che anche il centrosinistra ha voluto tenere insieme le diverse missioni. Credo che allora si trat-

tasse di una pigrizia burocratica, perché vi era una convergenza di tutti (non si evidenziava alcun problema in merito).

Attualmente, con riferimento alle diverse missioni — voi lo sapete —, si avverte un enorme problema ed il decreto-legge sull'Iraq rappresenta un grande problema politico. Perché allora non avete accettato un dibattito aperto e franco, nonché la possibilità di una votazione anch'essa aperta e franca al riguardo, invece di costringere una parte considerevole dei parlamentari dell'opposizione (io non sono tra quelli, lo dico subito) a non votare a causa di questa miscellanea? Sarebbe stato molto più chiaro e trasparente per tutti separare i provvedimenti! La scelta di aver mescolato le cose, volutamente e obbligatoriamente, è politicamente colpevole!

Parlavo di pragmatismo perché una discussione vera su tale provvedimento (che oggi, temo, diventerà un monologo dell'opposizione, poiché vi sono tutti gli elementi in tal senso) doveva trarre origine da una elementare domanda politica: a che punto siamo, non solo con riferimento all'Iraq, ma anche sotto il profilo della strategia che ha portato, prima, alla guerra in Afghanistan e, poi, alla guerra in Iraq? Si tratta di una riflessione seria che, forse, in altri tempi avremmo svolto! Forse, ci saremo divisi di nuovo, ma se non altro l'avremmo svolta!

Se riflettessimo seriamente, dovremmo fare i conti con la realtà: cosa sta accadendo in Afghanistan? Credo che più di ogni altra cosa valgano le parole dell'ex Presidente Clinton, il quale ha affermato che in Afghanistan, ormai solo a Kabul si possono riscontrare condizioni di sicurezza, perché nel resto del paese la situazione è incontrollabile: sono tornati i signori della guerra ed Al Qaeda, i talebani sono di nuovo in circolazione e l'eroina, ultima questione ma significativa (come testimoniava uno splendido articolo apparso su *Il Sole 24 Ore* due o tre giorni fa, relativo alla situazione in Afghanistan), è tornata ad essere la madre di tutti gli affari. Il 50 per cento del prodotto interno lordo afgano è collegato all'eroina; circa

1,7 milioni di agricoltori lavorano nel mercato dell'eroina e l'80 o il 90 per cento dell'uso europeo di eroina si registra in Afghanistan.

Dovremo ragionare su cosa resta oggi di quel paese. È questa la riflessione da fare e lo stesso vale per l'Iraq. Cos'è oggi l'Iraq? Riscontro, al riguardo, una certa caduta (successivamente ne esporrò i motivi) anche rispetto alla logica dello stesso pensiero esposto dall'onorevole Gerardo Bianco. Qual è la situazione irachena? Credo che non avremmo difficoltà ad individuare, non uno, ma cinque, sei, sette punti che concorrono a rendere negativo il bilancio della situazione.

Non si sono certo fermati, anzi qualcuno sostiene che la vera guerra è iniziata da quando si è dichiarato che la guerra è terminata. Il numero dei morti militari e civili è enorme rispetto ad una situazione di dopoguerra: siamo, quindi, ancora in un teatro di guerra.

Non si è debellato il terrorismo, anzi, forse possiamo dire che per la prima volta esso si è insediato stabilmente e strutturalmente all'interno dell'Iraq. Siamo di fronte alla possibilità concreta della decomposizione di quel paese, che rischia di disgregarsi in tre componenti che hanno una loro radice territoriale: curdi, sunniti e sciiti. Una decomposizione che avverrebbe non con un accordo ma all'interno di una guerra civile, che comporterebbe sia una catastrofe in termini di vite umane che verrebbero ad essere sacrificate, sia un imbarbarimento culturale dell'Iraq. Di ciò ci sono tutte le avvisaglie.

Non possiamo inoltre sostenere che, essendo ormai finita da lungo tempo la guerra, si sia rimarginata la ferita profonda che ha diviso una parte consistente dell'Europa dagli Stati Uniti. Mi riferisco a quel gruppo importante di paesi europei, che fiancheggiò teoricamente ma non praticamente quella guerra — gli spagnoli e gli italiani si sono aggiunti nella fase successiva —, che ha impedito all'Europa di assumere una posizione unica sulla vicenda.

Non si è nemmeno risolto l'altro *vulnus* che ha colpito in profondità le Nazioni

Unite e la loro legittimità. Le Nazioni Unite hanno compiuto un tentativo adottando la risoluzione n. 1511, ma questa si è rivelata fragile ed è crollata di fronte ai fatti, perché la mediazione che si è tentato di fare con quella risoluzione non ha trovato riscontro nella realtà, tenuto conto che con essa ci si prefiggeva di invitare altri paesi a partecipare alla fase successiva alla guerra. Ma quest'appello è caduto nel vuoto, perché lo hanno raccolto soltanto gli italiani e gli spagnoli, mentre una parte importantissima del mondo islamico, la Cina, l'India e quella parte dell'Europa che non aveva condiviso questa guerra, non lo hanno raccolto minimamente, anche perché il punto fondamentale — dare vita ad un comando unificato fra questi nuovi paesi e gli Stati Uniti, che erano e sono la forza occupante — era inaccettabile.

Pertanto, anche questo passo, che avrebbe potuto invertire la tendenza che aveva condotto ad una delegittimazione delle Nazioni Unite, si è rilevato fragile. Il danno maggiore in questa vicenda è forse la perdita di credibilità delle nostre democrazie di fronte al mondo. Non so se l'onorevole Cossiga (che mi dispiace non sia presente in questo momento, anche perché non mi piace polemizzare con chi è assente) avesse la consapevolezza della gravità delle affermazioni che ha svolto in questa sede. Peraltro, queste affermazioni non sono soltanto sue; lo stesso Bush, infatti, in alcune occasioni ha detto cose non dissimili: ad esempio, quando sostenne che non avrebbe consentito a nessuno di mettere in discussione lo stile di vita del suo paese. E, questo, Bush lo disse in modo minaccioso traducendo in un linguaggio più colorito ciò che in questa sede ha affermato l'onorevole Cossiga, cioè che sono solo ed esclusivamente gli interessi a guidare le grandi strategie mondiali.

Collegli, badate che su questa strada anche il terrorismo alla fine troverà una sua legittimazione, perché anche i terroristi pretendono di rappresentare degli interessi. E quando questa logica si materializza, anche attraverso una guerra,

noi perdiamo agli occhi di centinaia di milioni di persone credibilità ed egemonia culturale, aprendo così le porte alle catastrofi. Il vero dramma della politica dell'amministrazione Bush è che essa si è trasformata in una politica di pura forza ed ha perso sia la capacità egemonica che il pensiero e la pratica americana hanno avuto in passato, sia la capacità d'attrazione su altre culture e su altri paesi.

Se ci si muove in una logica in cui la politica è ispirata esclusivamente dall'interesse, anche nazionale, tutto diviene legittimo, compresa l'occupazione di altri paesi. In un mondo globale, quale quello in cui viviamo, un futuro positivo può essere garantito esclusivamente dall'equilibrio tra gli interessi dei vari paesi, non certo dallo scontro frontale in cui vince il più forte.

Un'esemplificazione di ciò, passando dal campo militare a quello commerciale, si è avuta con il recente vertice di Cancun, nel quale si è registrato uno scontro inaudito fra gli interessi dei paesi ricchi, messi brutalmente sul tavolo, e quelli dei paesi cosiddetti in via di sviluppo, con il conseguente fallimento del vertice stesso. Infatti, ventuno paesi, guidati dal Brasile, non hanno accettato questo *diktat*; fra di essi, vi sono i paesi dell'Africa, che pure sono particolarmente ricattabili a causa della condizione di miseria in cui versano. La conseguenza di ciò è stata il fallimento del vertice del WTO. Se la politica è guidata dall'interesse bruto, si va alla catastrofe commerciale ed economica e alle guerre.

Ritengo necessaria una discussione più seria su tali questioni, altrimenti si ha una rappresentazione caricaturale e drammatica delle vicende che abbiamo di fronte. Sarebbe stato serio — e lo sarebbe tuttora — un confronto su quello che è accaduto e sta accadendo. Le scelte, infatti, possono essere legittimate non soltanto dai principi e dall'ideologia, ma anche dall'analisi fattuale: si è detto che sarebbe stata condotta una guerra nei confronti del terrorismo, prima in Afghanistan e successivamente in Iraq, e che ciò avrebbe aperto una nuova fase. Occorre ragionare proprio sulla fase

che si è aperta, anche rispetto agli obiettivi che erano stati formalmente indicati (non a quelli subdolamente perseguiti).

Il bilancio non può che essere negativo. Non comprendo cosa stiano tutelando i nostri militari. Infatti, non c'era e non c'è un quadro di legittimità internazionale. Vi sono soldati italiani in un teatro di guerra, senza che ciò sia mai stato discusso dal Parlamento. Ci troviamo in una guerra — si tratta di un elemento che spesso rimuoviamo dalla discussione — nata sulla base di un imbroglio; non ci si pone minimamente il dubbio di quale effetto la dichiarazione di una guerra sulla base di un imbroglio possa avere nei confronti delle grandi masse mondiali e dell'*establishment* mondiale (se non temessi di essere frainteso, farei ricorso a paragoni storici molto pesanti: altre guerre sono iniziate in tal modo, sulla base di circostanze rivelatesi inesistenti).

Solo Bush deve ancora dirlo, e molti lo invitano a farlo rapidamente, senza attendere il giorno prima delle elezioni: questa guerra è nata da un furto della verità, le armi di distruzione di massa non c'erano! Avevano ragione gli ispettori dell'ONU!

A fronte di tale imbroglio, abbiamo assistito, su scala ridotta, a una menzogna tipicamente italiana, quella per cui i nostri soldati sarebbero andati a compiere una missione umanitaria. Le caratteristiche della missione umanitaria sono completamente scomparse, ma non per responsabilità o per volontà dei militari italiani, bensì perché il teatro di guerra non consente lo svolgimento di una classica missione umanitaria. I nostri militari operano dunque nell'ambito di un contesto internazionale illegittimo, in contraddizione palese con la Costituzione, in quanto si trovano in un teatro di guerra e non possono svolgere alcuna una missione umanitaria.

Per tali motivi, alcuni di noi ritengono che non vi siano ragioni per la prosecuzione di tale missione. Non si tratta, onorevole Gerardo Bianco, di una questione di responsabilità (siamo tutti responsabili), ma di una questione di valutazione.

Come giustamente lei ha sostenuto, con parole molto impegnate e più « brutali » delle mie, oggi siamo di fronte ad una politica degli Stati Uniti d'America che è una politica di potenza e cieca dal punto di vista degli interessi generali del mondo, come peraltro ha sostenuto e sostiene Soros, che non è certo un bolscevico, essendo uno dei più grandi miliardari americani che ha messo a disposizione tutte le sue risorse nella « battaglia » di Kerry e del partito democratico per battere Bush, perché lo ritiene un pericolo per gli Stati Uniti e per il mondo.

Se questa è la valutazione, noi dobbiamo ragionare non in termini di responsabilità, bensì in termini politici. Come possiamo fermare questa politica dissennata dell'amministrazione americana? Chi la condivide non ha questo tipo di problema — si pone infatti solo il problema di fiancheggiarla —; chi invece ne coglie tutti gli aspetti distruttivi per gli Stati Uniti e per il mondo, come può fermare questa politica?

Io credo, e mi sembra un passaggio logico, che l'unico modo per contrastare questa politica sia rappresentato oggi dall'isolamento della politica dell'amministrazione americana e della politica della guerra preventiva che Bush sta portando avanti, nonché, dalla rottura con qualsiasi forma di connivenza con questa scelta. Non lo si capisce, ma oggi l'atto di responsabilità politica che andrebbe compiuto è esattamente la scissione da questa complicità sul campo che, alla fine, si finisce per avere con l'amministrazione americana.

Non credo infatti all'argomento, che anche qui è stato sviluppato, per cui se i nostri militari abbandonano l'Iraq ciò comporterebbe un caos per quel paese. Non lo credo affatto: in primo luogo, perché di caos ve ne è già molto. Non è questo tuttavia il punto: non siamo nel Vietnam, quando ormai gli americani, che erano chiusi a Saigon, scappavano, attaccati, sugli elicotteri. Non è questo il quadro nel quale siamo: siamo invece in un contesto nel quale sarebbe una grande svolta storica se gli Stati Uniti e l'ammi-

nistrazione americana mostrassero la disponibilità a lasciare il campo. Non siamo in una situazione nella quale vi è una guerriglia e una guerra come allora in Vietnam, per cui gli americani scappavano. Se oggi l'amministrazione americana dicesse che vi è la volontà politica di lasciare il campo per affidarlo alle mani delle Nazioni Unite, non vi sarebbe il caos, bensì soltanto la gestione della fase di transizione. Questo è irrealistico: per questa ragione, io parlo del pragmatismo. Dove si legge una posizione di questo tipo? Non ho mai visto una virgola dalla quale si potesse capire che oggi l'amministrazione americana sarebbe disponibile a ritirare i suoi soldati o a trattare con le Nazioni Unite una sua presenza diversa in Iraq.

Non è questo, anche perché, come è noto, lo scontro più aspro che oggi è in corso tra Washington e Londra non è sulle Nazioni Unite o sulla possibilità o meno di ritirare le proprie truppe, bensì sul chi debba compiere la ricostruzione e su quali aziende debbano occuparsi di questo. Quando si dice quindi che, se i nostri soldati dovessero abbandonare l'Iraq vi sarebbe il caos, si descrive un quadro che non esiste. Sarebbe invece soltanto e semplicemente un atto di responsabilità politica e una scissione dalle responsabilità degli Stati Uniti d'America, nonché da quella che è oggi la politica dall'amministrazione americana.

Per questa ragione, credo che bene avremmo fatto a svolgere questo dibattito fino in fondo, iniziando dal bilancio delle cose accadute per arrivare a delle conclusioni, invece che svolgere un dibattito surrettizio, come quello che stiamo svolgendo; un dibattito reale, nel quale vi siano maggioranza e opposizione che insieme discutono, invece di trovarci, credo sgradevolmente, almeno per me, ad avere una concezione analoga a quella dell'onorevole Gerardo Bianco, da età dell'oro della politica; una discussione con possibili contrasti, ma anche con possibili punti di convergenza.

Non è così, non sarà così: ci troveremo, mi sembra, di fronte ad un monologo

dell'opposizione, ma questo non ci può impedire di fare la nostra parte. Spero, ed il mio appello è assolutamente privo di fondamento, che il Governo possa sempre decidere di esaminare distintamente le missioni previste nel decreto-legge per fare una discussione più ampia sull'Iraq e su ciò che occorre fare in quel paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e di Rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Molinari. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE MOLINARI.** Signor Presidente, il provvedimento che giunge quest'oggi all'attenzione dell'Assemblea ci pone una serie di problemi. Quello che abbiamo di fronte non è una semplice proroga di finanziamenti delle diverse missioni di pace che vedono i nostri militari impegnati nel mondo: il decreto in esame fa emergere in tutta la sua evidenza e per l'ennesima volta l'assenza di un quadro normativo certo per il finanziamento delle missioni.

È assolutamente pleonastico e oltremodo ripetitivo ribadire ancora una volta l'assenza di una legge che regolamenti il finanziamento delle missioni senza che si debba ricorrere alla decretazione d'urgenza. Ovviamente la responsabilità di questo vuoto legislativo, dopo quasi tre anni, è da imputare esclusivamente a questo esecutivo (e lo dico da relatore del disegno di legge insabbiato in Commissione). Nell'ultima legge finanziaria anche l'opposizione ha salutato positivamente l'articolo sulle missioni internazionali, che andava incontro alle nostre richieste e soprattutto alle richieste delle Forze armate e andava rimuovere l'unico vero ostacolo all'emanazione di una legge che, per il parere contrario della Commissione bilancio, era stata rinviata in Commissione per assenza di risorse. Quel disegno di legge è solo una delle tante leggi incompiute di questa legislatura. I soldi ora ci sono, ma ancora una volta siamo stati costretti a prendere atto della volontà del Governo di procedere con la decretazione

d'urgenza, in una condizione giuridica ed economica assolutamente provvisoria e approssimativa. È una condizione insostenibile di fronte alla responsabilità che il paese ha nei confronti delle sue Forze armate e dei quasi 10 mila uomini impegnati sui fronti internazionali nella costruzione della pace, che fanno dell'Italia il secondo paese al mondo per invio delle forze militari in missioni di pace.

La discussione sul decreto-legge, che è stata franca e per molti versi aspra anche in Commissione, nel confronto tra maggioranza e opposizione, non porrà mai in dubbio l'affetto, la stima e l'orgoglio del Parlamento, di tutte le sue forze in esso rappresentate — lo dico a nome del gruppo della Margherita — nei confronti dei nostri militari. È un orgoglio per noi ribadire la nostra vicinanza alle Forze armate impegnate in missioni all'estero, perché è bene ricordare che essi appartengono al paese tutto intero, obbediscono alla Costituzione e non alle maggioranze che si alternano. Quindi, nessuna strumentalizzazione su chi è più o meno vicino alle Forze armate. Il nostro ricordo va quindi alle vittime di Nassirya, ai caduti dell'Arma dei carabinieri e dell'esercito e ai civili che hanno perso la vita in quell'orribile attentato, vile come tutti gli attentati terroristici, che hanno colpito l'intero paese. Noi parlamentari della Commissione difesa, con il nostro presidente, siamo stati in visita proprio in quella sede e abbiamo avuto modo di vedere e apprezzare il loro lavoro, la loro organizzazione e il loro impegno nella ricerca di una strada faticosa e difficile per costruire una pace difficile, in un paese che oggettivamente è ancora in guerra.

Per queste ragioni la Margherita è fermamente convinta che sia stato un errore quello compiuto dal Governo di accomunare tutte le missioni internazionali in un unico decreto-legge di proroga. Non è possibile infatti considerare tutte le missioni allo stesso modo, soprattutto quella in Iraq. Non è l'opposizione che dice questo, ma è la logica e la natura stessa delle missioni a necessitare di provvedimenti diversi. L'opposizione già al Se-

nato aveva avuto modo di chiedere lo stralcio della missione Antica Babilonia dal resto delle proroghe proprio per la sua specificità e la sua delicatezza e per il suo essere missione ancora indefinita. Come si fa infatti ad ignorare tutti gli elementi di indeterminazione del quadro giuridico che fanno da cornice ad uno scenario di guerra in corso?

E che sia uno scenario di guerra lo dimostrano gli ultimi attentati a Baghdad: 180 morti e il doppio di feriti. Da quando l'improvvido Presidente degli Stati Uniti, da quella portaerei, ha dichiarato chiusa la guerra dopo la presa di Baghdad nel maggio scorso, non è trascorso giorno senza che vi fossero vittime, attentati, azioni di guerra verso le forze della coalizione e verso gli stessi iracheni. È un teatro di guerra in piena evoluzione. Il governatore Bremer ha dichiarato di non saper dire quando si potranno svolgere le prime libere elezioni in Iraq, comunque non prima di un anno: è l'ammissione di una sconfitta e della consapevolezza della propria insufficienza ad affrontare una situazione del genere senza un autorevole impegno di tutta la comunità internazionale, che non si esaurisce nelle forze della coalizione militare. È quella una consapevolezza subentrata tra i fumi e le polveri degli attentati.

Credo che la discussione sulle linee generali del provvedimento oggi al nostro esame costituisca anche l'occasione per ricordare quanto tutte le premesse che hanno portato al conflitto in Iraq appaiano sempre più pretestuose e prive di fondamento. Sono state forse trovate le armi di distruzione di massa? I *dossier* « taroccati » e portati all'ONU da Powell possono essere ancora valutati come prove inconfutabili della necessità di muovere guerra all'Iraq? Dove sono finite le prove schiaccianti che lo stesso Presidente del Consiglio Berlusconi aveva annunciato alla Presidenza della Camera, a sostegno della relazione svolta al cospetto di questa Assemblea nella sua informativa? La verità è che nessuna prova è stata trovata: gli stessi sostenitori della guerra, riguardo alla quale abbiamo sempre espresso la nostra

contrarietà, oggi appaiono balbuzienti e tentennanti sulle ragioni che hanno condotto all'opzione militare del conflitto.

Quando si apprende dagli stessi ispettori delle Nazioni Unite che non sono state fatte visitare decine di siti, ritenuti sospetti, perché la decisione era già stata presa, allora è chiaro in quali condizioni è stata trascinata l'intera comunità internazionale. Quando si scopre che i servizi segreti britannici spiavano il Segretario generale dell'ONU e che gli uffici della stessa Organizzazione delle Nazioni Unite erano infestati da microspie, ci accorgiamo allora di quale ferita al diritto internazionale ci si è resi protagonisti.

In seguito all'emergere di tali notizie, i Governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna sono stati addirittura costretti ad istituire commissioni di inchiesta: nonostante ne siano stati allora i promotori, è evidente il corto circuito che questa guerra ha portato nel mondo e nel diritto internazionale.

A fronte di tutto ciò, il nostro Governo non sente il bisogno di approfondire, per alcun motivo, le ragioni di una partecipazione *a posteriori* in un conflitto di tale portata e dagli sviluppi imprevedibili. La decisione di inviare i nostri uomini è apparsa critica e legata a evidenti motivazioni di posizionamento, più che da reale convincimento, come ha sostenuto il collega Gerardo Bianco. Chiediamo alla maggioranza e al Governo se siamo mai stati sfiorati dal dubbio, categoria umana di pensiero, che forse sulla scena internazionale il nostro paese, per la sua storia e per la sua tradizione diplomatica, possa dire e soprattutto fare qualcosa di diverso per restituire alle Nazioni Unite una centralità che si rende necessaria in questa situazione di caos terribile in cui sono stati coinvolti i nostri uomini.

È qui che ci accorgiamo di quanto sia pericolosa la posizione assunta dal Governo Berlusconi. Il senatore a vita Giulio Andreotti, nel corso del dibattito svolto presso il Senato, ha testualmente affermato che se la tragedia di Montecassino è stata determinata, come recentemente accettato, da un errore di traduzione, si

augura che non debbano passare decenni prima di comprendere cosa è realmente accaduto in Iraq.

Oggi che la guerra militare contro il vecchio regime di Saddam Hussein è stata vinta, ancora non si conquista la pace. Baghdad, Nassiriya, Mossul e Kirkuk sono tutte città i cui nomi echeggiano nei nostri telegiornali, portando con sé un triste corollario di morti. Ora che il sanguinario regime dittatoriale è stato destituito e che i responsabili di tale regime, a partire da Saddam Hussein, sono stati catturati, non è solo utile ma necessario lavorare per ristabilire un quadro di diritto internazionale nel quale giudicare i crimini e imprimere al paese una svolta democratica, che non si impone, né tanto meno si esporta, ma si costruisce collaborando, e non violando i principi di cui si asserisce di essere custodi.

La dottrina della « guerra preventiva » resta un *vulnus* inferto al diritto internazionale, e certamente il terrorismo non è stato ancora sconfitto. La risoluzione ONU n. 1511 ha rappresentato un compromesso della comunità internazionale utile per cercare di imprimere una svolta, ma ancora non se ne avvertono gli effetti. Si è trattato di un lavoro duro, cui le diplomazie sono giunte anche attraverso il coinvolgimento di quelle cancellerie che non hanno partecipato al conflitto e che non hanno neanche partecipato, come l'Italia, ad una fase immediatamente successiva alla caduta del regime di Saddam, come la Francia e la Germania.

Tale risoluzione è stato il primo e unico vero atto che ha ridato alle Nazioni Unite la possibilità di esercitare un ruolo imprescindibile nella ricostruzione dell'Iraq, mettendo nell'angolo, di fatto, l'amministrazione Bush, che aveva attribuito all'ONU solamente il compito di smistare gli aiuti umanitari.

Al Senato le forze che si riconoscono nel progetto della lista unitaria hanno presentato un ordine del giorno che recepisce quanto stabilito dalla risoluzione ONU n. 1511 e che il Governo ha accolto. Noi ci siamo adoperati affinché fosse riconosciuto il ruolo centrale nella transi-

zione proprio alle Nazioni Unite, assicurando le opportune e necessarie misure di sicurezza.

Riteniamo che bisogna favorire la configurazione di una forza multinazionale di stabilità e di sicurezza, sotto l'egida dell'ONU, come indicato dalla citata risoluzione. Il nostro ordine del giorno, accettato dal Governo, impegna lo stesso ad agire, in ogni sede, per una piena ed effettiva applicazione della risoluzione n. 1511.

La verità è che il nostro Governo, invece di attardarsi in un grottesco appiattimento sulle posizioni del Presidente degli Stati Uniti solo per essere invitato a svolgere qualche viaggio premio nel Texas, farebbe meglio ad agire in ogni sede internazionale per l'effettiva applicazione della risoluzione. È trascorso un intero semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea senza che sia stato mosso un dito sul fronte del multilateralismo, paralizzati dalla volontà di non dispiacere l'amico Bush. Non si è buoni alleati e soprattutto buoni amici se non si dice all'alleato e all'amico quando stanno commettendo un errore. Appartengo ad una tradizione politica e culturale che ha fatto dell'atlantismo una scelta che ha posto l'Italia nel campo occidentale; viene da sorridere quando ci sono certe sensibilità politiche che manipolano la storia in modo così evidente.

Ai libri di storia il *lifting* non si fa. Per questo, dire all'attuale amministrazione USA che in Iraq ha sbagliato non significa, per uno strano sillogismo, essere antiamericani. L'Europa deve tornare ad essere protagonista della scena internazionale e rendersi capace di parlare con una sola voce, non solo in economia, ma anche nella politica estera. Occorre un contrappeso alleato, sì, ma non subalterno agli USA. Occorre che l'Unione europea, sulla base di quanto sostenuto dal Presidente della Commissione europea, Romano Prodi, provveda alla nomina di un altro rappresentante per l'Iraq, al fine di consentire all'Europa di concorrere in maniera autonoma e da coprotagonista alla stabilizzazione del paese.

Inoltre, è necessario mettere adeguate risorse finanziarie a disposizione delle attività democratiche di quel paese; bisogna definire insieme, anche con la Francia e la Germania, e non affidare all'unilateralismo di Bremer, il percorso costituente dell'Iraq, una data certa per la scadenza elettorale, che consenta agli iracheni di essere protagonisti veri del cambiamento del dopo regime ed autori e fautori del proprio destino istituzionale e democratico.

È di tutto questo, di cui non si è mai discusso in Parlamento, che vogliamo parlare e non del solo finanziamento delle missioni. Tutti sanno — anche voi ne siete a conoscenza — che nessuno vuole lasciare i nostri militari senza risorse. Tuttavia, non è questo il modo di agire sul piano istituzionale e nei lavori parlamentari.

Vogliamo sapere perché non avete distinto le missioni e separato dalle altre quella in Iraq. Perché non avete adottato lo stesso percorso seguito a luglio, quando le missioni furono distinte, affidando ad un disegno di legge la proroga della missione in Iraq, votata nell'arco di una giornata? E non può essere una giustificazione quella addotta dall'onorevole Cossiga, ossia che eravamo alla vigilia di Ferragosto.

Vogliamo sapere in che modo operano i nostri militari e quali sono le reali condizioni in cui si trovano ad intervenire. Quanto è avvenuto in merito all'episodio di quattro elicotteristi non lo ridurrei ad un ammutinamento. Non è questa la sede per accertare responsabilità, colpevolezze o innocenze, in quanto non abbiamo il quadro completo della situazione; ma le parole di commento non sembrano aver colto il vero messaggio che hanno voluto inviare, non tanto per sé stessi, quanto per gli altri colleghi in missione in quel territorio.

Quali sono gli standard di sicurezza reali? Quando dobbiamo sollevato il problema delle regole di ingaggio intendevamo proprio evidenziare che si sarebbe venuta a creare una situazione di guerra non terminata. Una condizione ibrida, a metà tra guerra e missione di pace. Infatti, se

analizziamo bene le parole del Capo di stato maggiore, non possiamo certo dire che egli attribuisca ai suoi uomini un compito proprio di militari impegnati in missioni di pace.

Abbiamo sempre evidenziato la necessità di rafforzare il nostro sistema militare difensivo con adeguati investimenti, che non è mai stata presa in considerazione. Il ministro Martino, nel corso dell'esame della prima legge finanziaria del Governo Berlusconi, affermò che l'obiettivo era quello di portare il rapporto PIL-spesa militare all'1,5 per cento, e lo ha ribadito in numerose occasioni pubbliche per un anno. Poi il silenzio. L'imbarazzo è grande per il ministro a fronte di un obiettivo raggiungibile, in quanto sappiamo che l'attuale livello di spesa raggiunge a malapena l'1 per cento.

Dopo la famosa vicenda dell'aereo da trasporto militare A 400M non si è più discusso in Parlamento di investimenti in campo militare; mentre altri *partner* dell'Unione europea sono pronti a dar vita a forze comuni, noi ne siamo fuori, perché non investiamo proprio nel momento in cui sarebbe importante farlo perché siamo all'avvio della professionalizzazione delle Forze armate.

Vogliamo quindi esprimere il nostro più sincero, assoluto, indiscutibile apprezzamento per l'opera del nostro contingente di stanza in Iraq e rinnoviamo alle famiglie dei caduti a Nassiriya la solidarietà e vicinanza nel dolore e nell'affetto delle vittime, così come nei confronti degli altri militari impegnati in missioni all'estero. Non accettiamo strumentalizzazioni politiche, dicevo prima, e siamo assolutamente convinti delle nostre ragioni. Ci attendiamo un gesto di buona volontà — siamo ancora in tempo; lo dico al sottosegretario —, di sensibilità istituzionale da parte del Governo per separare le altre missioni da quella denominata « Antica Babilonia » e consentire un confronto migliore in Parlamento.

Noi della Margherita esprimiamo pieno sostegno al rifinanziamento delle missioni internazionali operanti nell'ambito dell'ONU o della NATO e di quelle richieste

dal Governo albanese. In Iraq, invece, il Governo ha impegnato le Forze armate, avallando una occupazione — in un paese sovrano unilaterale e giustificata da ragioni dimostrate infondate —, da parte degli Stati Uniti e del Regno Unito. Oggi, a fronte degli obiettivi della risoluzione n.1511 del Consiglio di sicurezza, la situazione in Iraq è ulteriormente peggiorata: la violenza è cresciuta ed appare ormai chiaro che le forze di occupazione che hanno condotto la guerra non sono in grado di ristabilire l'ordine.

È necessario allora che il comando militare americano faccia un passo indietro e che il controllo del paese venga affidato ad una forza delle Nazioni Unite, come indicato nell'ordine del giorno accolto dal Governo al Senato. Il caos che si è venuto a determinare in Iraq ha bisogno di essere affrontato diversamente da come è stato fatto fino ad oggi. Noi non chiediamo il ritiro del contingente, non perché siamo sostenitori del conflitto, anzi, tutt'altro, ma chiediamo che vi sia un passo indietro delle forze angloamericane, in maniera tale da attribuire all'ONU la sovranità e il compito di ristabilire ordine e condizioni utili alla pacificazione.

Sappiamo che togliere le nostre truppe dall'Iraq potrebbe accrescere il caos e accentuare la violenza degli scontri, che stanno assumendo sempre più i caratteri di una guerra civile. È stato perpetrato un inganno da parte del Governo ai danni del Parlamento nel presentare la missione militare in Iraq come umanitaria, perché tale non è ed è difficile pensare che possa esserlo se i nostri militari devono essere più attenti alla loro stessa incolumità.

Si domanda, inoltre, secondo quali criteri e da quale autorità sia stato recentemente nominato il nuovo governatore di Nassiriya, l'italiana Barbara Contini. Si tratta di un fatto di notevole rilievo politico che attesta un coinvolgimento di primo piano degli italiani nell'amministrazione del dopoguerra iracheno. Ciò avviene, peraltro, senza che si conoscano le esatte modalità con le quali è avvenuta tale nomina e senza che il Governo abbia ritenuto opportuno informare il Parla-

mento della questione, assumendosi contestualmente la responsabilità politica.

È quindi assolutamente necessario discutere della strategia che i Governi angloamericani e il Governo italiano intendano adottare per uscire da una situazione estremamente critica, quale quella della gestione del dopoguerra iracheno, anche considerati i gravi pericoli cui sono state esposte le truppe italiane in assenza di una definita missione politica.

Chiediamo quindi al Governo meno reticenze nell'informare il Parlamento e lo invitiamo ad assumere precisi impegni temporali, indicando una via chiara per uscire da una situazione di gravissima crisi, che l'Italia vive in prima persona attraverso la presenza dei propri militari. In tale contesto l'Italia non può e non deve abdicare al godimento di condizioni di piena parità rispetto agli angloamericani, ma questo deve avvenire sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Siamo davvero convinti che il mondo sia più sicuro dopo la guerra in Iraq? Combattere il terrorismo con la sola forza militare è un errore strategico, il terrorismo è un nemico che si combatte in maniera non convenzionale, è un nemico invisibile che si insinua nella quotidianità, che vince se ti abitua a convivereci. Basta vedere cosa sta accadendo in Francia lungo le linee ferroviarie o negli aeroporti in Inghilterra o negli Stati Uniti d'America: una telefonata, il sospetto di una bomba stravolge i ritmi della nostra vita, della nostra economia, del nostro mondo. È questo l'errore della dottrina preventiva e di chi sostiene che l'opzione militare sia la strada più efficace per contrastare il terrorismo. Dove sono gli impegni sulla cooperazione internazionale, le risorse per aiutare i paesi in via di sviluppo, finalizzate proprio a privare il terrorismo di quel « brodo » nel quale si generano i semi dell'odio contro l'occidente?

Abbiamo gli impegni del G8, dell'Unione europea e degli organismi internazionali. Abbiamo le richieste delle associazioni non governative, di tutto il mondo della cooperazione che chiede al-

l'Italia, per la sua tradizione e per il suo ruolo, un impegno preciso su questi temi e, invece, « balbettiamo ».

Il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri annunciano, ma non danno seguito agli impegni. Perché non parliamo anche di questo? Non sarebbe, forse, un argomento per rafforzare il profilo realmente umanitario della nostra missione in Iraq? Perché volete ridurre tutto ad un semplice votare « sì » o votare « no » su un decreto-legge quando i problemi sul tappeto sono di così vasta portata?

Abbiamo presentato una serie di emendamenti di merito e non ostruzionistici al provvedimento. Si tratta di emendamenti che, sull'articolo 2, hanno la loro valenza politica perché chiediamo la separazione della missione Antica Babilonia dalle altre contenute nel decreto-legge. Con i nostri emendamenti chiediamo di rafforzare il profilo umanitario delle missioni, di tutelare la salute dei nostri militari, di aiutare i familiari delle vittime del terrorismo. Queste sono le nostre proposte. Tuttavia, in mancanza di una prospettiva temporale certa per il subentro di una forza multinazionale di pace ed avendo il Governo costretto impropriamente, prima al Senato e poi nella Commissione difesa della Camera, ad un solo voto sul rifinanziamento di tutte le missioni italiane all'estero, se non dovesse esservi qualche elemento nuovo nel corso del dibattito, il nostro atteggiamento non potrà che essere coerente con quello già espresso dai nostri colleghi al Senato.

Non si può chiedere il dialogo se non vi è effettivamente una volontà di dialogare e di affrontare insieme problemi che non riguardano solo la maggioranza che governa, ma l'intero paese. Il decreto-legge in questione è uno dei provvedimenti che ha bisogno di dialogo e confronto. La maggioranza ha l'onere della prova se vuole dimostrare che le dichiarazioni hanno una loro pregnanza di merito e non sono l'ennesimo tentativo di prendere tempo perché ci si trova in affanno (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

**ELETTRA DEIANA.** Signor Presidente, penso sia veramente straordinario il fatto che gli esponenti del Governo siano in grado di non battere ciglio e restare imperturbabili di fronte alla congerie di disastri e nefandezze che la guerra in Iraq ha prodotto e continua a produrre anche grazie al contributo che il nostro paese ha dato e si accinge a riconfermare con la conversione del decreto-legge di proroga delle missioni militari, come sempre assembleate in un unico contenitore indifferenziato: un pacco dono al Parlamento senza possibilità di discussione specifica, senza assunzione specifica di responsabilità nel voto individuale di ogni parlamentare e nella decisionalità collettiva.

Gli esponenti del Governo, nonostante le chiacchiere che diffondono per nascondere la verità, sanno benissimo che questa guerra è stata pensata, organizzata, sferzata e, oggi, protratta *sine die*, per nessuna delle ragioni in cui fingono di credere e che continuano ad accreditare come buone contro ogni evidenza dei fatti. In tutti questi mesi il Governo ha continuato a rimestare nel vasto pentolone italico dei buoni sentimenti umanitari con cui ha abbondantemente travestito la missione Antica Babilonia che era, e si conferma, una missione di guerra.

Nascondete, cari signori del Governo, la verità di fondo: tacete sul venire alla luce in modo incontrovertibile del colossale castello di bugie costruito dall'amministrazione Bush per legittimare la guerra di fronte all'opinione pubblica mondiale, che non ci ha creduto un anno fa e continua a non crederci. Anzi, aumenta dappertutto la carica di critiche, obiezioni, perplessità e ci si prepara a tornare in piazza con grande determinazione il 20 marzo prossimo accogliendo l'invito dell'altra America, che pure esiste: quella che non si è messa sul sentiero di guerra e reclama che il proprio paese imbocchi un'altra politica nelle relazioni internazionali.

Non volete dire niente, e niente dite, sull'inesistenza delle armi di distruzione di

massa — insisteremo continuamente su questo tasto — sulle menzogne imbastite dal Presidente Bush per far credere che il regime di Baghdad stesse cercando di procurarsi uranio dall'Africa per i suoi laboratori chimici. Hans Blix, capo degli ispettori della commissione incaricata dall'ONU di verificare se esistessero davvero queste armi, ha ricostruito di recente, in un suo libro, il lavoro del *team* di ispettori in Iraq, denunciando che furono mesi di lavoro duro, di pressioni estreme, di tranelli e giochi sporchi, perché gli Stati Uniti d'America non gradivano affatto che venisse fatta una vera ed efficace ispezione indipendente. Gli Stati Uniti d'America avevano deciso che quella guerra andava fatta e nulla li avrebbe mai fermati. Blix parla anche dell'incredibile pressione esercitata da Washington affinché gli ispettori accettassero le informazioni passate dai servizi segreti americani e le includessero nelle proprie conclusioni, nonostante che le ispezioni non avessero potuto verificare il benché minimo riscontro.

L'Iraq, poi, dominato certamente da un regime repellente (come però, purtroppo, ve ne sono tanti sul pianeta), ma che aveva potuto radicarsi e legittimarsi nel paese — non dimentichiamolo, anche se voi fingete di esservelo scordato — anche grazie all'aiuto fornito in altri tempi da chi poi (gli Stati Uniti, appunto) lo ha descritto come la metafora di ogni male, non era nemmeno un crocevia della rete internazionale dei gruppi terroristi di ispirazione islamista e Saddam Hussein poteva essere accusato di molte nefandezze, ma non di quella di coltivare alleanze o progetti con Osama Bin Laden: tutto il contrario, anzi, come qualsiasi analista serio è disposto a sottoscrivere.

John Kerry, il candidato democratico alle prossime elezioni per la Presidenza statunitense, una persona che si presenta sulla scena pubblica come veterano della guerra del Vietnam e convinto patriota...

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. E che ha votato per l'intervento!

ELETTRA DEIANA. ... ha sottolineato questo aspetto di fondo in maniera inequivocabile: siamo andati a fare una guerra contro il terrorismo e abbiamo creato terrorismo dove non c'era. Bisognerebbe parlarne in questa sede. La guerra di Bush — voi lo sapete benissimo — ha altre ragioni, altre radici, altre implicazioni, peraltro niente affatto segrete, né secretate, come il ministro Martino e i suoi sottosegretari vorrebbero che avvenisse per tutto quello che, nel nostro paese, costituisce il pesante fardello della nostra alleanza con gli Stati Uniti d'America, in termini di servitù militari, di limitazione della sovranità territoriale, di rischio per la salute delle popolazioni, di sicurezza ambientale e di disponibilità, quando occorre, ad aiutare le imprese belliche della superpotenza, mettendo a disposizione tutto del nostro paese.

Gli Stati Uniti dichiarano, senza mezzi termini, quello che vogliono fare, come si compete a dei veri padroni, riottosi alla legge, alle regole, alle limitazioni del potere, ai contrappesi dei poteri. Il loro unilateralismo porta a questo *target*. Fanno quello che vogliono e sono loro — solo loro — la fonte della legittimità e della legalità. Giuliano Ferrara si è impegnato, in questo anno, in tutti i modi e con tutti i mezzi mediatici di cui dispone, per convincere il popolo italiano che le cose stanno così e che è legittimo, per chi ha la potenza della forza, imporre la sua volontà e che ciò è appunto legale e legittimo.

Il documento sulla strategia per la sicurezza nazionale del settembre del 2002 o il discorso sullo stato dell'Unione del gennaio dello stesso anno o, ancora, il discorso tenuto dal Presidente Bush, il 1° giugno 2002, alla cerimonia di fine corso all'Accademia militare di West Point, non sono stati affatto il frutto di una reazione spontanea agli attacchi dell'11 settembre alle Torri Gemelle, al contrario sono stati il frutto di un'abile mossa per sfruttare l'impatto emotivo di quegli attacchi e realizzare un passo decisivo di una strategia pensata in altri momenti e tenuta pronta

— anche di ciò vi sono le prove — sulla scrivania presidenziale della Casa Bianca.

Sapete bene che è così e sapete anche che il Parlamento di un paese libero ed adulto come il nostro dovrebbe discutere non delle buone azioni dei nostri militari, ma dei nodi strategici della politica internazionale e delle ragioni connesse a tali nodi nel ricorso all'uso della forza militare da parte dello Stato. Anche ciò dovrete saperlo bene! Sapete bene che quanto sta accadendo è in contrasto e offende l'articolo 11 della Costituzione o, forse, questo non lo sapete perché molti di voi della Costituzione repubblicana hanno un'idea approssimativa e pressapochista, e il Presidente del Consiglio pensa addirittura che sia un coacervo di lacci e laccioli di cui liberarsi.

L'ho detto intervenendo sulla questione pregiudiziale presentata in relazione al decreto-legge in esame e lo ripeto in questa sede: la vostra guerra è costituzionalmente illegittima e costituisce un colpo di maglio alla legalità internazionale. Con essa state legittimando la messa in atto di un'ambiziosa strategia di *full spectrum dominance* messa in atto da Bush, che costituisce veramente la pietra tombale di ogni possibilità di convivenza tra i popoli del mondo.

*Enduring Freedom* e la guerra contro l'Iraq sono entrambe all'interno di questa strategia, mirata a fare degli Stati Uniti d'America l'unica superpotenza mondiale, senza rivali che possano sfidarne la supremazia adesso e nell'immediato futuro e, contemporaneamente, di una strategia regionale, secondaria ma non meno importante, mirante ad installare un forte controllo nel teatro centroasiatico e mediorientale, per ragioni di accaparramento delle risorse e di controllo del territorio.

Voglio anche ricordare agli amici del centrosinistra che su tali questioni non si possono fare sconti, non si possono riempire i muri di Roma con un nobilissimo messaggio sul ripudio della guerra, che tuttavia riduce l'articolo 11 ad una sola opzione etica, depotenziandone la forza di vincolo prescrittivo costituzionale.

E, a nostro avviso, non è neanche accettabile il finto realismo di chi, anche nel centrosinistra, discetta sulla inopportunità di ritirare subito il contingente italiano, perché altrimenti in quelle zone non si sa come andrebbe a finire. In quei territori sta andando male e le truppe occupanti, insieme con il castello di trame che il governatore Bremer sta imbastendo per costruire le condizioni di un solido e duraturo controllo degli USA sull'Iraq, favoriscono un drammatico peggioramento della situazione.

Il ritiro immediato dei militari italiani, l'impegno contemporaneo dell'Italia affinché gli angloamericani facciano lo stesso, la richiesta che l'ONU e i paesi arabi siano messi nelle condizioni di studiare, insieme a coloro che in Iraq vorranno farlo, gli strumenti migliori per uscire dalla tragedia e ritrovare le vie della convivenza e della pacificazione costituiscono l'unico modo realistico per contribuire a fornire aiuto a quel popolo.

In quel paese la guerra sta generando mostri, non soltanto per le popolazioni locali ma per il futuro di tutto quanto il pianeta, perché i processi di destabilizzazione messi in atto dalla illimitata volontà di potenza degli Stati Uniti hanno aperto un varco senza precedenti all'acuirsi dell'odio di quella parte del mondo contro l'Occidente.

Voi continuate a parlare del ruolo dei nostri militari nell'opera di aiuto alle popolazioni del luogo. Perché non parliamo, invece, degli interessi economici dell'Italia nell'area — dell'ENI, in primo luogo — e dei progetti del Governo Berlusconi di partecipare alla divisione della «torta» — o del «tortino» — dei subappalti? Forse, non è «politicamente corretto» rispetto al «politicamente conformista» delle vostre scelte (conformista rispetto alla coalizione dei volenterosi in cui avete trascinato il nostro paese).

Di questi interessi e di questi affari parla con grande entusiasmo e con grande chiarezza il viceministro delle attività produttive Adolfo Urso sul *Corriere della Sera* di ieri, annunciando che domani sarà a Washington per incontrare i personaggi

politici americani legati al processo di ricostruzione irachena o, per dirla con parole più appropriate, allo sfruttamento neocoloniale di quel disgraziato paese. Non si capisce perché non se ne possa parlare in questa sede.

I generali britannici, fino all'ultimo, hanno fatto opposizione alle direttive del loro *premier* e ritenevano che la guerra fosse illegale — parere di generali, presidente Selva, non mio —, temevano che l'esercito britannico potesse incappare *ex post* nell'accusa di crimini di guerra. Lo ha rivelato pochi giorni fa, confermando peraltro notizie già trapelate, la stampa di quel paese, che è veramente ineguagliabile nella sfida democratica della libertà di informazione.

Così, abbiamo saputo che *sir* Michael Boyce, all'epoca capo del personale della difesa, disse al *premier* Blair che, prima di mandare i soldati a combattere, occorreva un documento firmato dal procuratore generale del Regno o dall'avvocato di Stato, che indicasse in maniera totalmente esplicita che si trattava di un conflitto legale. Non si sa come Blair abbia ottenuto da *lord* Goldsmith, l'avvocato di Stato, un altro documento che sostituisce quello precedente, in cui lo stesso Goldsmith aveva affermato che, per legittimare la guerra, mancava, fino ad allora, un esplicito consenso da parte delle Nazioni Unite.

È un altro dei tanti imbrogli di guerra su cui è stata costruita la spedizione anglo-americana contro l'Iraq e di cui Blair è stato gran cerimoniere. La guerra, là, continua a devastare tutto, ad alimentare il coagularsi dell'interesse politico dei gruppi terroristici intorno alla questione irachena, a fomentare il rischio della guerra civile tra gruppi religiosi diversi, etnie diverse, gruppi di potere contrapposti, mentre si configura una resistenza alle truppe occupanti e ai progetti di stabilizzazione filoamericani che, qui da noi, appare cieca e senza costrutto, tutta prigioniera nella dimensione « violentista », ma di cui ormai non si può ignorare né l'esistenza, né la verità interna, che il diritto internazionale nomina come diritto di una popolazione occupata ad organizza-

zare la resistenza contro l'occupante. Questo sta avvenendo e si sviluppa a macchia d'olio. Anche di questo, forse, bisognerebbe parlare in questa sede.

La democrazia non si esporta sulle punte delle baionette, soprattutto la democrazia non ha nulla a che vedere con la « foglia di fico » di governi locali, amici degli occupanti, che si prestano a legittimare, oggi in Iraq come ieri in Afghanistan, gli interessi strategici della superpotenza e quelli delle grandi compagnie statunitensi interessate alla ricostruzione.

In Iraq le cose stanno soltanto così. Proliferano gli eserciti privati e si rafforza la rete di chi non è disposto ad accettare di convivere in posizione subalterna con gli Stati Uniti. Nessuno si aspettava l'attacco del 12 novembre contro i carabinieri italiani? Se le cose stanno così, come sembra, si tratta di un bell'esempio di incoscienza. Come si fa a mandare dei militari in un contesto come quello iracheno, senza avere chiara la dinamica che la guerra avrebbe suscitato e stava già suscitando? I quattro elicotteristi finiti sotto inchiesta della procura militare per essersi rifiutati di salire sugli apparecchi hanno evidenziato un problema che è di prima grandezza e su cui bisognerà discutere con lucidità, fuori da ogni retorica o strumentalizzazione.

Il problema è questo: esiste o no una non coerenza tra i profili di ingaggio e il contesto operativo in cui quei militari si sono trovati a destreggiarsi? Esiste o no una incompatibilità tra i livelli di rischio previsti e delineati al momento della partenza — missione di pace, missione umanitaria — e quelli riscontrati nel contesto concreto? La tragedia di Nassiriya dice che il *gap* è enorme: bisogna stabilire se dell'esistenza di questo *gap* si sapesse qualcosa, se esso è stato mascherato per ragioni di opportunità politica, onde accreditare di fronte al paese e al Parlamento la favola bella della missione umanitaria, oppure chi di dovere non aveva capito nulla di quello che sarebbe successo in Iraq e ha mandato allo sbaraglio i militari italiani. Io non credo che si possa parlare di ammutinamento, ma non è

questa la sede. Io voglio dire che è messo in evidenza un aspetto tecnico-militare che deve essere riportato alla fonte politica, e cioè alle responsabilità, al quadro di conoscenza, al livello di scelta che è stata operata intorno alla missione Antica Babilonia.

Insomma, voglio dire che una cosa è sorvolare un territorio con gli elicotteri al fine di effettuare un controllo di tipo umanitario e anche un'operazione di tipo poliziesco per la sicurezza di quel territorio, altra cosa è salire su un elicottero che è potenzialmente obiettivo di una offensiva ostile e può diventare, quindi, uno strumento di morte per chi c'è sopra.

Protezioni adeguate le reclamano anche i militari statunitensi, per loro e per i loro velivoli, visto che non sono adeguatamente protetti neanche quelli. Pertanto, si tratta di una questione di ordine generale, che riguarda appunto la capacità di capire quello che lì sarebbe successo; del resto, capire quello che succede in un contesto dove è avvenuta una guerra, evidentemente, è l'abbiccì per assumere decisioni relative a contesti simili. Il candidato John Kerry dice che gli elicotteri in Iraq non hanno sistemi antimissilistici adeguati, la guardia nazionale deve blindare il fondo dei veicoli con lastre di acciaio contro gli esplosivi e i genitori mandano ai soldati i giubbotti antiproiettile che non vengono forniti dal Pentagono, mentre, ovviamente, i genitori dovrebbero mandare fotografie e pacchi dono.

Credo che sia veramente scandaloso che il Governo non si sia sentito obbligato a riferire alle Camere su tutti questi problemi prima di riconfermare per decreto-legge la missione, continuando a mentire sulla natura della medesima.

Il ministro Martino — lo voglio ricordare qui in Assemblea — si era impegnato ad una nuova discussione prima della proroga e si era impegnato a sottoporre il complesso di queste problematiche al confronto parlamentare. Tuttavia, nulla è stato fatto, nonostante tutto ciò che è successo e continua a succedere, dall'esplosione vero e proprio di quel paese, all'evidenziarsi del *business* come barra

delle scelte e delle strategie non solo nostre, al coinvolgimento diretto o eterodiretto del nostro paese nelle responsabilità politiche della gestione di ciò che sta accadendo con la nomina della signora Contini. Ne hanno già parlato i colleghi, ma credo si tratti di un punto di grandissima importanza politica, su cui è necessario avere chiarimenti.

Che dire poi della cosiddetta transizione verso la transizione, avviata con una sedicente Carta costituzionale, probabilmente destinata ad accendere altre mine, su cui i ministri degli affari esteri e della difesa ed il Governo tacciono pudicamente?

Credo vi sia una congerie di problemi giganteschi di cui vi è la necessità di discutere (ma di cui il Governo, evidentemente, non ha nessuna voglia di discutere), che ovviamente sarà materia di continue richieste di chiarificazione da parte nostra; al riguardo, continueremo a sottolineare quello che, a nostro avviso, è il punto fondamentale, ossia la richiesta che i soldati italiani rientrino nel nostro paese. Infatti, crediamo che questa sia l'unica scelta saggia per l'Italia, per i militari italiani, per le nostre relazioni internazionali e per la nostra capacità di svolgere un ruolo di civiltà nell'ambito delle stesse, soprattutto perché solo in questo modo sarà possibile costruire in Iraq le condizioni per il ripristino di una situazione di democratizzazione, di pacificazione e di restituzione dell'autogoverno alle popolazioni locali (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bricolo. Ne ha facoltà.

**FEDERICO BRICOLO.** Signor Presidente, già diversi interventi si sono soffermati su questo argomento, ma spesso si è cercato di portare avanti tesi che, forse, non hanno un collegamento diretto con il provvedimento in discussione e con il voto che dovremo esprimere domani.

Sarebbe forse corretto fare anche il punto della situazione. Stiamo discutendo

di un provvedimento concernente un rifinanziamento delle missioni di pace nel mondo. Se, in ordine a tale rifinanziamento, che è già stato approvato dal Senato, vi sarà un voto favorevole alla Camera, tutte queste missioni — che ci vedono impegnati nei Balcani, in Bosnia, in Macedonia, in Albania, in Kosovo, in Palestina a Hebron, sul confine fra l'Eritrea e l'Etiopia, in Afghanistan e in Iraq — potranno continuare.

Se non si esprimerà un voto favorevole sul provvedimento, queste missioni di pace, di fatto, dovranno essere immediatamente concluse ed i nostri militari dovranno tornare nel nostro paese. Questo è il sunto della situazione.

È chiaro che il centrodestra, forza di Governo, si trova assolutamente unito su questo provvedimento e, di conseguenza, voterà in modo compatto a favore del mantenimento di queste missioni di pace nel mondo: sappiamo quanto siano importanti tali missioni per la stabilizzazione dei Balcani, per la lotta al terrorismo internazionale, per *Enduring Freedom* in Afghanistan e per il difficile, ma necessario ed importante processo di democratizzazione che sta avendo luogo in Iraq.

Votare contro avrebbe il significato di disimpegnare il nostro paese rispetto agli accordi internazionali concernenti le missioni NATO e le missioni ONU, di riportare a casa tutti i nostri militari, di screditare, di fatto, agli occhi dell'opinione pubblica mondiale la nostra azione di politica estera e di difesa e, soprattutto, di compromettere quella credibilità che, proprio attraverso le missioni di pace, siamo riusciti a costruirci negli ultimi anni. Dunque, il centrodestra è sicuramente compatto.

Il centrosinistra, invece, non si esprimerà favorevolmente. Con la sua decisione, quest'ultimo prende una posizione che, qualora esprimesse la volontà di una maggioranza di Governo, riporterebbe i nostri uomini a casa e determinerebbe la fine di questa missione di pace. Il centrosinistra ha difficoltà ad esprimere il voto: al suo interno, vi sono componenti più o meno moderate che fanno riferimento a

diverse aree del paese e che — bisogna riconoscerlo — si stanno inventando, in modo assolutamente ipocrita, soluzioni di voto apposite. Spero che i giornali e le televisioni riescano a raccontare quanto sta per accadere anche a quei cittadini italiani che, con il loro voto, hanno dato fiducia ai partiti del centrosinistra.

Insomma, il centrosinistra non è assolutamente unito, non ha una posizione unitaria. Il partito di Rifondazione comunista, i Verdi ed i Comunisti italiani hanno deciso di esprimere un voto contrario, mentre la nuova lista unitaria dovrebbe esprimersi, in teoria, con un « non voto ». All'interno di quest'ultima, però, vi sono grossi problemi a far convergere tutti sull'accennata posizione unitaria: sappiamo, infatti, che il « correntone » DS vorrebbe votare « no », mentre Boselli ed Intini sono per l'astensione dal voto.

Ebbene, la scelta definitiva, quella alla quale il centrosinistra dovrebbe giungere alla fine di questa interminabile discussione al suo interno, sembrerebbe essere quella di un « non voto ». Non riescono a scegliere né il « sì » né il « no » né l'astensione, ma opteranno per una nuova forma di espressione di volontà parlamentare: quella di rimanere in aula e di non votare !

Perché sono costretti a tanto ? È chiaro: non possono votare « sì » perché, qualora lo facessero, verrebbero contestati da tutte quelle frange costituite, ad esempio, dagli aderenti ai centri sociali, che da sempre li appoggiano e che essi sono comunque costretti a difendere anche quando costoro manifestano le loro idee abbandonandosi alla violenza più bieca e più cieca. Ricordiamo le manifestazioni in occasione del G8 di Genova ? Dunque, essendo ricattati da questa piazza intollerante e violenta, che pure si dice pacifista, i colleghi ai quali sto facendo riferimento non possono esprimere un voto favorevole. D'altro canto, non possono astenersi dal voto per non scontentare chi è diversamente orientato, né possono votare « no » perché, nel dibattito interno, Rutelli, la Margherita ed i cosiddetti moderati hanno paura di per-

dere quel voto moderato che, invece, cercano in qualche modo di conquistare.

Dunque, la soluzione, l'idea — non so a chi sia venuta — è quella del « non voto », quella di non esprimersi: idea singolare che denota — e dovrebbero capirlo tutti gli italiani — l'incapacità di questo centrosinistra di essere forza di Governo! Su questo tema così importante, relativo al mantenimento o meno delle missioni di pace all'estero e, quindi, al cuore della nostra politica estera e della nostra politica di difesa, la sinistra non solo non ritiene di astenersi, ma addirittura non vota, non si esprime in Parlamento.

Spero che domani sui giornali vi sarà un approfondimento sul tema, perché gli italiani devono chiaramente capire come su certe tematiche così importanti, che in qualche modo condizionano la credibilità del nostro paese, anche l'opposizione dovrebbe responsabilmente esprimere un parere, senza nascondere la testa sotto la sabbia come gli struzzi. Comunque, in questo Parlamento ognuno è libero di fare ciò che vuole, anche di non esprimere il proprio voto, ma vorrei rilevare che all'interno dell'opposizione vi è già chi (in una lista che si vorrebbe unitaria) prende le distanze al riguardo. Oggi, ad esempio, il senatore Salvi, personaggio di spicco dei Democratici di sinistra, vicepresidente al Senato e ministro del lavoro nel Governo dell'Ulivo, prendendo le distanze dalla posizione di non voto voluta dalla parte più importante della sinistra unitaria, afferma che l'operazione del Triciclo è nata all'insegna dell'unità ed invece comporta divisioni; si conferma come un'operazione politicamente sbagliata che sta accentuando divisioni e divaricazioni nel campo del centrosinistra, invece di ridurle, mettendo in difficoltà, soprattutto, i Democratici di sinistra.

Lo dicono loro, non siamo noi ad affermarlo! Non sono solo queste le dichiarazioni che vengono rese al riguardo nel mondo del centrosinistra. Penso anche ad un'altra interessante dichiarazione resa oggi dall'onorevole Di Pietro, il quale non è stato accolto nella lista unitaria (si è manifestato qualche fastidio da parte del-

l'area più moderata), ma esprime la sua opinione come membro dell'Ulivo, del centrosinistra. Egli afferma quanto segue: chi non prende una decisione netta per il « sì » o per il « no » sulla missione militare in Iraq è un codardo, senza dignità di parlamentare.

È ciò che pensa uno dei *leader* del centrosinistra nei confronti di ciò che dovrebbe essere la lista guida del centrosinistra: si parla addirittura di codardi, senza dignità di parlamentari, nei confronti dei membri di una formazione politica che vuole diventare forza di Governo, e ciò è grave nel nostro contesto politico. Si insultano a vicenda; non hanno una visione comune non solo in materia di difesa e di politica estera, ma anche relativamente ai temi, discussi in Parlamento, delle pensioni, delle gabbie salariali, di alcune questioni etiche (ad esempio, per quanto riguarda la fecondazione assistita, il centrosinistra si è spaccato in due, perché il gruppo della Margherita ha votato con il centrodestra, mentre gli altri gruppi hanno espresso un voto diverso). Pensiamo, inoltre, ai disegni di legge che prevedono il consumo libero della droga nel nostro paese, portati avanti dalla sinistra, ma contestati dalla stessa Margherita, o ad altre proposte di legge del centrosinistra seppure contestate dal gruppo della Margherita, che prevedono matrimoni *gay* nel nostro paese o addirittura la possibilità da parte delle coppie *gay* di adottare figli.

Anche con riferimento al provvedimento in esame, è diventato chiaro che il centrosinistra non potrà mai essere una forza di Governo. Possono raccogliere dei voti, ma, una volta che dovessero arrivare a tenere le redini di questo paese, si scontrerebbero su tematiche così importanti (politica estera o di difesa, in questo caso) senza una maggioranza. È successo nella passata legislatura, quando i cosiddetti pacifisti, quelli che scendono nelle piazze sbandierando la bandiera della pace, decisero di bombardare Belgrado e di entrare in guerra con gli americani senza il voto del Parlamento. Un voto poi ottenuto, dopo aver già scatenato una

guerra con la partecipazione dei nostri uomini, grazie all'appoggio del Polo. Evidentemente, anche in quel caso, se non vi fosse stato il Polo, il Governo del centrosinistra sarebbe caduto.

Questo festival dell'ipocrisia del centrosinistra — le dichiarazioni rese in quest'aula lo dimostrano — ci porta ad una conclusione (è inutile fare discorsi molto lunghi e di merito quando il provvedimento tecnicamente parla di rifinanziamento).

Si può essere favorevoli o contrari. Il provvedimento diventa motivo di discussione politica a causa delle divisioni esistenti all'interno del centrosinistra, che provocano gli equilibrismi e le tattiche nell'espressione del voto cui ho fatto riferimento.

Il centrosinistra si presenta dunque in questa Assemblea con una posizione che vuole essere vicina ai pacifisti e, nel contempo, non vuole deludere i moderati, e dunque non può essere di astensione, bensì di non voto. La parte più radicale del centrosinistra esprimerà voto contrario, mentre la parte più moderata, che fa riferimento ai socialisti, si asterrà.

Il centrosinistra non può dunque essere una forza alternativa di governo, ed è ipocrita e vigliacco, perché non ha il coraggio di votare e di esprimere la propria posizione davanti al paese in una materia particolarmente importante quale quella in esame.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Rizzo. Ne ha facoltà.

**MARCO RIZZO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la guerra all'Iraq è stata fondata su motivazioni reali e su motivazioni false.

Quanto alle motivazioni reali, si tratta di una guerra che è stata intrapresa per il controllo del petrolio da parte degli Stati Uniti e ai fini della ridislocazione delle truppe statunitensi nell'area in questione. Infatti, l'Arabia Saudita non garantisce più in modo affidabile la posizione prevista sia dagli accordi sia dalla *realpolitik* e il regime dittatoriale di quel paese non offre

più le certezze richieste dagli Stati Uniti, in primo luogo per quanto riguarda il terrorismo. Un'ulteriore motivazione reale alla base della guerra — si tratta di una ragione tenuta nascosta, ma è una delle principali — è costituita dall'indebolimento della costruzione dell'unità politica europea.

Quanto alle motivazioni ufficiali, esse sono, a mio avviso, false, a partire dalla lotta al terrorismo, e sono state confutate dagli stessi esponenti dell'amministrazione statunitense, quali il segretario alla difesa, Donald Rumsfeld, che ha dichiarato che la presenza delle armi di distruzione di massa costituiva un « pretesto burocratico » per la guerra, e il segretario di Stato, Colin Powell, il quale ha affermato che, a conti fatti, la guerra non avrebbe dovuto essere dichiarata, in quanto basata su una menzogna, quale appunto la presenza delle armi di distruzione di massa (la cui inesistenza è peraltro avvalorata e comprovata dalle dichiarazioni rilasciate dagli ispettori dell'ONU).

Si è dunque trattato di una guerra basata sulla menzogna e su motivazioni diverse da quelle fornite. Tuttavia, anche stando agli obiettivi ufficiali, essi non sono stati raggiunti.

È stato detto che la guerra era necessaria per restituire la democrazia all'Iraq. Il regime di Saddam Hussein è stato effettivamente rovesciato. I comunisti italiani non possono essere considerati collegati in alcun modo al dittatore iracheno, che è stato foraggiato a lungo dagli Stati Uniti nell'ambito della campagna contro l'Iran.

Vorrei ricordare al riguardo che le prime repressioni compiute dal regime iracheno di Saddam Hussein hanno colpito duramente ( si parla di centomila comunisti uccisi). Per questo vorrei sgombrare il campo da qualsiasi retropensiero nei confronti della nostra valutazione politica. Si diceva: si vuole stabilizzare quel paese e ridare la democrazia, con una valutazione alquanto improbabile. Chi decide infatti quale sia uno Stato democratico? Anche dandolo per acclarato, si è « giocato » con quella famosa lista nera

stilata dal Governo degli Stati Uniti d'America, nella quale si è inseriti o meno molto velocemente: ad esempio, il Pakistan era uno degli Stati presenti nella lista nera, ma quando ha consentito di adoperare le basi per attaccare l'Afghanistan e favorire l'invasione da parte degli Stati Uniti d'America, è stato « sfilato » dalla lista.

Ebbene, al di là di queste valutazioni, si intendeva stabilizzare la democrazia, ma in Iraq la democrazia non c'è ed il paese non è stabilizzato. Si diceva anche che questa rappresentava una battaglia contro il terrorismo. Restiamo ai fatti: il terrorismo in quel paese e in tutte le altre zone del mondo collegate a quel conflitto è diminuito o è aumentato? I fatti sono dinanzi agli occhi di tutti: il terrorismo è aumentato. Pertanto, quegli obiettivi che venivano posti non sono assolutamente stati perseguiti. Anzi, l'unico vero miracolo che è riuscito a compiere l'amministrazione americana è che tutte le masse di diseredati islamiche del mondo si sono « compattate » nei confronti del radicalismo islamico.

Questo è un bel risultato, che può addirittura prefigurare il terribile scontro fra civiltà: da una parte l'Occidente, dall'altro l'Islam. Credo che questo modo di intendere la guerra, in modo cioè preventivo, porti in primo luogo a questi risultati.

Qualcuno dirà: si tratta di una giusta critica, ma voi cosa proponete? Noi proponiamo di ritirare i soldati italiani, non soltanto perché si tratta di una vicenda nazionale e non solo perché i soldati italiani sono stati inviati con una gigantesca operazione di propaganda che ha raccontato al paese che i nostri soldati sono lì per la pace, come missione umanitaria. Ogni tanto viene fuori qualche generale e qualche politico intellettualmente onesto da parte del centrodestra che ricorda che siamo lì con i nostri soldati a far la guerra.

Sono i dati che ci dicono che siamo lì a compiere una guerra ed un'occupazione militare, contravvenendo all'articolo 11 della Costituzione e alla politica estera italiana degli ultimi quaranta anni.

Il nostro corpo di spedizione militare è al 95 per cento a Nassiriya, 600 chilometri più a sud del piccolo ospedalino militare che abbiamo impiantato a Baghdad. Sono lì non per facilitare ponti aerei di medicinali o di aiuti umanitari; sono lì per fare occupazione e stabilizzazione e, quindi, a fare la guerra.

Per questo motivo, con grande senso di responsabilità, anche se ammettiamo la difficoltà di essere coerenti sino in fondo, siamo stati, come forza politica dei Comunisti italiani, gli unici che hanno rimandato immediatamente alle responsabilità del Governo italiano la strage di Nassiriya.

Noi diciamo che oggi occorre ritirare il nostro contingente militare perché soltanto in questo modo potremo dare a quel paese una pace perlomeno più stabile. Non vogliamo soltanto ritirare le truppe e lasciare che si ammazzino fra di loro, questo è chiaro. Ma l'unico progetto possibile è quello di avere l'intervento dell'ONU (qualcuno dirà che l'ONU non conta niente e che occorrono i soldati). Ci devono essere truppe in quel paese ma devono essere di paesi che non hanno fatto la guerra. Truppe di paesi che non hanno partecipato all'occupazione militare; soltanto in quel caso vi sarà un diverso atteggiamento, logico peraltro, da parte delle popolazioni. In caso contrario, il terrorismo continuerà a crescere insieme all'instabilità di quell'area; probabilmente non è questo uno dei risultati che l'amministrazione statunitense intende raggiungere. Si vuole raggiungere invece una diversa collocazione strategica delle proprie truppe, il controllo dei pozzi di petrolio che si compie con qualche decina di migliaia di militari a difesa; per il resto dell'Iraq, che si ammazzino pure! Questo è il pensiero che è dietro la politica della guerra preventiva.

Quindi, il ritiro delle truppe italiane non è soltanto un fatto nazionale volto a tutelare i nostri soldati, la nostra Costituzione, ma anche a tutela del nostro Stato, che in questo modo è in prima fila fra gli obiettivi del terrorismo.

Il ritiro delle truppe italiane è la condizione necessaria affinché vi sia un cambiamento di direzione della stessa amministrazione americana, perché finché i paesi cosiddetti alleati non segnaleranno questa incongruità politica ed anche morale di una guerra sbagliata, di una guerra illegittima, è chiaro che gli Stati Uniti non cambieranno. Non possiamo aspettare fino a novembre! Noi speriamo che vincano i democratici, che perlomeno prefigurano un atteggiamento diverso su questa guerra, ma non possiamo aspettare fino a novembre! Cosa può succedere da qui a novembre?

Sembra che in Italia adesso siano responsabili soltanto coloro che intendono la risoluzione delle controversie internazionali con la guerra. Sento accuse da parte dei membri del centrodestra — ma devo dire che rimbalzano anche dentro al centrosinistra —, si parla di responsabilità: non possiamo non essere responsabili... Ma perché, la Francia e la Germania, per rimanere nel campo europeo, sono paesi irresponsabili? Non l'hanno fatta questa guerra, non hanno inviato un solo soldato; e sono per questo irresponsabili? Le forze di sinistra o di centrosinistra non governano la Germania? Quindi, anche le battute che vengono fatte, quasi si dovesse associare il termine «responsabilità» al termine «governabilità di un paese», mi paiono del tutto fuori luogo.

Ribadisco, quindi, le motivazioni per cui i Comunisti italiani voteranno «no» a questa reiterata presenza dei soldati italiani. Con un ordine del giorno ne chiederemo l'immediato ritiro, perché è la condizione necessaria affinché in Iraq vi possa essere la pace e facciamo un appello a tutti i deputati delle opposizioni ed anche ai deputati del centrodestra che amano la pace a dire un «no» secco e convinto.

C'è poi la vicenda del voto complessivo, perché questo provvedimento si vota insieme a provvedimenti relativi ad altre missioni di italiani all'estero. È un gioco politico, non so se è voluto solo dal Governo, non si sa. Noi chiederemo il cosiddetto «spacchettamento», cioè che si

possa votare liberamente per ogni provvedimento; ma se anche le cose restassero così, dato che il tumore è la guerra in Iraq (e, è quando si ha un tumore, questo — e non i raffreddori — che si deve curare), deve fare premio la politica. Quindi è il voto finale sul provvedimento, cioè l'atto che farà sì che vi siano i finanziamenti per mantenere i nostri soldati in questa sporca guerra, quello che conta. Facciamo allora appello a tutti i deputati delle opposizioni affinché confermino il «no» che già avevano espresso sei mesi fa, perché oggi, rispetto a sei mesi fa, le ragioni per esprimere questo «no» secco contro la guerra sono aumentate, non sono diminuite! Questa è la contraddizione che purtroppo noi constatiamo anche in una parte consistente delle nostre file.

Ribadiamo quindi il «no» convinto alla guerra in Iraq; chiederemo l'immediato ritiro dei soldati italiani e, nel segno del rispetto per i morti italiani, vorremmo esprimere, come Comunisti italiani, tutta la solidarietà ai quattro elicotteristi che, anche come lavoratori delle Forze armate, si sono rifiutati di stare dentro ad un meccanismo che poteva stritolarli.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole **Ciro Alfano**. Ne ha facoltà.

**CIRO ALFANO.** Signor Presidente, il provvedimento di legge oggi all'esame è volto — non dimentichiamolo — a prorogare la partecipazione italiana alle operazioni internazionali, prevedendone le modalità e l'impegno economico; non è un decreto con il quale si deve decidere soltanto la presenza dei nostri militari in Iraq o meno.

Non può sfuggire a tutti noi, infatti, la validità e l'importanza di rinnovare, con un atto concreto, la nostra ammirazione e gratitudine, manifestando il sostegno morale, politico e materiale dell'intero paese nei confronti di tutti i nostri coraggiosi militari impegnati in tutte le nove missioni internazionali di pace nelle quali siamo chiamati ormai stabilmente, a pieno titolo, a cooperare fattivamente, nell'ambito e nel rispetto delle istituzioni preposte, per ri-

solvere situazioni di crisi internazionali e per scongiurare i conseguenti pericoli di conflitti politici, etnici e religiosi che da essi possono derivare.

Tali missioni mirano a garantire il rispetto delle norme di diritto internazionale, la pacifica convivenza tra i popoli e la loro emancipazione, lo sviluppo della democrazia e dell'economia di mercato di fronte alle minacce alla stabilità mondiale ed alla violazione dei diritti fondamentali e dell'incolumità delle popolazioni attuate da regimi totalitari, da movimenti integralisti etnico-religiosi o da organizzazioni terroristiche e criminali.

La strategia di azione, che ha ispirato ogni nostro impegno internazionale su tale fronte, è sempre risultata chiara e condivisa ad ogni livello ed in ogni circostanza, sia parlamentare e governativa, sia di opinione pubblica nazionale ed internazionale. Valida ed inequivocabile testimonianza ne sono le innumerevoli attestazioni di apprezzamento e di stima tributate dalla comunità internazionale in ogni missione nella quale siamo presenti, a cominciare dai responsabili delle organizzazioni internazionali di difesa militare ed umanitarie, sotto la cui egida ci siamo impegnati ad operare, fino alle popolazioni alle quali abbiamo portato aiuto, sostegno e conforto per cercare di alleviare, ed in alcuni casi persino di risolvere, i loro problemi.

I nostri militari ed i nostri civili hanno operato in questi anni, nell'ambito delle numerose missioni di pace, con spirito di abnegazione, competenza, intelligenza, tatto e saggezza, nonché con un alto senso di umanità e solidarietà, ponendo in essere azioni coraggiose e lungimiranti, con le quali essi sono riusciti ad interpretare e conciliare i difficili compiti loro affidati e le rigide regole di ingaggio con le esigenze di popolazioni molto variegiate tra loro per culture, tradizioni, etnie e credo religioso, avendo cura di rispettare sempre le loro radici storico-culturali ed il contesto politico, sociale, economico ed ambientale nel quale si trovavano, cercando sempre di coinvolgerle nelle scelte e nella condivisione degli obiettivi prioritari.

I brillanti risultati conseguiti da questi nostri uomini costituiscono, quindi, un prezioso patrimonio da difendere, un vanto ed un esempio da emulare anche da parte dei militari appartenenti agli altri paesi europei e nordamericani impegnati nelle stesse missioni. Tali uomini meritano pertanto tutta la nostra concreta riconoscenza, anche perché essi hanno contribuito a farci acquisire maggiore peso e considerazione nel contesto internazionale. Ciò anche nell'ottica di favorire la crescita del ruolo politico e militare che spetta ad un contesto più allargato, quale quello dell'intera Unione europea, affinché ciascun paese membro rinunci, per un obiettivo più alto, alla propria autonomia in tema di politica estera, di sicurezza e di difesa.

Sarà possibile costituire, così, un'unica struttura centrale di coordinamento, cui affidare le scelte strategiche di indirizzo e di attuazione della politica estera e di difesa; tutto ciò mediante l'integrazione, la razionalizzazione e lo sviluppo di strutture istituzionali, logistiche ed operative sempre più integrate ed efficienti, mediante la dotazione di strumenti tecnologici di ultima generazione e di uomini ben addestrati e formati al loro utilizzo, per poter ridurre l'esistenza di ogni eventuale *gap* tecnologico e di efficienza. Ciò è necessario affinché l'Unione europea possa essere in grado di assumere un ruolo paritario di collaborazione in difesa dei diritti fondamentali dei più deboli, dei valori condivisi e della sicurezza mondiale.

Appare evidente e chiaro il nostro compito di parlamentari, a prescindere dallo schieramento politico, di sostenere, senza tentennamenti e senza riserve, la copertura finanziaria necessaria per la prosecuzione di tutte le nove missioni di pace, stante il fatto che non si tratta di missioni nuove né del venire meno delle ragioni che le avevano motivate fin dalla precedente legislatura, come risulta dagli atti parlamentari.

Tale sostegno risulta essenziale ed indispensabile per fornire il nostro personale apprezzamento e supporto a tutti quei militari che compiono, lontano dal

loro paese e dai loro cari, sacrifici ed azioni coraggiose, insieme con altri giovani provenienti da ogni parte del mondo, per difendere nobili obiettivi, quali quello della difesa dei diritti fondamentali individuali e collettivi e dei valori universalmente condivisi.

In questo contesto, non si comprendono i tentativi attuati da alcuni rappresentanti dell'opposizione, i quali esprimono un consenso ed un giudizio positivo per la prosecuzione di tutte le missioni internazionali nelle quali l'Italia è impegnata, fatta eccezione per quella in Iraq denominata « Antica Babilonia » in merito alla quale essi chiedono lo scorporo dal presente decreto-legge affinché sia esaminata separatamente.

Al riguardo, è opportuno richiamare la loro attenzione sul fatto che tale missione conserva intatte tutte le sue motivazioni in quanto, come era prevedibile ed è di fatto avvenuto, essa non si è esaurita con la caduta del regime di Saddam Hussein e la sua cattura insieme a quella dei suoi maggiori collaboratori; potrà infatti considerarsi esaurita solo con la costituzione di un Governo autonomo iracheno che sia in grado di indire libere elezioni per l'insediamento di un Parlamento democratico rappresentativo delle varie popolazioni ed etnie presenti nel paese e di varare una carta costituzionale, nonché di tutti gli altri organismi democratici.

Il nostro Governo ha peraltro sempre auspicato ed operato in funzione del fatto che fosse l'ONU ad assumere la guida della coalizione delle forze alleate presenti in Iraq per garantire il cammino verso la transizione e l'instaurazione del regime democratico. Tale obiettivo sembra prossimo ad essere raggiunto anche se gli ostacoli sono ancora molti ed il percorso è ancora pieno di pericoli, come dimostrano i continui attentati compiuti dalle frange estremiste, da bande armate appartenenti al depresso regime, da cellule terroristiche di Al Qaeda ed da altre organizzazioni terroristiche straniere di varie matrici.

La presenza in Iraq del nostro contingente di pace, come quella degli altri

alleati, ha ricevuto un adeguato riconoscimento da parte delle Nazioni Unite con la risoluzione n. 1511, che legittima la presenza di forze militari in Iraq, conferendo mandato alla forza multinazionale ad agire con ogni mezzo per contribuire al mantenimento della stabilità e della sicurezza in Iraq.

Il nostro contingente militare, del resto, si è sempre attenuto, nell'ambito e nei limiti del mandato autorizzato dal Parlamento, alle regole di ingaggio concordate a livello di coalizione, mantenendo una posizione di paese non belligerante in tutte le missioni di pace alle quali è stato chiamato a partecipare. Nel caso specifico, i nostri contingenti, infatti, sono impegnati a risolvere le emergenze nei vari settori di attività, da quella sanitaria, energetica, idrica e agroalimentare a quella degli approvvigionamenti dei beni di prima necessità, dei servizi educativi e formativi scolastici e della tutela del patrimonio archeologico e museale.

Tutte queste attività, insieme alle grandi opere infrastrutturali, riguardano la ricostruzione del paese dopo i danni provocati dalla guerra e, soprattutto, dopo un trentennio di regime dittatoriale che ha sperperato una ingente quantità di risorse derivanti dai ricchi giacimenti petroliferi del paese; risorse impiegate per dotarsi di una poderosa macchina bellica e di strutture faraoniche destinate a soddisfare solo le ambizioni di un sanguinario dittatore e di tutta la sua struttura gerarchica.

La permanenza del nostro contingente militare in Iraq e l'attività di assistenza e di ricostruzione fino ad ora svolta favorirà anche il consolidamento della nostra presenza e dei nostri rapporti di collaborazione con un paese con il quale vi sono anche prospettive di incremento degli interscambi commerciali per le nostre imprese che, disponendo di un notevole *Know how*, potranno aggiudicarsi importanti commesse per la ricostruzione del paese. Per entrambe le parti è una concreta opportunità.

Testimoniano chiaramente tali intenti pacifici ed umanitari e non belligeranti le azioni già poste in essere dai generi e

dagli altri tecnici facenti parte del nostro contingente in Iraq (1800 unità dell'Esercito, 350 Carabinieri, circa 200 unità dell'Aeronautica e delle forze speciali della Marina), la realizzazione di scuole con il coinvolgimento di ditte locali, la realizzazione di una rete fognante per un'intera città di 90 mila abitanti. I progetti vengono elaborati dai vari corpi militari dell'*Italian Joint task force* e sottoposti al vaglio della CIMIC (cellula di cooperazione civile e militare), che autorizza la disponibilità dei fondi necessari alla realizzazione di tali opere.

Le suddette motivazioni mi inducono ad auspicare che prevalga la coerenza e si approvi la proroga del decreto in esame per assicurare la necessaria copertura finanziaria a tutte le missioni internazionali di pace nelle quali il nostro paese è impegnato, compresa quindi l'operazione Antica Babilonia nei confronti della quale, peraltro, ci sentiamo maggiormente obbligati e vincolati in considerazione del tributo di sangue versato dai nostri carabinieri martiri di Nassiriya e dei sentimenti di profonda commozione che il loro sacrificio ha destato nel paese e in tutta la comunità internazionale.

Come si potrebbe infatti giustificare, di fronte ai familiari di tali vittime ed ai loro commilitoni, un ritiro del nostro contingente proprio ora che la rinascita e la ricostruzione di quel paese è stata faticosamente avviata? Chi avrebbe il coraggio di dire loro e al paese che il sacrificio di quei valorosi ragazzi è stato inutile? Come si può condividere l'assunto di quei colleghi che hanno addirittura condiviso e inneggiato, senza neppure conoscere a fondo, il reale svolgersi degli eventi, appresi solo dagli organi di stampa, strumentalizzando quindi il rifiuto di alcuni elicotteristi di volare? Un nostro disimpegno rischierebbe di far perdere la fiducia dei nostri giovani e degli stessi iracheni nelle istituzioni e nella coalizione che li ha aiutati a liberarsi di un sanguinario dittatore, che li ha spogliati della loro ricchezza e della stessa loro dignità (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei de-*

*mocratici cristiani e dei democratici di centro e di Alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Folena. Ne ha facoltà.

PIETRO FOLENA. Signor Presidente, a questo punto del dibattito sulle linee generali molti argomenti sono stati già sviscerati e approfonditi dai colleghi e dalle colleghe del mio gruppo e dell'opposizione di centrosinistra. In modo particolare, si è parlato dello strumento del decreto *omnibus* che, con ostinazione, il Governo ha voluto proporre in questa occasione senza ascoltare, sinora (se ci fosse un ripensamento sarebbe benvenuto), a differenza di quanto aveva fatto nel luglio scorso, l'invito rivolto da più parti a rendere anche più chiara la dialettica politica nel Parlamento sui diversi aspetti.

Mi riferisco alla proposta del tutto logica, naturale e rispettosa dell'ordinamento costituzionale, di separare il decreto-legge in due provvedimenti diversi. Non voglio, quindi, ritornare su tale aspetto e sul fatto che è davvero molto grave mettere insieme missioni di pace autorizzate dalle Nazioni Uniche e missioni militari di guerra per le quali lo stesso Governo, del resto, prevede l'applicazione del codice militare.

Sarebbe anche nel vostro interesse, colleghi della maggioranza, signori del Governo, avere una discussione *ad hoc* sulla questione dell'Iraq e di Nassiriya, scevra da possibili fraintendimenti in un senso o in un altro. Non mi riferisco solo alla maggioranza, ma anche a settori dell'opposizione che fanno slittare il centro del tema in discussione dalla questione irachena alla questione delle altre missioni. È fuori discussione il nostro pieno sostegno alle altre missioni. Tale sostegno avrebbe potuto e dovuto essere riconosciuto con un voto parlamentare su un provvedimento che riguardasse le missioni su mandato delle Nazioni Unite, sulle quali vi era un largo consenso.

Vorrei approfittare di questo intervento in sede di discussione sulle linee generali

per tornare sulle ragioni che spingeranno molti colleghi del mio gruppo a votare «no» ed a rimanere in aula durante la votazione finale del provvedimento nell'eventualità in cui non si dovesse accogliere la nostra proposta di separazione delle due materie.

Il primo argomento riguarda un giudizio sulla politica estera del Governo. Credo sia giunto il momento che il Parlamento venga chiamato, a quasi tre anni dall'insediamento del Governo Berlusconi, a fare un esame sulla politica estera del Governo di centrodestra. L'avvio di tale politica estera aveva suscitato qualche speranza durante la guida della Farnesina da parte dell'ex ministro Ruggiero. Poi, sostanzialmente senza grandi differenze, vi è stata una guida diretta da parte del Presidente del Consiglio: prima anche formalmente diretta, quando ha avuto l'*interim* per un lunghissimo periodo, e poi sostanzialmente diretta, da quando l'onorevole Frattini, con funzione di consulente di *staff* del Presidente del Consiglio più che di ministro degli esteri, sta proseguendo l'indirizzo che Berlusconi ha voluto imprimere a tale politica.

Ebbene, il punto vero è che Berlusconi ed il vostro Governo, pur con incertezze, *gaffes* ed oscillazioni, hanno operato uno strappo relevantissimo nella storia della politica estera del nostro paese a partire alla seconda guerra mondiale. Tale strappo non è tanto relativo alla collocazione atlantica, che non è stata in discussione nei decenni precedenti, quanto al fatto che non sono stati anteposti gli interessi dell'Italia nell'Europa mediterranea e nel rapporto con gli altri paesi della sponda meridionale del Mediterraneo (paesi del nord Africa, del Maghreb, del Medio Oriente).

Si tratta di interessi che tuttavia avevano — pur con oscillazioni, errori ed incertezze — permesso all'Italia di giocare un ruolo assolutamente originale: un ruolo riconosciuto, che ha permesso in momenti difficilissimi di svolgere una grande funzione. Voglio ricordare il significato molto importante della posizione assunta da parte di un Presidente del Consiglio — che

per la verità continuo a criticare per tanti altri aspetti della sua politica: mi riferisco a Bettino Craxi —, quando vi fu il noto episodio di Sigonella. In quel momento, non vi fu il prevalere di un antiamericanismo, bensì vi fu un modo di concepire il rapporto con gli Stati Uniti d'America non pronò e non subalterno; in definitiva, un modo che, anche oltre Atlantico, da parte di molti ambienti, è ben più apprezzato di quello di chi dice sempre «signor sì» e di chi china la testa.

Ebbene, l'onorevole Berlusconi e il Governo di centrodestra, ad un certo punto della legislatura — liquidato, licenziato, Ruggiero —, hanno impresso una svolta alla politica estera italiana. Tale svolta è stata determinata non da fattori internazionali, non da interessi geopolitici dell'Italia, ma da un problema di legittimazione, legittimazione che il centrodestra italiano è andata a cercare alla Casa Bianca. Il semestre italiano di Presidenza europea è stata una pagina nera. Adesso non se ne parla più: siamo a marzo, e credo sia nell'interesse dell'Europa dimenticare al più presto quel periodo; tuttavia, non dimentichiamoci che il semestre di Presidenza italiana venne preparato da una visita del Presidente Berlusconi al Presidente Bush (era il settembre del 2002), nella quale sostanzialmente venne data carta bianca all'amministrazione Bush per la guerra preventiva, in assenza di qualsiasi preventiva informativa al Parlamento e in assenza di qualsiasi mandato da parte del Parlamento.

Bush sapeva, sin d'allora — lo disse lui, ma anche lo stesso Berlusconi —, che avrebbe goduto comunque dell'appoggio italiano, senza che si guardasse neppure all'opportunità persino propagandistica che Berlusconi avrebbe avuto durante il semestre italiano di Presidenza europea, quando si sarebbe potuto giocare, mantenendo un filo di autonomia ed una parvenza di dignità nazionale, un altro ruolo nel rapporto con gli altri paesi europei. Il semestre italiano di Presidenza europea è nato con questo peccato originale e ciò lo abbiamo pagato molto pesantemente. Ricordo che esso cominciò con la ripetizione,

in questo Parlamento — era proprio un anno fa, precisamente febbraio dello scorso anno —, delle bugie dette da Bush e da Blair (e ripetute da Colin Powell) davanti al Consiglio di sicurezza come fossero verità assolute. Il Parlamento, in quell'occasione, venne rassicurato e mi ricordo di colleghi dell'UDC e della maggioranza (pochi, ma significativi), che nutrivano grandi dubbi sull'opportunità di imboccare la strada della guerra preventiva (ho parlato, l'anno scorso, con alcuni di loro), i quali vennero convinti dalla nettezza con cui venivano date per buone quelle informazioni, a proposito non del fatto che Saddam Hussein fosse un feroce dittatore (perché questo lo sapevamo già e, peraltro, ve ne sono molti altri), ma del fatto che avesse armi di distruzione di massa, in grado di colpire molto rapidamente, e che, qualora non si fosse intervenuti in tempo, il rischio per il mondo sarebbe stato assolutamente terribile: perché quello fu l'argomento utilizzato.

È noto che attorno al tema delle motivazioni della guerra in Iraq è in corso uno scandalo internazionale. Blair ha dato vita alla seconda commissione d'inchiesta che entro pochi mesi dovrà accertare la verità e Bush ha incaricato una commissione d'inchiesta e tende, in qualche modo, a far capire di essere stato ingannato dai servizi segreti.

Tuttavia, almeno una parte di quei servizi segreti — mi riferisco alla CIA — ebbe modo di affermare — così risulta dalla stampa — che le notizie che circolavano già nei mesi precedenti il discorso che Bush rese di fronte al Congresso sullo stato dell'Unione, il 28 gennaio 2003, a proposito di un paese africano che stava per fornire uranio arricchito per costruire la bomba atomica all'Iraq, non erano vere. Si è dato vita dunque ad uno scaricabarile, cercando di scoprire chi abbia fornito tali notizie. Negli Stati Uniti si parla dello « scandalo delle sedici parole », le sedici parole con cui Bush assicurò che un paese africano aveva fornito uranio all'Iraq.

Evidentemente, vi sono aspetti italiani di questa vicenda che non occorre ricordare in questa sede, anche perché in

Commissione affari esteri stiamo esaminando la proposta, presentata da tutta l'opposizione, volta ad istituire una Commissione parlamentare di inchiesta a proposito del contributo italiano alla fabbricazione di tali bugie. In tale vicenda sono stati coinvolti a diverso titolo una giornalista di *Panorama*, la dottoressa Burba, nonché il dottor Carlo Rossella, direttore dello stesso giornale che — come egli stesso ha dichiarato — anziché fornire queste informazioni riservate alla procura della Repubblica, ai servizi segreti o al Presidente del Consiglio, le ha fornite all'ambasciata americana. In ogni caso, si tratta di una guerra nata in questo contesto di bugie.

In quel periodo si sono succedute affermazioni molto impegnative da parte del Presidente del Consiglio e ci sono state anche delle *gaffe*, come quella con Putin sulla Cecenia e come quella del Vicepresidente Fini quando, prima di recarsi in Israele, difese a spada tratta la costruzione del muro, per la verità poi smentito dal ministro Frattini.

Insomma, queste incertezze e queste oscillazioni di politica estera sono sotto gli occhi di tutti e, alla base, recano il segno di una collocazione, per ragioni di legittimazione internazionale, al fianco di Bush.

Colleghi della maggioranza, penso che qualcuno di voi in questo momento ci stia riflettendo. I sondaggi ci dicono che il candidato Kerry potrebbe vincere le elezioni. Kerry, nel discorso ufficiale, dopo il « super martedì » che ha portato alla rinuncia di Edwards e alla sua incoronazione — usiamo un eufemismo — quale possibile candidato democratico, ha affermato: il nostro obiettivo è riportare gli Stati Uniti nella comunità internazionale.

Onorevole Ramponi, onorevole Selva, non è un comunista che parla, non è l'opposizione — come dite voi — accecata dalla volontà di demonizzare Berlusconi: si tratta di un democratico, di un moderato americano che si propone l'obiettivo di riportare gli Stati Uniti nella comunità internazionale; ciò vuol dire che ne sono usciti!

LUIGI RAMPONI. In campagna elettorale ne sentiamo di tutti i colori!

PIETRO FOLENA. Sappiamo che voi, in Italia, ci avete abituato in campagna elettorale a sentirne di cotte e di crude, ma in ogni caso Kerry ha svolto un discorso di politica estera.

George Soros — che non è un comunista — ha scritto un libro, che viene tradotto in questi giorni, in cui parla della ideologia suprematista — un neologismo un po' forte — affermando: l'ideologia suprematista dell'amministrazione Bush è in piena opposizione ai principi di una società aperta, che riconosce che la gente ha opinioni diverse e che nessuno è in possesso della verità definitiva. L'ideologia suprematista afferma che, proprio perché siamo più forti degli altri, abbiamo più saggezza e abbiamo il diritto dalla nostra parte. Conclude Soros, un finanziere, un capitalista: tutto questo ci ricorda la fattoria degli animali di George Orwell, in cui tutti gli animali sono creati uguali ma alcuni sono più uguali degli altri.

Io non userò queste parole di Soros.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Non è originale!

PIETRO FOLENA. Non è originale, però vede, presidente Selva, lei è un attento osservatore degli Stati Uniti ed è stato per anni, nella sua professione di giornalista, un profondo conoscitore della realtà americana, quindi, sa bene che, quando si muove qualcosa a questo livello, nella finanza, nell'economia, nel mondo politico americano, c'è qualcosa su cui riflettere.

Il problema che noi vi proponiamo, colleghi della maggioranza, proprio perché sta cambiando il clima anche negli Stati Uniti, è se non occorra una correzione di rotta rispetto al modo in cui la politica estera del Governo italiano si è collocata in questi tre anni, in forma subalterna e prona nei confronti della politica degli Stati Uniti.

Ho sentito affermare poco fa da un collega della maggioranza che il centrosi-

nistra è diviso. Sono stati fatti una serie di commenti sulle divisioni interne del centrosinistra sulla missione. Purtroppo è vero; ci sono opinioni diverse nel centrosinistra e, in qualche misura, anche nel mio partito, tuttavia, mi meraviglia vedere che voi siete uniti solo in questo atteggiamento prono nei confronti dell'amministrazione Bush.

Il Parlamento, ogni settimana, rinvia in Commissione, magari su iniziativa dell'onorevole Bricolo o di altri colleghi della Lega (o di altri gruppi che fanno l'ostruzionismo su questo o su quel provvedimento), un disegno di legge dietro l'altro. Voi siete divisi su tutta la politica economica, sociale e via dicendo ma siete uniti su un punto: quando l'Italia, con il cappello in mano, chiede la legittimazione a Bush!

Noi, oggi, purtroppo abbiamo ancora delle divisioni sulla politica estera e spero che riusciremo a superarle (abbiamo un po' di tempo per farlo prima della campagna elettorale per le elezioni politiche).

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Glielo auguro, ma mi sembra difficile!

PIETRO FOLENA. Io penso che le nostre idee, i nostri valori, che vogliamo portare in campo, possano contribuire a costruire una visione comune, nel quadro di un centrosinistra che si è dimostrato compatto in Parlamento su tantissime materie e che oggi ha avanzato proposte in molti settori (quello dei salari, quello economico e sociale e via dicendo) rispetto ai quali emergono i problemi del paese.

Vi inviterei, però, ad un uso più sobrio della presenza dei militari italiani a Nasirya. Essi non meritano il trattamento che hanno ricevuto in questi giorni. Non lo meritano perché, onorevole Ramponi — lei che è anche un militare dovrebbe essere particolarmente sensibile a questi argomenti —, quando si usano gli argomenti dei nostri ragazzi ai fini di politica interna, per ospitarli nell'ambito della *Domenica sportiva*, per chiamarli a Sanremo, pensando che portino un po' di voti e via

dicendo, poi, succede che, per ragioni di *audience*, perché anche la televisione è mercato, per rialzare magari un festival indecoroso (ma non è questa la sede in cui parlare di questo) si cerca un uomo di spettacolo che faccia un po' di cassetta, un uomo che la gente guarda perché si sa essere un personaggio interessante ma anche eccentrico, che ne dice di cotte e di crude, e si finisce con il recare una ferita profonda al sentimento dei nostri soldati (come ci raccontano i nostri giornalisti che sono a Nassiriya).

Infine, dopo aver argomentato sulla politica estera del Governo italiano e sul fatto che continueremo a votare « no » nei confronti di questo decreto, anche se non dovessimo ottenere lo scorporo, perché siamo convinti che si debba dare un messaggio chiaro perché cambi la politica estera del nostro paese, vorrei spendere qualche parola per motivare il ritiro delle nostre truppe.

Vedete, nel centrosinistra c'è stata una discussione appassionata nei giorni scorsi, come in tutte le coalizioni e le soggettività democratiche, sulle modalità di voto. Personalmente, sono poco interessato a queste discussioni se sono slegate dai contenuti. Io credo che noi dobbiamo decidere di ritirare i militari italiani dall'Iraq ora. Lo dico perché non è vero che si creerebbe un vuoto, non prendiamoci in giro, chiunque lo sa e del resto in questi giorni i giornalisti italiani sono tornati a Nassiriya e hanno avuto modo di scriverlo e di documentarlo. I militari italiani non stanno più a Nassiriya, nella città, e non si occupano di sicurezza dei cittadini; stanno a Tallil, in situazioni fortificate, e giustamente, perché non si debba ripetere quello che è successo qualche mese fa, siamo d'accordo. Ci piacerebbe sapere, lo dico ai signori del Governo, qualcosa di più sul rapporto che il SISMI preparò alla vigilia di quell'attentato, sul perché quel rapporto venne ignorato e anche sulle responsabilità che in qualche modo tutta questa vicenda coinvolge.

Non è vero, dicevo, che si creerebbe un vuoto, sarebbe invece una minore esposizione dei militari che non stanno facendo

un'azione di interposizione e di *peacekeeping*, in condizioni — a Nassiriya — dove noi siamo sovraesposti, dal momento che la signora Barbara Contini è stata nominata responsabile dell'autorità provvisoria a Nassiriya non dall'Italia, ma dagli americani e dagli inglesi e di cui, come ci ha detto la stessa signora Contini, il Governo italiano è stato informato. Noi non abbiamo neppure presentato una interrogazione parlamentare per sapere dal Governo italiano cosa ne pensava, perché il Governo italiano ne sapeva quanto noi: era inutile, non lo abbiamo fatto anche per evitare di far lavorare gli uffici. Il Governo italiano è stato informato, sostanzialmente dai mezzi di informazione, di qualcosa che non ha deciso e che, tuttavia, sovraespone l'Italia.

Inoltre, la signora Contini, insultando Marco Calamai, ex consigliere speciale dell'autorità provvisoria — il quale se ne è andato dall'Iraq polemicamente e che sostiene che bisogna ritirarsi ora dal momento che non si creerebbe nessun vuoto — ha dichiarato che « noi abbiamo 20 miliardi di dollari »: sì, ma stanziati dal Congresso americano.

Sentivo prima il collega Ciriaco De Mita farci un'orazione a proposito delle grandi opportunità che si aprono per le aziende italiane, grandi opportunità che si aprono per ricostruire quello che è stato distrutto dalle bombe americane e inglesi. Benissimo, collega Ciriaco De Mita, ho interrogato l'ICE su quanto è successo fino ad ora, ho letto anche una « intervistina » dell'onorevole Urso su *Il Corriere della Sera* di questa mattina. L'Italia non sa ancora quasi niente e l'ICE ci informa che abbiamo qualche subappalto, gentilmente concessoci dagli Stati Uniti d'America, di cui, guarda caso, la principale beneficiaria è l'ex Fiat Avio. Penso che questa Camera sappia da chi è stata ricomprata la Fiat Avio, vale a dire dal gruppo Carlyle, di cui il padre di George W. Bush, l'ex presidente Bush, è presidente onorario.

Inoltre, sono stati sollevati interrogativi molto forti a proposito del petrolio. Esiste un contratto dell'ENI di qualche anno fa per un possibile sfruttamento del petrolio

nell'area di Nassiriya? È vera questa notizia, su cui alcuni nostri colleghi hanno presentato un'interrogazione in Parlamento? Ed è questa la ragione per cui i militari italiani sono andati a Nassiriya e non a proteggere chi presta aiuti sanitari o umanitari?

Vedete, colleghi, noi abbiamo presentato una serie di proposte emendative per rafforzare l'articolo 1, che è quello che si occupa di interventi umanitari, e per svincolarlo dalla parte militare. Perché questa ostinazione su Nassiriya? Si ripete la logica e l'idea, come era nelle guerre coloniali, come fu per l'Italia in Crimea e in altre circostanze, che è necessario mettere un gettone. E questo gettone sono forse i nostri carabinieri nell'area di Nassiriya per garantirsi uno sfruttamento economico, industriale o petrolifero di quell'area e di quel territorio?

Queste, quindi, sono ragioni che ci suggeriscono di lasciare ora il contesto iracheno, un contesto che sta esplodendo. Forse, ci si arrabatterà nelle prossime ore per la firma su uno stralcio di Costituzione che salta ogni minuto, ma l'Iraq sta andando verso una tripartizione: il Kurdistan per suo conto, la parte sciita in una situazione di quasi annessione con l'Iran ed una parte centrale, quella a maggioranza sunnita, in cui regnerà un caos assoluto.

Tuttavia, anche nel resto dell'area mediorientale abbiamo registrato una degenerazione evidente e l'involuzione reazionaria del regime teocratico e autoritario dell'Iran, che non può avere atteggiamenti di benevolenza da parte nostra. Il ministro Frattini, qualche settimana addietro, è tornato dall'Iran parlando bene di alcuni di questi personaggi neoconservatori iraniani che ora si candidano a gestire tale situazione. No, non possono essere fatti sconti sui diritti umani in quella situazione! Tuttavia, quella deriva reazionaria — come ha detto il premio Nobel Shirin Ebadi in Commissione affari esteri alla Camera — è il frutto dell'involuzione che vi è stata dopo la guerra.

Anche a occidente, verso Israele e la Palestina, la situazione è sotto gli occhi di

tutti: quindici palestinesi assassinati ieri a Gaza ed una guerra senza fine. Lo stesso coautore degli accordi di Ginevra Rabbò ha affermato: così, davvero, andiamo alla catastrofe.

Ma anche in aree più lontane, in Afghanistan, il fallimento è evidente: qui non c'è più un alpino e rimane la denominazione *Enduring freedom*. Allo stesso tempo, l'Afghanistan è diventato il paese in cui si registra di nuovo il record di produzione di eroina che giungerà sui nostri mercati (a proposito di leggi sulla repressione della droga!).

Infine, colleghi, vogliamo lanciare un messaggio molto chiaro all'opinione pubblica americana: sappiamo bene, infatti, che la partita vera si giocherà lì. La partita vera sulla guerra preventiva e sulla possibilità di battere questa dottrina è in mano al popolo americano con le elezioni del novembre prossimo. Oggi intendiamo far giungere al popolo americano, un messaggio di amicizia da parte dell'Italia, e non di subalternità, in cui si dice: noi, a quelle condizioni, in quel contesto, non ci stiamo; siamo pronti a tornare con i nostri soldati, che abbiano però i caschi blu dell'ONU, insieme ad altri paesi terzi che non si sono macchiati le mani di sangue all'interno di quell'area e che possono favorire una rapida restituzione al popolo iracheno del proprio destino e del proprio futuro.

Voglio sperare che anche le diversità di opinioni che si sono manifestate nell'ambito del centrosinistra nel corso di questi giorni possano essere risolte e superate in nome di un'idea di difesa e di affermazione dei diritti umani e della pace, che elimini ogni doppiezza ed ogni relativismo etico.

Si è detto che dopo l'11 settembre non si possono avere due morali e lo penso veramente. Io sono per la pace in Iraq e per ritirare le truppe, con la stessa forza con cui ho presentato in Parlamento una mozione — che è stata approvata — per la libertà e contro le condanne a morte a Cuba, con la stessa forza con cui abbiamo promosso l'intergruppo Italia-Tibet e ci battiamo per i diritti del popolo tibetano,

con la stessa forza con cui eravamo di fronte a palazzo Chigi, insieme ai radicali, a manifestare per il popolo ceceno e con la stessa forza con cui mi batto contro il muro di Sharon.

Si dirà che si tratta di utopie: può darsi che siano utopie o idee lontane. Tuttavia, se la politica non ha la forza di mettere in campo valori molto netti e molto chiari, che ispirino il complesso del proprio agire con la coerenza fra il dire e il fare, allora, essa diventa una cosa molto piccola ed è inevitabile che la gente si disgusti e se ne allontani (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e di Rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo  
— A.C. 4725)**

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare il relatore per la III Commissione, onorevole Selva.

**GUSTAVO SELVA, Relatore per la III Commissione.** Grazie, signor Presidente.

A stretto rigore, sul piano della dialettica parlamentare, avrei il dovere di rispondere soltanto agli onorevoli Folena, Crucianelli, Deiana, Molinari e Gerardo Bianco, oltre che, naturalmente, ai colleghi della maggioranza presenti: in effetti, il rituale di consegnare un testo scritto ai resocontisti nella speranza che si verifichi un evento che raramente avviene, vale a dire che gli oltre seicento colleghi, allorché saranno chiamati, come noi, ad esprimere il loro voto, possano orientarsi in un senso o in un altro sulla base degli interventi susseguitisi durante la discussione sulle linee generali, appartiene davvero al novero dei sogni proibiti! Tuttavia, nei limiti delle mie modeste possibilità, tratterò tutti alla stessa stregua. Cominciamo con il dare la definizione di guerra

preventiva ... Onorevole Mantovani, poiché debbo una risposta ai colleghi che hanno sollevato la questione, aspetto che lei abbia finito la sua conversazione...

**RAMON MANTOVANI.** Prego, prego!

**GUSTAVO SELVA, Relatore per la III Commissione.** Voi ricordate cos'è successo l'11 settembre 2001. Alcuni hanno affermato — e mi pare a ragione, drammaticamente a ragione — che era scoppiata la terza guerra mondiale.

Di quest'ultima si erano già avuti accenni — ahimè — in molte altre parti del mondo. Tuttavia, nei confronti della maggiore potenza militare, politica ed economica del mondo, l'11 settembre è accaduto qualcosa che non era mai avvenuto, neanche allo scoppio della seconda guerra mondiale, quando gli Stati Uniti d'America erano stati, sì, colpiti — ma a Pearl Harbor —, giammai sul loro territorio!

Se non vi rendete conto di questo, non potete capire, evidentemente, la ragione per la quale gli americani sono intervenuti in un'area nella quale si sospettava — ho detto « si sospettava » — che fossero possedute, da taluni, anche armi di distruzione di massa: perché lo stesso Saddam Hussein le armi di distruzione di massa le aveva usate contro il suo popolo; perché c'era il timore che l'Iran costruisse la bomba atomica; perché non si era sicuri che la Siria non ospitasse terroristi; perché gli stessi *kamikaze* svolgono operazioni tipiche, oggi, di questa guerra non dichiarata, ma reale, che mette in pericolo molte zone del mondo.

Allora, non è vero che si tratta di una guerra preventiva: si tratta di una risposta! Il Congresso americano — compreso Kerry, del quale parlerò in seguito — ha votato a favore dell'intervento. Inoltre, anche la Camera dei comuni del Regno Unito, se volete, con varietà di posizioni, ma comunque sempre a larga maggioranza, ha votato a favore dell'intervento.

La seconda osservazione che voglio contestare è quella secondo la quale l'intervento sarebbe unilaterale. Sarà almeno bilaterale! Sarà almeno bilaterale perché

c'è il Regno Unito con gli Stati Uniti! Ma poi...

ELETTRA DEIANA. È unilaterale rispetto all'ONU, non rispetto agli alleati degli americani!

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Parlerò anche dell'ONU! Non mi disturba per niente, onorevole Deiana: parlerò anche dell'ONU!

Hanno, a tale proposito, partecipato paesi, vale a dire l'Italia o la Spagna, come forze non combattenti ed altri che avevano già combattuto (non solo i polacchi o i bulgari, ma anche altre forze di varie parti del mondo); mi pare, quindi, si debba rivedere il concetto che si tratti di un intervento unilaterale.

Mi sembra, invece, importante — lo dico per chi non mi ha ascoltato — ciò che è avvenuto oggi: la firma della prima stesura di Costituzione che rappresenta un primo risultato importante. So benissimo che può essere un risultato provvisorio, ma credo sia da qualificare tra le operazioni positive da registrare dopo l'intervento militare, teso a rafforzare la pace e la sicurezza dei cittadini.

All'onorevole Deiana, probabilmente, interesserà la questione riguardante il ruolo delle donne: a tale proposito, il testo della bozza di Costituzione pone come obiettivo il raggiungimento di una quota del 25 per cento di rappresentanza femminile nella futura assemblea del paese. A tutti credo possa interessare il fatto che saranno garantite le libertà fondamentali dei cittadini, in modo particolare la libertà di culto, di pensiero e di parola; l'arabo ed il curdo saranno le due lingue ufficiali, ma le minoranze di assiro-caldei e turcomanni potranno adoperare le loro lingue nelle scuole. La struttura federale dell'Iraq, ambita soprattutto dai curdi che dal 1991 gestiscono autonomamente il nord-est, è espressamente prevista dalla Costituzione transitoria.

In tale contesto, oltre a tutte le catastrofi che voi prevedete, perché non mettere in conto tutto ciò? A proposito di catastrofisti, mi sembra che sia stato il

presidente Prodi ad affermare che, se vi fosse stato l'intervento militare in Iraq, centinaia di migliaia di profughi avrebbero abbandonato il paese. Ciò non si è verificato e potrei con una battuta dire: non portiamo sfortuna ai nostri militari!

Crediamo davvero che sia possibile avviare alcuni interventi perché comincio a sentire troppo poco il ricordo dei 22 anni di dittatura di Saddam Hussein. Vogliamo mettere in conto, onorevoli colleghi, il fatto che è terminata una sanguinosa dittatura, nel corso della quale, come è stato giustamente ricordato da molti, anche dall'onorevole Deiana, sono state perseguitate, torturate ed uccise persone appartenenti al partito comunista?

Se non abbiamo la forza e l'onestà intellettuale di riconoscerlo, ci «accantoneremo» in una guerra che mi pare sia rivolta maggiormente a far cadere Berlusconi (in ogni modo, non illudetevi, non cadrà), e, comunque, in tutto ciò l'Italia non ricoprirà certo un ruolo di rilievo.

Si dice che siamo proni, siamo «sdraia-ti», il tappetino degli americani, ma, onorevoli colleghi, parliamoci chiaro: siamo orgogliosi di essere italiani, perché la nostra è una potenza mediterranea importante, ma non illudiamoci di poter ricoprire un certo ruolo, soprattutto quando lo stesso è sconnesso dall'Alleanza atlantica e, lo devo dire, dall'amicizia derivante dai trattati, vale a dire dal fatto che gli americani hanno liberato il nostro continente dal nazismo e dal fascismo nel 1945.

È un sano auspicio che il mondo sia guidato da un governo mondiale, che tuttavia è ancora molto lontano dall'essere costituito dalle Nazioni Unite.

Onorevole Deiana, si possono avere opinioni diverse, e le ascolto tutte con notevole interesse, ma le Nazioni Unite oggi non rappresentano affatto, soprattutto al livello del Consiglio di sicurezza, la realtà demografica, politica e culturale dell'umanità. Le decisioni sono sostanzialmente fondate di volta in volta sugli interessi di una delle cinque potenze che dispongono del diritto di veto. È questa la realtà di cui si deve tener conto, se non

vuoliamo abbandonarci a sogni pindarici ed immaginare una realtà diversa da quella esistente.

Quante crisi fra Stati e popolazioni sono state efficacemente risolte dall'ONU? Viene ricordato frequentemente, soprattutto da parte della sinistra — che quando era al governo ha dato il proprio contributo, che abbiamo apprezzato — il Kosovo, e prima ancora la Bosnia. In quest'ultimo caso, fino a quando era presente l'ONU, vi sono stati i massacri, come quello di Srebrenica, che si sono arrestati soltanto con l'intervento dell'Alleanza atlantica, e lo stesso si è verificato nel Kosovo.

Onorevole Folena, dobbiamo certamente far valere l'orgoglio nazionale e il peso dell'Italia nella politica mondiale e mediterranea, ma non indossiamo le penne del pavone e, soprattutto, non facciamo come la rana esopiana!

È stato richiamato il conflitto israelo-palestinese, e al riguardo intendo riportare una dichiarazione rilasciata oggi dal primo ministro palestinese Abu Ala, il quale ha chiesto l'intervento degli Stati Uniti per la ripresa del processo di pace in Medio Oriente, spiegando che non si potrà porre fine al conflitto senza un maggiore coinvolgimento dell'unica superpotenza del mondo. Parlando al Royal Institute per gli affari internazionali prima dell'incontro con il primo ministro britannico, Tony Blair, a Londra, Abu Ala ha sottolineato che gli Stati Uniti hanno la responsabilità morale e politica di risollevarne le sorti della *Road map*, il piano di pace che prevede la nascita di uno Stato palestinese nel 2005. Senza gli Stati Uniti, la grande superpotenza mondiale, prosegue Abu Ala, non sarà possibile la fine del conflitto; è tempo di agire, conclude, per conseguire la soluzione dei due Stati.

Lungi da me pensare che con tale dichiarazione sia stato ipotizzato un intervento militare, ma possiamo davvero ritenere che la situazione attuale possa protrarsi per anni e anni escludendo per il futuro — e sottolineo per il futuro, augurandomi che ciò non accada — tale intervento? Infatti, coloro che lottano per la propria libertà, autonomia e indipen-

denza nazionale, considerano oggi, tramite il primo ministro palestinese, indispensabile il ruolo degli Stati Uniti a livello politico, e mi auguro che tale ruolo non sia necessario domani anche a livello militare. L'Italia e il Governo Berlusconi non hanno dunque srotolato alcun tappetino nei confronti degli americani.

Onorevole Gerardo Bianco, lei, che è persona sempre intelligente e amabile, ha parlato del pragmatismo di Giulio Andreotti. Non intendo certo negare il ruolo importante svolto da Giulio Andreotti, il quale non portava mai l'opposizione a confluire sulle scelte della maggioranza, quali ad esempio quelle relative al Patto atlantico e all'integrazione europea, alle quali il partito comunista e il partito socialista si erano opposti.

Qui si svolse (e ricordo sempre di aver preso posto nella tribuna dei giornalisti), uno dei più grandi *filibustering* della storia in occasione della ratifica del trattato del Patto atlantico.

Siamo ben contenti: ma si è verificato esattamente il contrario. Questa volta mi sembra che sia lei, onorevole Gerardo Bianco, che tenderebbe a confluire su una posizione che è sostenuta dalla sinistra. Lei mi deve dire di quale sinistra: perché oggi, e qui vengo all'altro punto dirimente importante, voi avete ancora una volta insistito su un esame separato della disciplina riguardante l'Iraq rispetto a quella delle altre.

Sapete cosa dico? Abbiamo fatto l'interesse nazionale, in questo caso. Non abbiamo voluto mettere in rilievo le divisioni esistenti tra di voi perché, se si fosse seguita quella strada, francamente avremmo assistito ad un voto più onesto e sincero. Ed io preferisco le posizioni chiare: in questo caso gli onorevoli Deiana, Folena e Crucianelli hanno assunto una posizione e probabilmente sarà un caso che fosse previsto l'intervento dell'onorevole Minniti, che non abbiamo visto. Sarà un caso, probabilmente.

Non è tuttavia un caso il fatto che avremmo assistito ad una opposizione che si divideva sulla strategia globale della nostra politica estera e della nostra poli-

tica di difesa, non su un particolare! È questa infatti la differenza che esiste. Non si tratta delle differenze che vi sono in seno alla Casa delle libertà, che pure esistono, ma di una strategia che coinvolge l'intera politica estera, oggi, la politica di difesa e la lotta contro il terrorismo internazionale. Ebbene, signori: in questo caso, o voi andate con i *no global* o state con chi realmente vuol fare la lotta al terrorismo internazionale e risolvere i problemi del Medio Oriente, dando a questo mondo un'impostazione democratica e pacifica. Questa è la realtà di fronte alla quale noi siamo!

Non ho quindi alcuna difficoltà a ribadire che, a mio avviso, la sinistra, anche quella più aperta, approva le missioni alle quali partecipa quando è al Governo e non sente lo stesso dovere nazionale, che noi sentimmo a proposito del Kosovo (si ricordi bene infatti che se non vi fossero stati i nostri voti non sarebbe mancato soltanto qualche voto dell'opposizione, bensì la maggioranza). Ebbene, voi non sentite analogo dovere e senso di grande responsabilità!

All'onorevole Angioni mi dispiace dover dire, e mi auguro che questo sia soltanto un lapsus, che il fatto che egli ha posto sotto accusa stamattina politici e comandanti per la responsabilità che avrebbero avuto nel massacro di Nassirya è cosa, e mi limito a questo, che non fa onore ad una persona che ha il mandato parlamentare ed oggi è libero naturalmente di esprimere le opinioni, ma che ieri ha avuto altissime responsabilità militari.

Siamo noi parlamentari ed il Governo ad avere la responsabilità: i comandanti vanno tenuti fuori. Non hanno altro compito se non quello di eseguire gli ordini che il Governo, e per il Governo il ministro della difesa, e naturalmente il Presidente del Consiglio adottano. Infatti, onorevole Folena, anche su questa distinzione che lei ha voluto fare fra il bravo e buon ministro Ruggiero, fra l'assorbente e totalizzante Berlusconi, fra Frattini, capo dei camerieri di Berlusconi (tutto questo, naturalmente, fra virgolette)...

PIETRO FOLENA. Lo ha dichiarato lei!

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. L'ho messo tra virgolette. Ma insomma, l'immagine era questa: chi comanda è Berlusconi, l'altro è un mero e semplice esecutore. Le ricordo che la nostra Costituzione dice che il Presidente del Consiglio dirige la politica del Governo, quindi, quando si tratta di un fatto importante e significativo — ed io credo che a questa modifica costituzionale si arriverà — credo che il Presidente del Consiglio abbia il diritto anche di revocare il mandato ai ministri, così come avviene in tutte le democrazie compiute del mondo. Quindi, non si deve sottovalutare il ministro Frattini, perché non mi risulta che egli non abbia avuto una sua autonomia, che è assolutamente coincidente, guarda caso, con quella del Consiglio dei ministri, che è il massimo organo esecutivo del nostro Stato.

Allora, onorevoli colleghi, credo di non dover aggiungere molte altre cose. Anzi, forse non devo aggiungere nient'altro, se non che le nostre truppe non sono chiuse in un fortino, anche se lo possono essere in qualche momento. Se c'è da ripensare tutta la strategia per portare sicurezza, questo mi pare che potrà essere fatto meglio a partire dal momento in cui vi sarà, sempre sotto la guida americana, una forte partecipazione politica degli iracheni.

Il terrorismo oggi ha una notazione essenzialmente aggressiva nei confronti degli iracheni, ha perduto quel carattere a cui voi avete dato l'interpretazione di dissidenza, quasi di odio, di rifiuto della presenza americana. Dalle testimonianze di cui sono venuto a conoscenza — e questa volta forse la televisione non è riuscita a dare questa impressione — le cose stanno diversamente: i nostri militari, oltre a presidiare gli ospedali, hanno già attivato linee telefoniche, linee di comunicazione e partecipano — e non è poco — alla formazione delle Forze di polizia. Se lo fanno i tedeschi, che anzi hanno annunciato di voler aumentare la loro presenza, se la Corea del sud oggi supera in

numero il contingente italiano con 3 mila e 500 uomini, se addirittura i giapponesi, facendo forse un *entorse au règlement*, piegando cioè il più possibile la loro stessa Costituzione, per la prima volta partecipano ad una missione militare, ho l'impressione che queste presenze siano molto più autorevoli ed importanti di quanto non possa essere la nostra presenza militare, che resta naturalmente importantissima, ma che è confinata in una area geografica ed anche di impegno che sicuramente ha bisogno di militari, ma che si svolge soprattutto ed essenzialmente su linee che vogliono dare sicurezza ai cittadini e vogliono dare loro la possibilità di scegliere i loro governanti.

Ed è per questo che io credo sarebbe grande interesse dell'opposizione dar seguito a quello che il Presidente della Camera ha detto in un'intervista rilasciata a *la Repubblica*: questa sarebbe davvero l'occasione per avviare concretamente, sui grandi disegni o sui disegni di politica internazionale ed europea e per il ruolo che l'Europa ha nel Mediterraneo, un'azione comune.

Certo, si tratta di un'azione che non deve essere condotta in base al pregiudizio per il quale dovremmo riconoscere che abbiamo sbagliato assolutamente tutto, perché non crediamo che ciò sia avvenuto, dal momento che i fatti iniziano a darci ragione.

Spero che ciò avvenga anche nell'opera di ricostruzione — e desidero citarlo solamente perché qualcuno, come gli onorevoli Folena e Crucianelli, lo hanno ricordato —, e dunque per quanto riguarda la presenza della nostra imprenditoria in Iraq. Non possiamo certamente pretendere di ottenere i grandi lavori di ricostruzione del paese o le imprese petrolifere, perché non li abbiamo materialmente: se riuscissimo ad ottenere dei subappalti, sarebbe già un fatto importante e significativo.

Mi risulta personalmente che forse — al di là del lavoro svolto dai nostri diplomatici e dai nostri tecnici, che seguono ufficialmente le vicende —, vi siano singoli privati che, grazie ai loro rapporti, si siano recati in Iraq ed abbiano iniziato ad

intrecciare una serie di collaborazioni con le imprese. Io attendo per saperlo: una delegazione della Commissione affari esteri andrà in missione in Iraq nei primi giorni di aprile — perché ancora non lo ha fatto —, e penso di poter riferire veramente ciò che, anche sotto questo profilo, l'Italia può fare.

Tutto ciò sempre nell'ambito di una visione pragmatica e realistica e non utopica, oppure, come ho già detto, da «rana esopiana». In una visione realistica, infatti, ritengo che questo Governo abbia dato alla nostra missione il suo significato proprio, che è insieme politico, sociale ed economico.

Credo, onorevole Gerardo Bianco, che questo sarebbe davvero il momento per seguire quel pragmatismo andreottiano che penso abbia rappresentato tanto sale del nostro sistema: il pragmatismo di essere fedeli, non proni, alle nostre alleanze. Ciò anche perché ritengo che il debito di riconoscenza che abbiamo nei confronti degli Stati Uniti sia veramente grande, perché sono rimasti in Europa e la loro presenza ci ha permesso, tra l'altro, di mantenere le nostre istituzioni democratiche libere ed affidate alla scelta dei cittadini italiani.

Se contribuiremo a fare cosa analoga in Iraq — perché il ruolo principale spetta agli Stati Uniti ed al Regno Unito —, credo che avremo reso davvero un grande servizio alla pace, alla libertà ed al sistema che uomini liberi, che vogliono decidere del proprio destino, sognano di poter costruire anche in quella che, appena poco più di un anno fa, era una dittatura dominata dal sanguinario Saddam Hussein (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la IV Commissione, onorevole Geraci.

GIUSEPPE GERACI, *Relatore per la IV Commissione*. Signor Presidente, concordo pienamente con quanto sostenuto in sede di replica dal presidente Selva. Si è trat-

tato di un intervento di ottimo livello, che sottoscrivo e ritengo non vi sia nulla da aggiungere.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

**FRANCESCO BOSI, Sottosegretario di Stato per la difesa.** Signor Presidente, nello svolgere la mia replica a nome del Governo, ritengo opportuno non tanto rispondere puntualmente ai vari interventi, come ha fatto il relatore per la III Commissione, quanto piuttosto riepilogare il significato delle scelte compiute dall'esecutivo. Vorrei ribadire per l'ennesima volta che si è trattato di scelte all'insegna dello spirito umanitario, perché si è argomentato molto sulla natura umanitaria o meno delle missioni di cui stiamo discutendo.

Vorrei ricordare a coloro i quali insistono nel parlare di azioni di guerra e di occupazione militare dell'Iraq da parte dei nostri militari che il Governo italiano non ha mai deciso di partecipare ad alcuna guerra. Chi continua a sostenere ciò, evidentemente afferma il falso. Infatti, il Governo italiano ha deciso di intervenire soltanto dopo la conclusione del conflitto. La situazione in Iraq allora era catastrofica: oltre alle distruzioni e all'assenza di infrastrutture, vi erano grandi pericoli per la popolazione (infezioni e malattie). L'intervento umanitario fu deciso di fronte alla drammatica crisi che il popolo iracheno stava vivendo. Se avessimo dovuto decidere come collocarci rispetto alla decisione unilaterale degli Stati Uniti e della Gran Bretagna di intervenire militarmente in Iraq, probabilmente, la maggioranza si sarebbe divisa. Non abbiamo mai deciso su ciò; abbiamo semplicemente concesso (e l'onorevole Bianco lo ricorderà bene), le basi e il sorvolo dello spazio aereo, così come ha fatto la Germania che non ha partecipato alla missione.

È abbastanza stravagante (mi sia consentita l'espressione) sostenere quest'inscindibile nesso tra la guerra e la missione postbellica, quasi che rappresentassero un *unicum* indivisibile. Chi l'ha detto? Sono

due fatti giuridicamente e organizzativamente diversi, con ispirazioni e motivazioni diverse.

Ricordo a tutti che, con riferimento alla missione in Kosovo, la Russia, che non ritenne di intervenire in quello scenario perché credeva che l'intervento militare in Kosovo fosse antiserbo, una volta determinatesi le condizioni post-belliche a seguito dell'intervento armato militare al quale partecipò anche l'Italia all'epoca del Governo D'Alema, intervenne per motivi eminentemente umanitari, così come abbiamo fatto noi in Iraq.

Dunque, dai nostri ragionamenti deve essere sgombrata questa idea che non ha sussistenza, non ha cogenza, non ha nesso logico. Si parla di reiterata solidarietà ai nostri militari. Ricordo allora che ai nostri militari dobbiamo solidarietà, anche riconoscendo loro l'esatta natura di questa missione. Infatti, i nostri militari non sono andati in guerra: essi sono partiti per una missione di pace a carattere prevalentemente umanitario.

Ciò che, a mio avviso, suona strano e, se vogliamo, irriguardoso anche nei confronti dei nostri militari è il fatto che nessuno, in questo dibattito, né al Senato né nelle Commissioni congiunte di Camera e Senato, né oggi in quest'aula, si sia posto la seguente domanda: cosa può fare l'Italia per l'Iraq in questa situazione? Nessuno ha risposto. Nessuno si è posto tale quesito, quasi che le preoccupazioni fossero diverse.

Si è parlato di vari argomenti, dai subappalti al semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, da Bush a Blair (un passaggio da un argomento ad un altro paragonabile ad una esibizione di Tarzan nella giungla); tuttavia, nessuno si è posto il problema di cosa possa fare l'Italia per l'Iraq in tali condizioni.

Questo è stato il motivo per il quale il Governo ha deciso la missione, largamente sentita — diciamo la verità — dal popolo italiano. Ecco perché pochi mesi dopo che noi siamo andati in Iraq, l'ONU — e anche di questo si è poco parlato —, con la risoluzione n. 1511, ha fatto appello affinché altri partecipassero alla stessa mis-

sione. Altro che mancanza di copertura da parte delle Nazioni Unite! Basta leggere i testi! Nessuno li vuole leggere! Qui si fa finta di interpretare questi testi come si vuole, ma nessuno li legge! Addirittura, in uno dei paragrafi fondamentali di questa risoluzione, si esortano i paesi membri delle Nazioni Unite a dare il proprio contributo, in virtù di questo mandato, anche con l'invio di forze militari alla forza multinazionale a direzione americana. Allora, perché non dirle queste cose? Io ho la sensazione — anche se è poco rituale che il Governo si addentri in queste valutazioni — che questo enorme sforzo oratorio dell'opposizione sia finalizzato a coprire una realtà sconcertante: la profonda divisione dell'opposizione sui temi di politica estera. Si tratta di una opposizione, che si candida come alternativa al governo del paese, che manifesta palesemente tre posizioni diverse e fortemente differenziate: chi dice che ogni missione militare è una guerra e, come tale, non si può fare; chi dice « andiamocene via »; altri che dicono: no, noi non vogliamo che i nostri soldati vadano via, però al momento del voto usciremo dall'aula.

Allora, che linea segue questa opposizione, che non parla della risoluzione delle Nazioni Unite, che non parla dell'intervento umanitario, che non manifesta questa solidarietà per un popolo così duramente colpito e che non si pone la questione delle ragioni umanitarie?

Io devo rivendicare alla nostra missione, ai nostri soldati, grandi risultati di tipo umanitario: il fatto di avere salvato molte vite umane, di avere garantito l'apertura di ospedali, la riapertura delle scuole, il ripristino degli elettrodotti, degli acquedotti, della viabilità; ci comunicavano qualche giorno fa che ha perfino ripreso a funzionare la centrale del latte, grazie anche all'intervento dei nostri militari.

Allora, siamo di fronte a tutti questi risultati umanitari, dei quali abbiamo parlato. Il Governo ha riferito in Commissione. Ci è stato chiesto da tutti i membri delle Commissioni congiunte di Camera e

Senato, prima di iniziare la discussione generale, che il Governo riferisse sul bilancio della missione. Quando noi abbiamo riferito erano presenti quattro parlamentari; nessuno di quelli che chiedevano il bilancio della nostra missione sotto il profilo umanitario era presente! E si continua a dire che questa non è una missione umanitaria! Allora, colleghi, io credo che questa missione sia importante e che abbia queste precise connotazioni. Credo che su questa missione non si debbano fare speculazioni politiche smaccatamente gravi. In qualche intervento vi sono state insinuazioni sulle responsabilità, ci sono stati veleni; ma allora mi domando: ci sono sedi e strumenti per accertare se ci sono responsabilità, cosa c'entra parlare di questo? Noi stiamo parlando semplicemente del rinnovo della missione, del suo rifinanziamento. Cosa c'entra? Non c'entra niente! È solo per caricare di problemi, di insinuazioni, di veleni una situazione destinata a coprire le gravi divisioni all'interno dell'opposizione. Ecco la strumentalizzazione! La strumentalizzazione non è legata al fatto che il Governo presenti un unico provvedimento invece di uno « spezzatino » o di uno « spacchettamento », come si è detto. È questa la strumentalizzazione vera: coprire le difficoltà! Per quale motivo mai dovremmo scorporare e « spacchettare » le varie missioni? Ogni missione che proroghiamo è stata autorizzata dal Parlamento: la prima volta è stata finanziata autonomamente, le volte successive si sono gradatamente accorpate tutte. Ogni missione ha ricevuto un mandato del Parlamento: perché il rifinanziamento deve avvenire secondo i comodi di questo o di quel gruppo, affinché non si spacchi questo o quel partito? Vogliamo perseguire l'interesse nazionale o l'interesse dell'unità interna dei partiti? Questo, cari colleghi, è il problema.

In particolare, alcuni tentativi di spargere veleni da chi è stato parte delle Forze armate non mi sono sembrati certamente edificanti. Allo stesso modo, non è serio e razionale continuare questa specie di ragionamento secondo cui la pericolosità di

per sé equivale a dire che si tratti di missione di guerra. A tale proposito emerge un pacifismo che si potrebbe definire pantofolaio!

Abbiamo la contezza di quanto sia importante tale missione per l'interesse del popolo iracheno che deve trovare la forma di autogoverno e deve, nella sicurezza, come dice la risoluzione delle Nazioni Unite, ritrovare le condizioni perché si formi la volontà popolare dalla quale emerga un Governo. Certo che la situazione è pericolosa, ma proprio perché vi è tale pericolosità bisogna che il consorzio dei paesi più evoluti e legati ai principi della libertà e della democrazia sia presente.

Se altri non ci sono, perché non rivolgere a questi una critica? Non credo siano tutte nobili le ragioni per le quali la Francia e la Germania non partecipano alle missioni; non credo siano tutte comprensibili. Semmai, come fanno le Nazioni Unite, perché non rivolgere un appello dal Parlamento italiano alla Francia ed alla Germania affinché anche loro partecipino? Certo che l'Italia è interessata al maggior coinvolgimento possibile delle Nazioni Unite affinché queste ultime assumano un ruolo centrale, che peraltro già hanno, nello scenario iracheno! Vorremmo anche che l'Europa unita potesse avere tale ruolo.

Onorevole Gerardo Bianco, al Senato abbiamo approvato e plaudito una risoluzione molto seria presentata dall'onorevole Angius e da altri gruppi che invitava proprio a tale impegno particolare. Abbiamo votato a favore di tale risoluzione, non abbiamo votato contro, e siamo pronti a votarne altre. Però, bisogna intendersi in Parlamento su quale politica estera si voglia portare avanti.

Una mia particolare raccomandazione come sottosegretario per la difesa è di tenere fuori dalle nostre dispute le valorose Forze armate, che segnano un momento di grande prestigio del nostro paese all'estero. Teniamole fuori da tali dispute perché le Forze armate devono rappresentare l'unità nazionale.

Ecco perché dobbiamo evitare di dare i voti alle missioni: quella buona, quella meno buona, quella eccellente, quella cattiva. Poniamoci nei panni di questi militari, i quali, oltre a rischiare la loro vita ed a compiere grandi sacrifici in queste missioni, nelle condizioni più disagiate, devono anche pensare che partecipano alla missione più o meno buona, voluta da tutti o solo da una parte. Lasciamoli fuori, perché credo sia davvero nell'interesse della nazione — non del Governo — lasciare fuori i militari. Parliamo di quale ruolo debba avere l'Europa, di quale ruolo debba avere l'Italia in Europa, di quale ruolo debbano svolgere le Nazioni Unite; parliamo delle questioni del multilateralismo o dell'unilateralismo, della questione della guerra preventiva (che pure si è affacciata come un problema), di come contrastare il fenomeno del terrorismo e della miseria nel mondo: affrontiamo, cioè, i grandi temi, perché così renderemo un grande servizio all'Italia, ma lasciamo da parte queste polemiche di non elevato profilo, che rischiano di risucchiare anche valori più alti, più sacri, come il rispetto della vita, le questioni alte della solidarietà, ma, soprattutto, la memoria dei nostri soldati caduti e delle nostre Forze armate, in una disputa che davvero non avrebbe alcun significato.

Per questo noi riteniamo opportuno rendere omaggio ai nostri militari, in primo luogo ai caduti, ma anche a tutti coloro che (donne e uomini) in questo momento stanno servendo la causa dell'Iraq e la causa della sicurezza internazionale (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

**PRESIDENTE.** Prendo atto che il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, senatore Antonione, si rimette alle osservazioni svolte dal sottosegretario Bosi.

**GERARDO BIANCO.** Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, noi abbiamo svolto un dibattito di grande rilievo e di grande importanza e lei è stato pazientemente ad ascoltarci. Mi permetto, tuttavia, di rilevare che, con riferimento all'assenza di molti colleghi, il Presidente potrebbe farsi interprete nei confronti del capigruppo del rammarico per tale situazione, dato che oggi alcuni gruppi risultano essere totalmente assenti. Dico ciò, anche con riferimento alle rilevanti osservazioni svolte dal rappresentante del Governo. Credo vi sia la necessità di stimolare la partecipazione, perché — ripeto — alcuni gruppi risultano essere completamente assenti; ritengo, dunque, sia necessario far rilevare, nelle sedi competenti, come la Conferenza dei presidenti di gruppo, che, rispetto a dibattiti di questo livello, è necessaria una maggiore sensibilizzazione fra i colleghi.

Personalmente, credo nel Parlamento e poiché la conosco bene, signor Presidente, so quanto anche lei lo ami. Il Parlamento si rispetta anche con una più forte e significativa partecipazione.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Gerardo Bianco, per quello che ha detto e mi associo ai sentimenti che hanno ispirato il suo intervento. Anche se la Presidenza non può esercitare un potere di coazione personale, credo tuttavia che, in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, possa essere formulato un richiamo all'esigenza da lei segnalata. Einaudi diceva che bisogna conoscere per deliberare. Molte volte, invece, si delibera senza conoscere e questo dispiace. Prendo, dunque, atto delle sue osservazioni, onorevole Bianco.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

#### **Organizzazione dei tempi di discussione dei disegni di legge di ratifica.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge di ratifica nn. 4516, 4517, 4222, 4323, 4616.

Avverto che lo schema recante la ripartizione dei tempi riservati all'esame dei disegni di legge di ratifica all'ordine del giorno è riprodotto in calce al vigente calendario dei lavori dell'Assemblea (*vedi calendario*).

#### **Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Emendamento al Protocollo di Montreal sulle sostanze che impoveriscono lo strato di ozono, adottato durante la XI Conferenza delle Parti a Pechino il 3 dicembre 1999 (articolo 79, comma 15, del regolamento) (4516) (ore 19,37).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Emendamento al Protocollo di Montreal sulle sostanze che impoveriscono lo strato di ozono, adottato durante la XI Conferenza delle Parti a Pechino il 3 dicembre 1999, che la III Commissione (Affari esteri) ha approvato, ai sensi dell'articolo 79, comma 15, del regolamento.

#### **(Discussione sulle linee generali — A.C. 4516)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la III Commissione (Affari esteri) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il presidente della III Commissione (Affari esteri), onorevole Selva, in sostituzione del relatore, onorevole Landi di Chiavenna, ha facoltà di svolgere la relazione.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, mi rimetto alla relazione svolta in Commissione e raccomando l'approvazione del disegno di legge di ratifica.

PRESIDENTE. Prendo atto che il sottosegretario Antonione si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, intendo evidenziare che l'emendamento apportato al Protocollo di Montreal è estremamente importante, in quanto affronta una questione delicatissima, vale a dire la riduzione della produzione e del consumo di sostanze che producono effetti distruttivi sull'ozono.

Si tratta di un problema che è al centro del dibattito politico e culturale, oggetto di un grande contenzioso, in quanto, con riferimento ad esso, si gioca una parte del futuro del nostro pianeta.

Il Primo ministro cinese, in un colloquio, ebbe ad affermare minacciosamente che il loro obiettivo sarebbe quello di far ottenere, in Cina, entro il 2020, un'automobile ad ogni famiglia. Dico « minacciosamente » in quanto una scelta di questo tipo avrebbe un effetto devastante sull'ambiente (inondazioni, mutamenti climatici). Quindi, occorre essere consapevoli che, quando discutiamo di ozono, stiamo discutendo, appunto, di questo.

Dunque, dichiaro il nostro pieno sostegno ad una scelta che, pur inserendosi in un percorso già scritto, costituisce un segnale importante.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Prendo atto che il relatore e il rappresentante del Governo rinunciano alla replica.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica dello Zambia in materia di promozione e protezione degli investimenti, fatto a Lusaka il 30 aprile 2003 (articolo 79, comma 15, del regolamento) (4517) (ore 19,38).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica

ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica dello Zambia in materia di promozione e protezione degli investimenti, fatto a Lusaka il 30 aprile 2003, che la III Commissione (Affari esteri) ha approvato, ai sensi dell'articolo 79, comma 15, del regolamento.

*(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 4517)*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la III Commissione (Affari esteri) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il presidente della III Commissione, onorevole Selva, ha facoltà di svolgere la relazione in sostituzione del relatore, onorevole Cirielli.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Si tratta di uno degli accordi convenzionali per la promozione e la protezione degli investimenti effettuati nella Repubblica dello Zambia, con la quale abbiamo cominciato a realizzare, soprattutto negli ultimi tempi, importanti promozioni di carattere economico e finanziario.

Quindi, si tratta della rituale protezione, affinché non vi siano perdite troppo gravi qualora da parte dei contraenti dovesse esservi il mancato rispetto degli accordi.

Pertanto, rimettendomi alla relazione del collega Cirielli, raccomando l'approvazione del disegno di legge di ratifica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ROBERTO ANTONIONE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi riservo di intervenire nel prosieguo del dibattito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, ritengo che la ratifica proposta, volta ad una promozione e protezione degli investimenti, sia un importante segnale politico per un continente così critico come quello africano. Tra l'altro, lo Zambia rappresenta un paese importante, essendo uno Stato di frontiera, dunque non poverissimo e, allo stesso tempo, non uno dei più grandi paesi dell'Africa.

Lo Zambia ha anche dimostrato di avere compiuto, nel campo dei diritti umani, delle libertà fondamentali e della lotta alla corruzione, notevoli passi avanti, che vanno sicuramente incoraggiati nella direzione intrapresa. E la lotta alla corruzione è particolarmente decisiva per alcuni paesi africani!

Ora, l'unica vera grande risorsa dello Zambia sono le industrie estrattive. Dobbiamo però anche sapere che l'industria estrattiva, se rappresenta una grande e straordinaria risorsa di questo paese, laddove diventa l'unica risorsa, non aiuta il paese nella lotta alla corruzione perché intorno ad essa, soprattutto nei casi in cui si hanno materie prime di così grande qualità, si sviluppa una rete di interessi non proprio trasparenti.

Quindi, sarebbe molto importante se gli interventi italiani aiutassero lo sviluppo globale di questo paese. Mi riferisco, in particolare, a due settori importantissimi: uno è l'agricoltura, dove già ingenti risorse pubbliche sono state messe in campo; l'altro è il turismo.

Esprimiamo pieno sostegno a questa iniziativa, con l'impegno che gli investimenti previsti non si concentrino — questo è il rischio che intravedo — unicamente nell'industria estrattiva ma aiutino a sviluppare nell'insieme l'economia dello Stato.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

*(Repliche — A.C. 4517)*

PRESIDENTE. Il presidente della III Commissione, onorevole Selva, ha facoltà di replicare.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Mi rimetto alle considerazioni svolte in precedenza ed alla relazione svolta in Commissione dall'onorevole Cirielli.

PRESIDENTE. Prendo atto che il rappresentante del Governo rinuncia alla replica.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione del disegno di legge: S. 2315 — Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di stabilizzazione e di associazione tra le Comunità europee ed i loro Stati membri, da una parte, e la Repubblica di Croazia dall'altra, con Allegati, Protocolli, Dichiarazioni ed Atto finale, fatto a Lussemburgo il 29 ottobre 2001 (articolo 79, comma 15, del regolamento) (Approvato dal Senato) (4222) (ore 20,43).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di stabilizzazione e di associazione tra le Comunità europee ed i loro Stati membri, da una parte, e la Repubblica di Croazia dall'altra, con Allegati, Protocolli, Dichiarazioni ed Atto finale, fatto a Lussemburgo il 29 ottobre 2001, che la III Commissione (Affari esteri) ha approvato, ai sensi dell'articolo 79, comma 15, del regolamento.

*(Discussione sulle linee generali — A.C. 4222)*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la III Commissione (Affari esteri) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il presidente della III Commissione, onorevole Selva, ha facoltà di svolgere la relazione in sostituzione del relatore, onorevole Deodato.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Come è noto, onorevole Presidente, onorevole sottosegretario, un accordo di stabilizzazione e di associazione tra le Comunità europee e i loro Stati membri, da una parte, e la Repubblica di Croazia, dall'altra, è il primo passo necessario ed indispensabile per l'ingresso di questo paese nell'Unione europea.

La Croazia ha già manifestato questa volontà, che noi, naturalmente, esamineremo con la massima attenzione e con spirito positivo, sebbene potrebbero esserci da parte dell'Italia delle osservazioni in proposito — ma questo si vedrà nella fase successiva — per quanto riguarda un certo eventuale — mi auguro non esistente — contenzioso italo-croato.

L'Accordo costituisce uno degli strumenti del processo di stabilizzazione e di associazione, attraverso il quale l'Unione europea intende contribuire al consolidamento politico, istituzionale ed economico, non solo della Croazia ma dei Balcani in generale.

L'obiettivo dell'Accordo è l'instaurazione, tra le Comunità europee e i loro Stati membri, di un dialogo anche politico che favorisca il commercio, gli investimenti e la cooperazione in campo scientifico e culturale, in vista della progressiva integrazione della Repubblica croata nell'Unione europea.

L'accordo è volto, fra l'altro, a promuovere la convergenza delle parti sulle questioni internazionali e la sicurezza europea. Sappiamo quanto bisogno c'è di stabilizzare proprio l'area dei Balcani dopo ciò che è accaduto (compresi gli interventi militari), operando con strumenti politici, economici, sociali e culturali affinché le questioni internazionali vengano viste nella stessa ottica che ha come obiettivo la sicurezza e la pace.

La Croazia si impegna a promuovere questa collaborazione regionale nei Balcani e con i paesi candidati all'Unione europea.

È prevista la progressiva eliminazione dei dazi doganali nelle transazioni tra la Croazia e l'Unione europea e il divieto di discriminazioni fiscali (titolo IV).

In tal senso, è il caso di sottolineare che Italia e Croazia hanno già sottoscritto, il 21 maggio del 2002, un accordo per la prevenzione e l'accertamento e la repressione delle infrazioni doganali.

Il trattato detta norme per impedire ogni discriminazione basata sulle nazionalità, sulla circolazione dei lavoratori, lo stabilimento delle società, le prestazioni dei servizi e dei capitali. L'Accordo definisce le norme per garantire un transito stradale illimitato, attraverso la Croazia e l'intera comunità. Ciò prelude all'ampliamento del futuro corridoio n. 5, dato importantissimo per la comunicazione fra i paesi della Comunità in modo particolare fra l'Italia, la Croazia e tutti i paesi che di conseguenza ne saranno interessati. Si tratta di un'arteria importante e strategica, che collega l'Italia con l'Europa centro-orientale e che costituisce una grande opportunità per l'economia italiana.

Al titolo VI l'Accordo prevede l'avvicinamento della legislazione croata a quella comunitaria, la cooperazione fra le parti nella lotta alla criminalità e all'immigrazione illegale e al titolo VIII politiche di cooperazione economica e sociale e forme di assistenza finanziaria da parte della Comunità. In modo particolare, vorrei mettere l'accento sulla lotta comune alla criminalità e all'immigrazione illegale perché la Repubblica di Croazia — non come altri paesi dei Balcani, ma sicuramente anch'essa — qualche volta è territorio di transito di immigrazione clandestina. Ogni controversia sull'applicazione o l'interpretazione dell'Accordo sarà deferita al Consiglio di stabilizzazione ed associazione composto dai membri del Consiglio e della Commissione dell'Unione europea e da membri del Governo croato. Inoltre, è istituito un apposito comitato parlamentare per lo scambio di opinioni tra parlamentari europei e parlamentari croati.

Il disegno di legge di ratifica si compone di quattro articoli: i primi due recano, rispettivamente, l'autorizzazione alla ratifica e l'ordine di esecuzione dell'accordo; l'articolo 3 prevede la copertura finanziaria valutata in euro 11.550 annui a decorrere dal 2003; infine, l'articolo 4

dispone l'entrata in vigore della legge il giorno successivo a quello della sua pubblicazione. Fatta eccezione per la disposizione in materia di scambi che, grazie ad un apposito accordo interinale, già vigono dal 10 marzo 2002, l'Accordo entrerà in vigore il primo giorno del secondo mese successivo alla data in cui le parti si comunicano l'espletamento delle procedure di recepimento. Attualmente, mancano ancora le ratifiche di Italia, Gran Bretagna e Olanda. Dunque, per consentire una tempestiva entrata in vigore dell'Accordo, che costituisce un importante passo in avanti dell'integrazione europea, mi auguro che l'Assemblea, dopo una discussione che sarà sicuramente ampia, almeno per quanto riguarda gli articoli, voglia ratificarlo nell'interesse dei due paesi e dei rapporti con l'Unione europea.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

**ROBERTO ANTONIONE**, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, l'accordo di stabilizzazione e associazione con la Croazia si prefigge di contribuire, come ricordava bene il presidente Selva, alla stabilizzazione politica, economica ed istituzionale del paese ma anche a quella dell'intera regione dei Balcani occidentali, un'area la cui stabilità riveste per l'intera Unione europea una rilevanza geostrategica fondamentale. La corretta attuazione dell'Accordo di stabilizzazione e associazione, in particolare per quanto riguarda gli ambiti regionali, costituisce infatti la *conditio sine qua non* per l'integrazione di Zagabria nel contesto politico ed economico dell'Unione europea.

L'Accordo di stabilizzazione ed associazione si fonda sul rispetto delle parti, dei principi democratici e dei diritti umani, dei principi del diritto internazionale, dello Stato di diritto, nonché dei principi dell'economia di mercato.

Gli obiettivi dell'associazione che l'Accordo istituisce tra l'Unione europea e la Croazia sono: fornire un contesto adeguato per il dialogo politico che consenta

lo sviluppo di strette relazioni politiche tra le parti; sostenere gli sforzi di Zagabria volti a sviluppare la cooperazione economica internazionale; sostenere le iniziative della Croazia volte a completare la transizione verso l'economia di mercato; promuovere relazioni economiche armoniose tra le parti e instaurare progressivamente una zona di libero scambio tra la Comunità e la Croazia compatibile con le disposizioni dell'organizzazione mondiale del commercio; infine, promuovere la cooperazione regionale.

L'Accordo include, inoltre, disposizioni specifiche relative alla cooperazione nel settore della giustizia e degli affari interni, che si prefiggono di contribuire al consolidamento delle istituzioni dello Stato di diritto attraverso il rafforzamento dell'amministrazione dell'apparato giudiziario.

L'Accordo contempla, altresì, uno specifico ambito di cooperazione anche a livello regionale in materia di visti, controlli alle frontiere, asilo e immigrazione, prevenzione e controllo dell'immigrazione illegale e lotta alle attività e ai traffici illeciti.

Dal punto di vista istituzionale, l'Accordo prevede, oltre ad una approfondita collaborazione tra gli organi esecutivi delle due parti in seno al Consiglio e al Comitato di stabilizzazione e associazione, un apposito foro di dialogo regolare tra il Parlamento europeo e quello croato, il Comitato parlamentare di stabilizzazione e associazione.

Per i suoi contenuti, una volta entrato in vigore, l'Accordo contribuirà ad un più stretto ancoraggio della Croazia ai principi democratici e al rispetto dei diritti umani delle minoranze che sono patrimonio comune di tutti i popoli dell'Unione europea. L'Accordo rappresenta, quindi, uno strumento concreto a sostegno del processo di consolidamento delle istituzioni democratiche dello Stato di diritto nel paese, consolidamento che è condizione necessaria per il progressivo avvicinamento di Zagabria alle strutture europee di cui l'Accordo stesso costituisce una tappa fondamentale e imprescindibile.

La presentazione del disegno di legge di ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Unione europea e la Croazia ha, inoltre, un'enorme rilevanza anche dal punto di vista delle relazioni bilaterali. Costituisce, di fatto, un chiaro segnale dell'attenzione e del favore con cui guardiamo all'impegno e alla costanza dimostrata dal nostro vicino adriatico nel proseguire sul difficile cammino delle riforme politiche ed economiche indispensabili allo sviluppo interno e al processo di modernizzazione del paese.

L'Italia ha sostenuto pienamente negli ultimi anni — ed intende continuare a sostenere in futuro — gli sforzi riformistici di Zagabria e il suo progressivo avvicinamento alle strutture europee. La ratifica dell'Accordo da parte italiana rappresenta, in tale ottica, un concreto riconoscimento dei positivi risultati ottenuti a Zagabria in campo politico, istituzionale ed economico interno, ma anche nel quadro delle azioni con gli altri paesi dell'area.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

**FAMIANO CRUCIANELLI.** Signor Presidente, non è casuale che su questo disegno di legge di ratifica sia il presidente Selva sia il Governo abbiano speso qualche parola in più. Credo che la ratifica che ci viene proposta sia importante ed immagino che vi sarà anche un dibattito in Assemblea per una ragione squisitamente politica. Infatti, la Croazia è un paese a noi vicino e si trova in un'area che, negli anni che abbiamo alle spalle, è stata attraversata da grandissimi problemi.

La stabilizzazione della Croazia è un primo passo verso una stabilizzazione più sostanziale di tutta l'area dei Balcani ed il progressivo avvicinamento della Croazia all'Europa rappresenta un passo fondamentale per l'avvicinamento dell'intera area dei Balcani. In altri termini, siamo di fronte ad un problema da risolvere che per l'Italia è molto importante.

Non voglio nascondere che il percorso di questo disegno di legge di ratifica è stato lievemente travagliato, perché in

realtà tra l'Italia e la Croazia vi è un contenzioso aperto che, peraltro, dipende da quella che, invece, dovrebbe essere una grande risorsa comune. Infatti, la Croazia si accinge a dichiarare la parte di mare Adriatico che è di fronte ad essa come zona economica esclusiva. Ciò creerebbe un problema enorme: lo ha già aperto con la Slovenia e lo apre con l'Italia.

A tale problema, che riguarda la gestione comune dell'Adriatico e delle sue risorse ambientali e ittiche, si può rispondere in due modi. O si risponde sul terreno della sfida, oppure — come credo si faccia con questo disegno di legge di ratifica — puntando ad integrare la Croazia sempre più all'interno dell'Europa, giungendo attraverso questa strada anche all'obiettivo di avere una gestione comune di questo bene fondamentale rappresentato dall'Adriatico.

Per questo motivo, credo che il disegno di legge di ratifica in discussione sia molto importante, non soltanto per i suoi aspetti politici e storici, ma anche per aspetti molto concreti che riguardano direttamente il nostro paese.

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche — A.C. 4222)**

**PRESIDENTE.** Prendo atto che il presidente della III Commissione, onorevole Selva, rinuncia alla replica.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

**ROBERTO ANTONIONE,** *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Grazie, signor Presidente. Desidero aggiungere qualche considerazione alle osservazioni svolte dall'onorevole Crucianelli, il quale ha sottolineato la questione relativa alla zona esclusiva di pesca approvata dal Sabor croato nella parte finale della scorsa legislatura.

Si tratta di una delle questioni aperte con la Croazia. Abbiamo già aperto un

tavolo di confronto trilaterale con Slovenia e Croazia ed una prima riunione si è tenuta proprio qualche settimana fa. Dopodomani si terrà un secondo incontro, al quale partecipiamo con l'obiettivo di trovare una soluzione in qualche modo inquadrata nell'ambito dei principi ispiratori dell'Unione europea. Come può constatare, onorevole Crucianelli, le preoccupazioni che ha voluto manifestare con il suo intervento trovano riscontro, in qualche modo, anche nell'azione di Governo.

Per onestà, e per integrare il ragionamento già svolto, debbo aggiungere che esistono altri problemi a carattere bilaterale con la Croazia. Su tali questioni stiamo trattando ponendoci lo stesso obiettivo già indicato, vale a dire ritenendo che la soluzione dei contenziosi debba trovare ispirazione nei principi dell'Unione europea.

Anche per questo motivo, pensiamo che il segnale che il Parlamento potrà dare con l'approvazione di questo provvedimento ci consentirà di ottenere i risultati migliori.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Antonione.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica dell'Ecuador sulla promozione e protezione degli investimenti, con Protocollo, fatto a Roma il 25 ottobre 2001 (Articolo 79, comma 15) (4323) (ore 20,00).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica dell'Ecuador sulla promozione e protezione degli investimenti, con Protocollo, fatto a Roma il 25 ottobre 2001, che la III Commis-

sione (Affari esteri) ha approvato ai sensi dell'articolo 79, comma 15, del regolamento.

**(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 4323)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la III Commissione (Affari esteri) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il Presidente della III Commissione, onorevole Selva, ha facoltà di svolgere la relazione in sostituzione del relatore, onorevole Rizzi.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Grazie, signor Presidente. Come dicevo in precedenza con riferimento allo Zambia, anche questo Accordo sulla promozione e protezione degli investimenti, con Protocollo, firmato tra l'Italia e la Repubblica dell'Ecuador, risponde ad un tessuto organizzativo che si rapporta ai tanti altri accordi del medesimo tipo già sottoscritti dall'Italia.

Oltre ad essere raccomandato da organismi internazionali quali la Banca mondiale ed il Fondo monetario internazionale, tale accordo si inquadra nell'ambito degli altri accordi sull'argomento che l'Italia ed altri paesi dell'Unione europea hanno firmato, negli ultimi anni, con vari paesi latino-americani.

Analogamente a quanto previsto nei suddetti accordi, il testo in questione recepisce una serie di norme finalizzate ad incoraggiare e proteggere gli investimenti di persone fisiche o giuridiche di una parte contraente nel territorio dell'altra parte. Per investimento si deve intendere, tra l'altro: diritti di proprietà su beni mobili ed immobili, azioni, obbligazioni, quote di partecipazione, crediti finanziari, diritti di proprietà intellettuale (diritti d'autore, marchi), diritti attribuiti per legge, per contratto od in virtù di licenze e concessioni rilasciate in base alla legislazione per l'esercizio di attività economiche.

L'articolo 5 prevede il regolamento per nazionalizzazione od esproprio. Apposite clausole regolamentano gli investimenti sottoposti a nazionalizzazione od esproprio, misure che, peraltro, sono adottabili solo per motivi di pubblica utilità o di interesse nazionale.

Per quanto riguarda il trasferimento di capitali utili ed il loro relativo regime, l'articolo 6 prevede il libero trasferimento di capitali, di redditi, di profitti e retribuzioni.

La soluzione di controversie è demandata ai due articoli 9 e 10. In particolare, l'articolo 9 è relativo alle modalità di risoluzione delle controversie tra una parte contraente ed un investitore dell'altra parte contraente; si prevede, in particolare, la possibilità di ricorrere a tribunali nazionali, ad un tribunale arbitrale *ad hoc*, in conformità al regolamento arbitrale delle Commissioni delle Nazioni unite sul diritto commerciale internazionale ed al Centro internazionale per la composizione delle controversie relative agli investimenti.

L'articolo 10 riguarda le modalità di risoluzione delle controversie; con riferimento all'interpretazione dell'Accordo fra le parti contraenti, ove le controversie sullo stesso non si risolvano preventivamente per via diplomatica, si prevede la possibilità di costituire un tribunale arbitrale *ad hoc*.

Questi mi sembrano i principali punti da sottolineare, con la raccomandazione che l'Accordo in esame venga il più rapidamente ratificato dalla nostra Assemblea.

**PRESIDENTE.** Prendo atto che il Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

Non vi sono iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Ratifica ed esecuzione dell'Accordo che istituisce un'Associazione tra la Comunità europea ed i suoi Stati membri, da**

**una parte, e la Repubblica del Cile, dall'altra, con Allegati, Appendici, Protocolli, Dichiarazioni e Atto finale, fatto a Bruxelles il 18 novembre 2002 (4616)**  
(ore 20,05).

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo che istituisce un'Associazione tra la Comunità europea ed i suoi Stati membri, da una parte, e la Repubblica del Cile, dall'altra, con Allegati, Appendici, Protocolli, Dichiarazioni e Atto finale, fatto a Bruxelles il 18 novembre 2002.

**(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 4616)**

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la III Commissione (Affari esteri) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il Presidente della III Commissione, onorevole Selva, ha facoltà di svolgere la relazione — e lo ringrazio per il suo lavoro e per la sua presenza — in sostituzione del relatore, onorevole Malgieri.

**GUSTAVO SELVA, Presidente della III Commissione.** Signor Presidente, la ringrazio per il suo ringraziamento, ma oggi credo di averlo meritato, almeno in parte, per il servizio reso alla nazione, si direbbe con frase retorica, a questa Assemblea.

Il testo dell'Accordo è piuttosto voluminoso ed il suo volume corrisponde alla sua importanza; in particolare, tra i paesi dell'Unione europea, manca solo la ratifica dell'Italia e del Portogallo.

A conferma dell'importanza dell'Accordo, vorrei sottolineare che sempre più importanti stanno diventando i legami economici e commerciali fra l'Europa ed il Cile.

Nel corso dei negoziati in vista della firma dell'Accordo, le parti stabilirono che, in attesa della ratifica da parte dei

Parlamenti nazionali di ogni Stato membro dell'Unione europea, le sole clausole commerciali, ad eccezione dei capitali sugli investimenti e sui servizi finanziari, entrassero provvisoriamente in vigore il 1° febbraio 2003.

Da questo punto di vista, lo scopo dell'Accordo è l'instaurazione di un'area di libero scambio e di prosperità con il Cile.

Va ricordato che, terminato il regime del generale Augusto Pinochet, il Cile ha conosciuto, nel periodo 1991-1997, una crescita media del PIL pari all'8,7 per cento; tra il 1998 ed il 1999, invece, l'economia cilena conobbe un ciclo recessivo che, tuttavia, non ha messo in difficoltà la stabilità finanziaria complessiva del paese e non ha messo in dubbio, come invece è successo in Argentina, la sua solvibilità verso i possessori di titoli di Stato. Vanno, inoltre, ricordate le drammatiche difficoltà in cui oggi versa la quasi totalità dei paesi dell'America latina

Ho partecipato a numerose missioni in America Latina, e altre sono imminenti, con una delegazione della Commissione affari esteri. In tali missioni è stata riscontrata una situazione estremamente negativa, anche per quanto riguarda le folte comunità italiane che, come è noto, risiedono in Venezuela, in Ecuador e, seppure in misura minore, in Uruguay.

In tale quadro di complessiva difficoltà dell'America Latina, va sottolineato che il Cile assicura sufficienti garanzie di stabilità agli stranieri che decidono di investire nel suo territorio. Nel 2001 e nel 2002 l'economia cilena ha conosciuto una crescita rispettivamente del 2,8 e dell'1,8 per cento. Il Cile si è dunque mantenuto, pur nell'ambito di un *trend* discendente, sui livelli dei principali paesi dell'Unione europea, e in alcuni casi li ha addirittura superati.

Allo stato attuale, inoltre, il mercato dell'Unione europea presenta profili di eccellenza per le esportazioni cilene, il 26 per cento delle quali, per un ammontare pari a 4.500 milioni di euro, ha preso nel 2001 la direzione del nostro continente. Al Cile è riconosciuto inoltre il trattamento tariffario preferenziale che la Comunità

accorda a tutti i paesi in via di sviluppo, su base autonoma e senza reciprocità. L'Unione europea incide per il 18 per cento delle importazioni del Cile, i cui principali *partner* europei sono Francia, Germania e Italia. Quest'ultima potrebbe peraltro aspirare a migliorare la propria posizione, riportandosi ai livelli raggiunti in passato.

In particolare, il nostro paese riceve dal Cile il 4,6 per cento delle importazioni e invia nel Cile il 2,6 per cento delle esportazioni. È necessario correggere tale squilibrio, e alcuni investimenti che sono stati effettuati, in particolare nel campo della telefonia, offrono la possibilità di migliorare la posizione della nostra bilancia dei pagamenti.

Il Cile resta un'isola di stabilità e relativa prosperità nell'America meridionale, che è comunque un continente il quale, nonostante le incognite che ne caratterizzano il quadro istituzionale ed economico, resta strategico per l'Europa e, soprattutto, per l'Italia, anche in virtù dei ben noti rapporti che, al pari della Spagna, intrattiene con esso, per motivi demografici e culturali.

Raccomando pertanto all'Assemblea l'approvazione del disegno di legge di ratifica in esame.

**PRESIDENTE.** Prendo atto che il rappresentante del Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

**FAMIANO CRUCIANELLI.** Signor Presidente, concordo con il presidente Selva sulla rilevanza del disegno di legge di ratifica in esame, poiché riguarda un accordo intervenuto tra l'Unione europea e un paese estremamente importante dell'America Latina. Tale continente versa in una fase di transizione, nella quale, accanto a situazioni di crisi, si sono aperte anche prospettive interessanti, ed è importante sostenere positivamente la ripresa economica e sociale.

Il Cile è un paese cruciale per l'intera area, e l'accordo in esame è estremamente impegnativo, in quanto coinvolge l'intero meccanismo del libero scambio, andando anche oltre le intese concluse in sede di Organizzazione mondiale del commercio. Esprimo tuttavia un elemento di perplessità, relativo al fatto che tra i paesi dell'America Latina sussistono ulteriori trattati riguardanti l'intera area, fra cui il Mercosur, volto a favorire la coesione tra le economie e le realtà dell'area stessa.

Credo sarebbe importante un raccordo fra questa intesa, o meglio fra il protagonismo dell'Europa, che credo debba essere fondamentale per questa area, e quelle che vengono concluse in questa zona. Tuttavia, la piccola nube è un'altra: questi accordi sono anche la testimonianza di un fallimento più generale.

Mi riferisco all'ultima assemblea del WTO a Cancun: questi accordi, che sono fondamentalmente bilaterali fra l'Europa ed altri paesi — peraltro anche gli Stati Uniti d'America ne stanno concludendo molti altri —, rappresentano la filiazione di una incapacità di trovare un'intesa a livello mondiale che regoli il libero scambio.

Da questo punto di vista, sappiamo che questa intesa non è stata possibile a Cancun, perché i paesi del Nord, in particolare gli Stati Uniti e la stessa Europa, che ha avuto un protagonismo negativo (per inciso noi abbiamo in sospeso l'esame di una mozione sull'intera vicenda di Cancun e mi auguro che quanto prima il Parlamento ne possa discutere) hanno tenuto un comportamento errato che è alla base del fallimento del vertice del WTO.

Credo che soprattutto negli Stati Uniti, e non nella delegazione europea perché essendo stato presente ho avuto modo di partecipare alle discussioni e di comprendere come stavano le cose, si sia guardato quasi con una certa simpatia a quel fallimento perché il retrospensiero è esattamente lo sviluppo di accordi fondamentalmente bilaterali. Credo che ciò sarebbe una grave sconfitta.

Se ciò dovesse proseguire e sviluppare questa linea di tendenza, sarebbe una

grave sconfitta per gli equilibri di un'intesa a livello internazionale. Per questa ragione, se per un verso saluto positivamente l'impegno ed il protagonismo dell'Europa nel continente latinoamericano, ed in particolare, come in questo caso, nei confronti di un grande paese come il Cile, per un altro verso ribadisco che questi accordi si portano dietro il segno di un fallimento, che è quello che pochi mesi fa abbiamo verificato a Cancun.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche - A.C. 4616)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il presidente della III Commissione, onorevole Selva.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei completare la relazione che ho illustrato, rispondendo anche all'onorevole Crucianelli e ribadendo che è importante attivare una maggiore cooperazione, non soltanto con il Mercosur, ma anche in relazione al NAFTA, del quale fa parte anche il Messico, sebbene nei confronti di questo paese, come è noto, vi sia qualche difficoltà.

Da parte nostra riteniamo tuttavia che le organizzazioni regionali fra di loro devono offrire un contributo all'allargamento del commercio internazionale guidato, come è ovvio, da regole non soltanto di pura concorrenza ma anche volte a garantire la capacità dei singoli paesi di mantenere il ritmo della concorrenza. Credo che questo sia possibile farlo con il Cile perché, come abbiamo visto, si tratta di un paese esportatore in Europa più di quanto noi lo siamo nei suoi confronti.

Da questo punto di vista ciò rappresenta un aiuto nei riguardi dei paesi poco sviluppati ed il commercio in questo quadro esercita effettivamente una sua funzione. Non è il caso di altri paesi: questo

potremo constatarlo nel corso delle due previste missioni in Colombia ed in Venezuela dove, come dicevo, la situazione è assai diversa rispetto a quella del Cile, per il quale raccomando come noi siamo tenuti a fare, l'approvazione dell'accordo.

**PRESIDENTE.** Prendo atto che il rappresentante del Governo rinuncia alla replica.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

#### **In morte degli onorevoli Maurizio Menegon e Stefano Riccio.**

**PRESIDENTE.** Comunico che è deceduto l'onorevole Maurizio Menegon, già membro della Camera dei deputati nella XII legislatura.

Comunico altresì che in data odierna è deceduto l'onorevole Stefano Riccio, già membro della Camera dei deputati dalla I alla VI legislatura.

La Presidenza della Camera ha già fatto pervenire ai familiari le espressioni della più sentita partecipazione al loro dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 9 marzo 2004, alle 10,30:

1. — Svolgimento di interpellanze e interrogazioni.

(ore 14, con votazioni non prima delle ore 15)

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 2700 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 gen-

naio 2004, n. 9, recante proroga della partecipazione italiana a operazioni internazionali. Disposizioni in favore delle vittime militari e civili di attentati terroristici all'estero (*Approvato dal Senato*) (4725).

— *Relatori:* Selva, per la III Commissione, Geraci, per la IV Commissione.

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

BOATO ed altri: Norme di attuazione dell'articolo 87 della Costituzione, in materia di concessione della grazia. (4237-A).

e dell'abbinata proposta di legge: PERROTTA (4590).

*Relatore:* Taormina.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Emendamento al Protocollo di Montreal sulle sostanze che impoveriscono lo strato di ozono, adottato durante la XI Conferenza delle Parti a Pechino il 3 dicembre 1999 (*Articolo 79, comma 15*) (4516).

— *Relatore:* Landi di Chiavenna.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica dello Zambia in materia di promozione e protezione degli investimenti, fatto a Lusaka il 30 aprile 2003 (*Articolo 79, comma 15*) (4517).

— *Relatore:* Cirielli.

S. 2315 — Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di stabilizzazione e di associazione tra le Comunità europee ed i loro Stati membri, da una parte, e la Repubblica di Croazia dall'altra, con Allegati, Protocolli, Dichiarazioni ed Atto finale, fatto a Lussemburgo il 29 ottobre 2001 (*Approvato dal Senato*) (4222).

— *Relatore:* Deodato.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica dell'Ecuador sulla promozione e protezione degli investimenti, con Protocollo, fatto a Roma il 25 ottobre 2001 (*Articolo 79, comma 15*) (4323).

— *Relatore*: Rizzi.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo che istituisce un'Associazione tra la Comunità europea ed i suoi Stati membri, da una parte, e la Repubblica del Cile, dal-

l'altra, con Allegati, Appendici, Protocolli, Dichiarazioni e Atto finale, fatto a Bruxelles il 18 novembre 2002 (4616).

— *Relatore*: Malgieri.

**La seduta termina alle 20,20.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

---

*Licenziato per la stampa alle 22,40.*